

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

1

gennaio 2019

amato > benzoni > di matteo > parodi > vitaletti > morando
cazzola > nencini > andò > francola > romano > intini
amatori > ciocca > capogrossi > marconi > magnani > restaldi
miletto > vassallo > caruso > giorio > ballarin > micich
tedesco > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando

Redattore capo Raffaele Tedesco

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Mario Abis, Claudio Alberti, Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Sandro Antoniazzi, Guido Baglioni, Giuseppe Barbalace, Paolo Bellinazzi, Marco Benadusi, Marco Bentivogli, Gerardo Bianco, Marco Boato, Angelo Bongio, Paolo Borioni, Francesco Bragagni, Massimo Cacciari, Domenico Cacopardo, Marco Cammelli, Andrea Carignani, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Fabrizio Cicchitto, Pierluigi Ciocca, Daniele Comboni, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Edoardo Crisafulli, Marco Cuzzi, Franco D'Alfonso, Sergio Dalmasso, Ettore Dazzara, Domenico De Masi, Giuseppe De Rita, Emilio Del Bono, Loreto Del Cimmuto, Danilo Di Matteo, Vittorio Emiliani, Vittorino Ferla, Fabrizio Ferrari, Federico Fornaro, Gian Biagio Furiozzi, Walter Galbusera, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Vittorio Giacci, Lorenzo Guasti, Vincenzo Iacovissi, Ugo Intini, Luigi Iorio, Marco Leonardi, Stefano Levi della Torre, Matteo Lo Presti, Enrico M. Pedrelli, Emmanuel Macron, Enzo Magaldi, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Claudia Mancina, Lara Manni, Silja Manzi, Pio Marconi, Carlo Marsili, Claudio Martelli, Maurizio Martina, Marco Marzano, Michele Masneri, Massimo Mastrogregori, Nunziante Mastroliola, Paolo Mattera, Enzo Mattina, Guido Melis, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Claudio Negro, Riccardo Nencini, Gaspare Nevola, Francesco Nicodemo, Corrado Ocone, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Luciano Pellicani, Jacopo Perazzoli, Claudio Petruccioli, Luciano Pilotti, Gianni Pittella, Sergio Pizzolante, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Paolo Raffone, Antonio Romano, Salvatore Rondello, Roberto Rossini, Gianfranco Sabattini, Roberto Sajeve, Michele Salvati, Francesca Sanesi, Giulio Sapelli, Gianfranco Savino, Nicola Savino, Francesco Scirè, Giovanni Scirocco, Gianluca Scroccu, Celestino Spada, Giuseppe Stoppiglia, Raffaele Tedesco, Luca Tentoni, Patrizia Torricelli, Sabatino Truppi, Carlo Ubertini, Giorgio Ventre, Sabato Vinci, Giuseppe Vitaletti, Carlo Vizzini, Bruno Zanardi, Nicola Zoller

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità
00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione

Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore.
Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Abbonamento cartaceo annuale € 50

Abbonamento cartaceo sostenitore € 150

Abbonamento in pdf annuale € 25

Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net oppure tramite c/c postale n. 87291001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl

Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma

oppure bonifico bancario codice

IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 17/01/2019

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

1

>>>> sommario

gennaio 2019

editoriale 3

Luigi Covatta Gilet

settant'anni 5

Giuliano Amato Un lavoro da proseguire

taccuino 9

Alberto Benzoni Le ceneri di Nagy

Daniilo Di Matteo Il Presidente e i social

Giuliano Parodi Le radici antiche della crisi europea

Giuseppe Vitaletti Colpire la rendita

saggi e dibattiti 15

Enrico Morando Noi speriamo che ce la caviamo

Giuliano Cazzola Chi disturba il manovratore

Riccardo Nencini Diciannovesimo prossimo venturo

Salvo Andò Lezioni di democrazia liberale

Valerio Francola Più ignoranti e più informati

Antonio Romano Il porno e la parresia

contrappunti 39

Ugo Intini La rana bollita

memoria 43

Franco Amatori, Pierluigi Ciocca L'economista non accademico

Luigi Capogrossi Il riformista disincantato

biblioteca/recensioni 47

Pio Marconi Vittime in divisa

Gianpiero Magnani Marx nell'epoca dei sovranisti

graphic novel 57

Marcello Restaldi, Enrico Miletto, Nico Vassallo, Lorian Caruso, Paolo Giorio

Anime in transit

Antonio Ballarin L'esodo dimenticato

le immagini di questo numero 91

Marino Micich La memoria di un esodo

www.mondoperaio.net

La società giusta

Oltre la crisi

quaderni
di mondoperaio
2/2015



Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non releghi la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato
guy verhofstadt > enrique baron cresso > michel rocard > jorge sampaio
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro roncaglia
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > giacchino albanese

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

Gilet

>>>> Luigi Covatta

“Ah, se avessi settant’anni”, disse Nenni quando di anni 83 ed il referendum del 1974 sembrava aprire spazi per una profonda ristrutturazione del nostro sistema politico. Noi i settant’anni li abbiamo compiuti dopo le elezioni del 4 marzo: e quindi - anche se è ovviamente più facile cavalcare una vittoria che amministrare una sconfitta - non abbiamo neanche l’alibi dell’età per disertare le sfide con cui dobbiamo misurarci.

Non può essere un alibi neanche quello del “mal comune”, benché non manchino spettri che si aggirano sia per l’Europa che al di là dell’Atlantico. Non solo gilet gialli: anche compassati membri della Camera dei comuni, ed un presidente che si condanna ad almeno un mese di *shutdown* pur di costruire un confine medievale come è quello rappresentato da un muro. Per noi semmai gli spettri sono motivo di riflessione ulteriore sui guai nostri, e solo nostri.

Uno dopo l’altro, infatti, vediamo cadere gli idoli che ci portarono alla seconda Repubblica. Innanzitutto il “modello Westminster”, che per la verità era già stato minato dall’incauto Cameron, e che ora crolla sotto i colpi di una rivolta parlamentare di cui non si ha memoria neanche fuori dai confini del Regno Unito: e poi il presidenzialismo made in Usa, al quale qui da noi addirittura ci si ispirò nel denominare quella che avrebbe dovuto essere “la casa di tutti i riformismi”. Infine il semipresidenzialismo, che aveva affascinato anche molti di noi finché era incarnato da Mitterrand, e che vacilla ora che è incarnato da Macron.

Di questo, per la verità, si parlò poco negli anni della “rivoluzione italiana”. Il “modello francese” alimentò piuttosto le retoriche sulla riforma elettorale: forse perché qualcuno prese troppo sul serio la profezia di Maurice Duverger, il quale all’inizio del 1993 opinò che “riformare il modo di scrutinio senza riformare la Costituzione” sarebbe stato “già sufficiente a portare il governo di Roma allo stesso livello di quelli di Parigi, Londra e Bonn”, e soprattutto a dar vita a “un’unione della sinistra su basi inversamente simmetriche a quelle che l’hanno portata al potere in Francia”. Quod erat in

votis di Occhetto e dei postcomunisti, salvo poi ripiegare sul modello “misto e italiano” concordato con De Mita: i cui esiti fra l’altro avrebbero dovuto scongiurare a Renzi di denominare “Italicum” il suo personale contributo alla manipolazione delle leggi elettorali.

Tuttavia quel che succede altrove può fare luce anche sui fatti nostri. Magari per considerare che la scintilla che ha portato in piazza i gilet gialli è stata la stessa tassa “ecologica” sui carburanti che in Italia ha indotto comprensibilmente i vertici di Fca a rivedere i propri piani di investimento nel nostro paese, con buona pace delle velleità annessionistiche di Di Maio. Oppure per apprezzare la saggezza dei nostri Costituenti, che pur essendo stati eletti contestualmente ad un referendum circondarono di cautele l’esercizio della democrazia diretta, dal cui ambito di competenza esclusero quella cosa complicata che sono i trattati internazionali.

Ma è soprattutto il neoisolazionismo di Trump che alla vigilia delle elezioni europee dovrebbe essere oggetto della massima attenzione. Non bisogna mai dimenticare, infatti, che il progetto dell’unità europea nacque dopo il piano Marshall e quando erano ancora in vigore gli accordi di Bretton Woods, e che poi si sviluppò al riparo, se così si può dire, della cortina di ferro e dell’ombrello della Nato: mentre invece la coincidenza fra il trattato di Maastricht, l’avvio dell’unione monetaria ed il crollo del muro di Berlino fu solo temporale, senza dar luogo agli aggiornamenti strategici che pure sarebbero stati necessari.

E’ in questo contesto, fra l’altro, che l’adesione all’Unione dei paesi dell’Est alla fine è risultata intempestiva e controproducente: ed è in questo contesto che, qualunque cosa pensino di lui i *Jacques* del sabato mattina, il discorso di Macron alla Sorbona dello scorso settembre mantiene tutta la sua validità e la sua attualità. Solo la graduale costruzione di una effettiva sovranità europea, infatti, può sconfiggere i sovranismi velleitari che si stanno affermando in seno agli Stati nazionali: e solo nel contesto di un’Europa sovrana, del resto, la sinistra potrà ritrovare la sua strada, lasciando che il dibattito su cos’è di destra e cos’è di sinistra, che ora infuria nello sforzo di



recuperare il bipolarismo perduto, venga concluso da una vecchia canzone di Giorgio Gaber.

Con le elezioni di maggio, comunque, si aprirà una nuova fase costituente. Innanzitutto per l'Unione, com'è ovvio, e come dovrebbero sapere perfino Di Maio e Di Battista, per ora interessati soprattutto ai costi del Parlamento di Strasburgo. Se non altro perché tramonterà il duopolio di popolari e socialisti, e nuove forze dovranno essere associate alla governance: dai liberali ai verdi, se non si vorrà cedere il passo a sovranisti e populistici.

Ma una fase costituente si apre anche in Italia, perché anche qui il bipolarismo tramonta, anzi è già tramontato: tanto da consentire di osare l'inosabile, anche di revocare in dubbio l'efficacia del maggioritarismo, che come tutti sanno è cosa ben diversa dal principio maggioritario. Il primo costringe ad ammucciate in sede elettorale che quasi mai corrispondono (ed hanno corrisposto) ad univoci indirizzi di governo. Il secondo consente alla democrazia parlamentare di funzionare senza ricorrere alla consociazione: come funzionò all'epoca del decreto sulla scala mobile, di Sigonella e della revisione del Concordato.

Non funziona, invece, il trucco di delegare al popolo sovrano scelte che il governo non ha il coraggio di fare: come sarebbe per esempio l'ipotesi di sottoporre a referendum la prosecuzione

dei lavori per il treno Torino-Lione, non a caso evocata dalla Lega ma incautamente avallata anche da gruppi dell'opposizione. E funziona ancora meno la farsa alla quale assisteremo in occasione delle numerose consultazioni locali che ci separano dalle europee: quando – almeno nell'ambito del centrodestra – si coalizzeranno una volta di più il diavolo e l'acqua santa. E' il caso quindi di sottoporre ad un'ennesima manipolazione le leggi elettorali? Non necessariamente. E' il caso invece – specialmente a sinistra – di cambiare mentalità, impegnandosi innanzitutto ad intercettare il risveglio dei corpi intermedi: che riempiono le piazze senza indossare gilet e senza esercitare violenze di nessun genere, e che fanno sentire sempre più (benchè non ancora a sufficienza) la loro voce non solo in piazza, ma anche su quota cento, reddito di cittadinanza, gestione dei flussi migratori ed altre baggianate elencate nel contratto stipulato fra il signor Salvini ed il signor Di Maio.

Fra tante disgrazie, infatti, in Italia abbiamo una fortuna: che i gilet sono al governo ed in piazza ci vanno le madamine. E se è vero, per citare ancora Nenni, che fare politica sarebbe la cosa più semplice del mondo se ogni giorno non ci si dovesse misurare con le conseguenze delle scelte fatte il giorno prima, ora a doversi misurare con le conseguenze delle proprie scelte sono i gilet gialloverdi.

Errata corrige

Nell'articolo di Gianfranco Pasquino pubblicato nel n. 12 del 2018, a pagina 41, si fa riferimento ad un inesistente Disio. Ovviamente si tratta di Sisifo. Ce ne scusiamo con l'Autore e con i lettori.

>>>> **settant'anni**

Un lavoro da proseguire

>>>> **Giuliano Amato**

Il 20 dicembre, nella sala “Walter Tobagi” della Federazione nazionale della stampa, Giuliano Amato, Fabio Martini, Paolo Mieli ed Enrico Morando hanno presentato il numero speciale della rivista dedicato al settantesimo anniversario della sua fondazione. Di seguito il testo dell'intervento di Amato.

Sento molto questo anniversario, anche perché fino a qualche tempo fa vivere settantesimi significava per me vivere cose molto più vecchie di me: ora c'è un sacco di settantesimi e sono tutti più giovani di me, il che mi fa una certa impressione. Con mio grande rammarico, le uniche mie coetanee sono le leggi razziali che si ricordano quest'anno, e io ho contribuito a ricordarle con ferocia, primo perché lo meritano, secondo perché osano coincidere col mio compleanno.

Naturalmente quando è un anniversario così lungo, settant'anni, si è indotti a riflettere sulla storia, a pensare che cosa ha significato, che cos'altro avrebbe potuto essere. È giusto farlo (lo farò per qualche minuto anch'io): ma è più importante oggi parlare di oggi e di domani, e non considerare la permanenza di questa rivista uno sfizio che ci leviamo grazie all'intelligenza e alla dedizione di chi ancora la fa uscire e che ancora trova persone di qualità che sono disposte a darci queste pagine, che non considero elzeviri a tempo perso.

Ma un po' di storia non posso non farla, per due ragioni. La prima, perché mi ha colpito la rievocazione fatta qui da Fabio Martini del garbo nella critica, che in anni di contrapposizioni che gli storici definiscono violente tuttavia *Mondoperaio* manifestava. C'è una ragione che si è persa completamente oggi, e qui il fatto che io sono al mio ottantesimo compleanno mi aiuta: per noi allora la distinzione tra la battaglia delle idee e l'attacco alla persona era sul crinale tra fascismo e antifascismo. Erano i fascisti che attaccavano le persone, era da fascisti attaccare qualcuno anziché le sue idee. Quindi qualunque persona, anche la più sgradevole, era per noi da criticare per ciò che diceva, lasciando stare tutto il resto.

Non c'è dubbio che si è perso di civiltà, avendo perso il senso

di quel crinale: ma si è perso anche di antifascismo, perché se i moduli comportamentali che da noi erano stati introdotti ed utilizzati dal fascismo si sono così diffusi diventando norma vuol dire che abbiamo perso il senso di ciò che è fascista, che ciò che è fascista è entrato nella vita corrente della politica e della cultura politica italiana.

Ciò che è fascista è entrato nella vita corrente della politica e della cultura politica italiana

Rifletteteci: questa è una cosa grave che non c'è neanche negli Stati Uniti, che pure hanno inventato la *nasty politics* contro le persone. Il mio amico Gary Hart, forse, è la prima vittima della *nasty politics*, con quella signora seduta sulle sue gambe in barca. Ma oggi negli Stati Uniti, da parte dei colleghi di Martini, c'è un ripensamento sull'uso dell'arma giornalistica a questi fini e con quegli intendimenti, tant'è che l'uso ormai connota chi lo fa. La battaglia delle idee da noi è stata un frutto dell'antifascismo, la battaglia alle persone è un virus fascista che è entrato nella corrente vita italiana.

Seconda osservazione che per me conta: devo dire che la mia stagione nel lavoro corrente della rivista, che coincide con la direzione di Federico Coen, è stata la più bella stagione della mia vita. Non solo per l'impegno politico e intellettuale, ma così, come stagione. Io stavo tra l'università e *Mondoperaio*, avevo questi due poli di riferimento. Abitavo a Roma e stavo nel mezzo: quindi certi giorni da casa andavo a sinistra e andavo in università e facevo il mio lavoro; altri giorni giravo a destra, scendevo il Pincio, arrivavo a piedi in via Tomacelli e ci incontravamo lì, non sempre per decidere articoli ma molto per discutere.

E' stato un vero cenacolo al quale attraevamo quegli intellettuali sempre vivacissimi in Italia che stavano alla sinistra del Pci, e che, in una fase nella quale noi eravamo l'alternativa al compromesso storico (che – ci fosse o non ci fosse – era comunque il protagonista attraverso la solidarietà nazionale), trovavano un ombrello nel Partito socialista e in *Mondoperaio*. Questo è un elemento importante di quella storia: lo venivano a cercare l'ombrello, perché – sarà stata egemonia, sarà stata dittatura non del proletariato ma di chissà chi – certo si è che la vita alla sinistra del Pci senza ombrello era una vita sulla quale evidentemente pioveva molto, e queste persone si sentivano meglio aggregandosi a noi.

Fu più facile in questo nuovo partito unire
i tronconi di provenienza comunista e di
provenienza democristiana che non quello
che veniva dalla parte nostra

Così, fra l'altro, portammo verso il Psi una serie di persone, il più noto dei quali poi fu Giampiero Mughini, che ha saputo nella vita rendersi celebre in mille modi, per molti dei quali lo ammiro, mentre ad alcuni non mi adatterei mai: primo è juventino, e secondo porta delle camicie che io trovo disgustose (ma io sono un vecchio conservatore, quindi non entro in questo).

In realtà fu anche questa dialettica che determinò la messe di argomentazioni a favore del socialismo liberale da parte nostra e a mettere sotto critica l'egemonia, qualunque cosa essa fosse. E fu lì che praticamente cominciò la lunga carriera giornalistica di Ernesto Galli della Loggia, che ha scritto cose fra le più belle della sua vita con quelle *Ceneri*, prima di Gramsci e poi di Togliatti.

Quella stagione ha portato diversi frutti. Non ha portato tuttavia un frutto al quale peraltro noi credevamo, l'alternativa all'insegna del socialismo democratico e del socialismo liberale. Naturalmente qui la storia fa i conti con le domande controfattuali. Per me la più importante è che cosa sarebbe successo in Italia se la totale incompatibilità chimica fra Bettino Craxi ed Enrico Berlinguer fosse stata all'opposto capacità di empatia dell'uno nei confronti dell'altro.

Già fisicamente era da escludere, figuriamoci poi aggiungendo la diversità dei caratteri e dei paradigmi culturali e politici. Certo si è che l'alternativa era tra gli sbocchi perseguibili nell'Italia di allora. E la mia ipotesi, ora controfattuale, era quella che sottostava, proprio in quella stagione di *Mondoperaio*, al *Progetto per l'alternativa* del quale gli estensori finali fummo



Luciano Benadusi ed io (quindi fra l'altro un cattolico socialista com'era Luciano).

Sarebbe stata un'altra Italia in effetti: invece partirono gli anni Ottanta e partirono da questo punto di vista sul binario sbagliato, quello di una governabilità sempre più fine a se stessa. Restò, anzi si accentuò, la divisione a sinistra che rese difficilissima la vita di chi, dall'altra parte, aveva condiviso questo senso di sintonizzazione possibile. La rese sempre più difficile e poi si arrivò al punto che alla fine nacque il partito unico, che inesorabilmente fu indotto a riflettere più che altro il legame della solidarietà nazionale; e quindi paradossalmente fu più facile in questo nuovo partito unire i tronconi di provenienza comunista e di provenienza democristiana che non quello che veniva dalla parte nostra.

Uno degli aspetti che sottolineano nel modo più eclatante che questo è l'epilogo sbagliato di una storia sbagliata è appunto questo: e io resto con la mia domanda controfattuale che rimane senza una risposta.

E senza una risposta rimane, ma questo dipende anche da altri fattori, la trasformazione progressiva delle nostre società, della nostra e delle altre in cui c'erano e ancora ci sono dei partiti socialisti: con la sensazione che la cultura socialista abbia dato tutto quello che poteva dare – che era utile che desse – nel secolo che è finito, per cui ora teniamoci questo sfizio finché campiamo. Con i tempi che corrono magari campiamo di più di quanto altri potrebbero sperare, ma è un tempo prossimo alla fine.

Ecco, io ritengo che la cosa più importante di cui ci dobbiamo convincere è che non è così e che aveva ragione Tony Judt quando, prima di morire nel 2010, scrivendo quel suo libro *Guasto è il mondo* diceva “non disperdiamo, non buttiamo via del secolo appena finito il patrimonio, a partire dal welfare, che la cultura politica socialista ha prodotto”. E lui apparteneva ad un'ala un po' più radicale di noi nel mondo della sinistra,

ma coglieva nel welfare e nelle politiche economiche fatte dai partiti socialisti e socialdemocratici un patrimonio da non disperdere.

Aveva sacrosanta ragione, se oggi nei paesi dell'Europa occidentale siamo costretti a dire che prende piede una politica rappresentativa dei ceti meno abbienti molto lontana dalla politica socialista. Se questo accade è perché negli anni che sono passati, questa è la convinzione che ho, non è che sia finita l'elaborazione culturale della politica socialista, ma questa elaborazione culturale ha perso i contatti con la politica e la politica ha scelto altre strade, ignorandola e non assorbendone più le indicazioni.

Viviamo questo anniversario come un fatto storico, ma anche come l'inizio di una storia possibile e migliore

Diciamo la verità: il giusto passaggio che tutti noi facemmo al mercato, la Bad Godesberg che il Pci non ha mai voluto esplicitamente fare ma che comunque abbiamo fatto tutti – il mercato ovunque possibile, lo Stato quando è necessario – l'abbiamo sostituita negli anni col *Washington consensus* di cui siamo rimasti tutti schiavi, tutti prigionieri. Abbiamo rinunciato a politiche pubbliche che servivano a garantire una migliore destinazione delle risorse produttive e una più efficace redistribuzione dei redditi, affidando tutto al mercato.

Noi avevamo politiche sociali, noi avevamo politiche industriali, noi avevamo politiche del territorio: ad un certo punto tutto questo si è essiccato e abbiamo lasciato in piedi le politiche monetarie e le politiche fiscali. Quando le uniche politiche che si fanno verso l'economia sono la politica fiscale e la politica monetaria vuol dire che il mercato fa tutto e che noi ci mettiamo un po' di cornice per evitare gli eccessivi sbandamenti. Non a caso quando questo è accaduto non c'erano più i Franco Momigliano e i Giorgio Fuà tra i consiglieri di governo, ma c'erano solo i macro-economisti.

Perché tante volte mi son trovato così d'accordo con Alfredo Reichlin negli ultimi anni della sua vita (e un po' anche della mia)? Perché entrambi pensavamo che una volta in entrambi i nostri partiti c'erano dei dibattiti che cominciavano sotto il titolo "L'Italia nella divisione internazionale del lavoro". Oggi queste sono parole prive di significato: viviamo in un paese nel quale si investe di qua, si investe di là, senza porci la domanda di che cosa toccherà a noi produrre nel mondo di domani, che spazio avremo, che spazio avranno gli altri, come lavorare per lo spazio che avremo,

dalla formazione alle politiche industriali e del territorio. Abbiamo lasciato tutta la distribuzione del reddito in mano ad un mercato globale impazzito che ha creato diseguaglianze così ampie, così forti, così corrosive anche dei ceti medi, portando la vulnerabilità sociale a livelli a cui prima non era, e portando questi elettori a votare per chi amplificava la loro rabbia e la loro protesta: e quindi noi ce li siamo persi tutti perché non avevamo nulla da dire. Ciò che va recuperato è, per l'appunto, una politica corrispondente ad una cultura politica socialista del nostro tempo.

Questo numero si apre con un articolo di Nenni. Di quel tempo una delle cose che mi sono dispiaciute di più in assoluto nella vita è quella che scoprii più tardi in un suo successivo articolo di *Mondo operaio*, quando aveva appena preso o stava per prendere il Premio della pace a Mosca. Raccontava che era stato a Budapest e non aveva visto tracce di militari sovietici, mentre c'erano solo dei pacifici cittadini ungheresi festanti. Devo dire che Togliatti non ha mai detto una cosa simile, se ne è ben guardato. Da Nenni non me lo sarei aspettato. Nato massimalista, fu massimalista anche in questo suo *appeasement* coi sovietici nel momento in cui lo visse. E' giusto ricordarlo, ma certo preferisco ricordare questo suo primo articolo, nel quale sottolinea l'importanza cruciale della politica internazionale per i socialisti.

Vi rendete conto che in una fase storica nella quale tre quarti delle cose che contano vengono decise a livelli sovranazionali noi, che veniamo da un movimento internazionale, per una serie di ragioni comprensibili ci siamo trovati chiusi nei confini nazionali, che – è vero – ci hanno permesso di dare nel XX secolo le risposte che volevamo, ma sono oggi una autentica gabbia che taglia fuori da quelle decisioni chi ci rimane dentro?

Quindi essersi avvalsi della dimensione statale non è stato un errore. Ma lo è aver perso totalmente la visione e quindi la dimensione internazionale, al punto che non siamo neanche più capaci di misurare la forza che ancora avrebbe il potere degli Stati non per fare ciò che vogliono i sovranisti, e cioè chiuderci al mondo, ma per governare il mondo: perché, oltre ai fili di governo sovranazionale che dovrebbe essere nostro compito rafforzare, ci sono ancora fior di poteri pubblici nazionali con i quali si possono mettere le brache a diversi fenomeni che accadono in sede internazionale. Chi, se non i socialisti o la cultura socialista, deve tirar fuori queste cose che fanno parte del suo dna? Insomma, ecco, questo vi volevo dire: viviamo questo anniversario come un fatto storico, ma anche come l'inizio di una storia possibile e migliore.

Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno - ma con modalità particolarissime - favorisce il crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente.

Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che portarono a quei fatti. Di particolare rilievo le approfondite interviste raccolte tra i membri del gruppo dirigente del psi di quel periodo, e cioè tra il 1987 e il 1994.

Si tratta di materiali originali che, pur se dedotti da testimonianze orali rese dai diretti protagonisti a vent'anni dagli eventi, rappresentano un contributo di grande interesse per comprendere quanto accadde allora, ma anche per proporre una approfondita riflessione sulla perdurante crisi del nostro sistema politico.

Testimonianze di:

Carlo Tognoli
Giorgio Benvenuto
Giulio Di Donato
Giuseppe La Ganga
Salvo Andò
Claudio Signorile

Claudio Martelli
Gianni De Michelis
Ugo Intini
Carmelo Conte
Valdo Spini
Rino Formica

Giuliano Amato
Luigi Covatta
Fabio Fabbri
Fabrizio Cicchitto
Gennaro Acquaviva

Saggi interpretativi di:

Roberto Chiarini
Piero Craveri
Marco Gervasoni
Ennio Di Nolfo
Pio Marconi
Carmine Pinto
Giulio Sapelli

Il volume, di 1040 pp., e del costo di euro 50,00, può essere richiesto alla Fondazione Socialismo
Via Bormida 1 - 00198 Roma
tel. 06.8530.0654

segreteria@fondazione-socialismo.it

Gli abbonati a **MondOperaio** avranno diritto al 20% di sconto.



IL LASCITO DI CAFAGNA



mondoperaio

**Su mondoperaio.net
si può acquistare direttamente il libro
nella versione stampata (10 euro)
o in formato e-book (2 euro)**

Per informazioni rivolgersi
alla redazione chiamando lo 06.68307666
o inviando una mail a
mondoperaio@partitosocialista.it

Le ceneri di Nagy

>>> **Alberto Benzoni**

Il congresso socialista di Milano, nei primi mesi del 1989, almeno nella versione dei moralisti da quattro soldi della seconda Repubblica (anche per nostra colpa, l'unica disponibile sul mercato) è rimasto quello di Panseca e dei suoi archi di trionfo, simbolo di un pacchiano culto della personalità e magari anche della Milano da bere. In realtà si trattò della più alta e ultima manifestazione dell'internazionalismo socialista, in Italia e altrove: e all'inizio di un anno magico, in cui le sue più rosee previsioni sembravano vicine a realizzarsi. Presenti a quell'appuntamento: sandinisti e guerriglieri afgani (peraltro di natura imprecisata); cileni ed eritrei; israeliani e palestinesi (partecipi di un dialogo durato anni); e soprattutto esponenti del dissenso nell'Unione sovietica e nei vari paesi dell'Est, assieme a personalità di spicco (in primis ungheresi e polacche) dei regimi al potere già impegnati sulla strada del loro radicale cambiamento. "Meno ma meglio" rispetto ai congressi del Pcus. Lì più sigle: ma chiamate ad esibire la loro fedeltà, ideologica e politica agli insegnamenti e alle direttive del partito guida. Qui una babele di voci spesso diverse, ma espresse da forze accomunate dal grato riconoscimento nei confronti di un partito e di un leader per quanto aveva fatto o detto per difendere la loro causa.

A loro fu dedicata, caso raro e magari chissà anche unico nella storia, una giornata intera del congresso: e non per "portare il saluto", ma per parlare di se stessi e dei problemi che erano chiamati ad affrontare: e, per inciso, di ciò che il Psi di Craxi aveva fatto e poteva ancora



fare per loro. Era il riconoscimento dovuto ad un grande internazionalista (e, sia detto per inciso, difensore della nostra sovranità nazionale): nel contesto di un disegno che, almeno sui due fronti allora fondamentali (quello israeliano-palestinese e quello europeo) appariva diverso, rispettivamente, da quello espresso dagli Stati Uniti e dalla socialdemocrazia tedesca, ma al tempo stesso complementare.

Nel primo caso il leader socialista sosterrà fino in fondo una linea di accordo basata sì sull'intesa tra Israele ed Olp, ma al tempo stesso internazionalmente garantita: a partire dalla partecipazione dei paesi arabi. Nel secondo, che è al centro di questa nota, sosterrà che la liberazione pacifica dei e nei paesi dell'Est non potesse passare attraverso il solo dialogo diplomatico con i rispettivi regimi ma anche e soprattutto attraverso il sostegno attivo – culturale ma anche economico e politico – alle forze del dissenso.

Simbolo e coronamento di questa grande visione sarebbe stata, di lì a poco, la cerimonia in onore di Imre Nagy. Un dirigente comunista il cui governo, nella prima metà degli anni cinquanta, era stato una parentesi di ragionevolezza e

di umanità nel mare di un feroce stalinismo. E che aveva poi pagato con la vita la sua identificazione con la rivoluzione del 1956 (e senza alcuna abiura). Intorno alla sua tomba, allora riportata alla luce, ed alla sua modesta piccola statua si riunirono, assieme al popolo ungherese, comunisti revisionisti, esponenti del dissenso, e, venuti dall'Italia, Craxi e Occhetto.

Di lì a poco il primo avrebbe aperto al secondo l'ingresso nell'Internazionale socialista. Ma qualche anno dopo il secondo, nel viaggio in aereo verso il Congresso di Berlino, si sarebbe nascosto nei gabinetti e altrove pur di non essere visto assieme all'esponente del Psi che viaggiava verso l'identico appuntamento. Oggi il governo di Orban, in nome di un odio che accomuna il comunismo al socialismo, sposta la statua verso nuove destinazioni periferiche e infanga la sua memoria. Una tragedia storica in cui la scomparsa dell'internazionalismo socialista ha svolto un ruolo non marginale. Rendere questo piccolo omaggio ai protagonisti e ai simboli di allora è dunque insieme la dolorosa consapevolezza dei successivi disastri e delle cause che li hanno determinati e un elementare dovere morale.

Il Presidente e i social

>>> Danilo Di Matteo

Di certo lo sviluppo dei mezzi di comunicazione molto influisce sulle vicende umane. I manuali di storia, non a caso, ricordano le chiacchierate radiofoniche “al caminetto” del presidente americano Franklin Delano Roosevelt. E in Italia Sandro Pertini e Francesco Cossiga, in forme assai diverse, sancirono la piena affermazione dell’era televisiva.

Gli osservatori hanno notato come il messaggio di fine anno del Capo dello Stato Sergio Mattarella stia “rimbalzando” nella rete, scorgendo giustamente in ciò un segno dei tempi. Proviamo, però, a soffermarci per un istante su quel che vi è a monte di tale successo, e in particolare sull’incipit del discorso. Il presidente ha esordito proprio sottolineando l’ingresso ormai compiuto nell’epoca dei “social”, attraverso i quali tante persone si esprimono, in una dimensione sospesa fra “il pubblico” e “il privato”.

Ecco: si tratta di un riconoscimento al massimo livello di un mutamento radicale intervenuto nella vita sociale e in quella dei singoli. Il più alto rappresentante delle istituzioni nazionali ha dunque colto, con la finezza che lo caratte-

rizza, che *lo spazio pubblico* è cambiato profondamente. Dimostrando poi che nell’era digitale è ancora possibile relazionarsi con le persone e rapportarsi alle cose “alla vecchia maniera”: visitando ad esempio chi è in difficoltà, ascoltando, apprezzando i frutti della creatività, commuovendosi per un’opera d’arte.

Mattarella ha in definitiva mostrato che la sfera politica è in grado di orientarsi e di agire nel mondo “virtuale” e insieme in quello “reale”, e che l’integrazione di media diversi non è una fumosa utopia.

Le radici antiche della crisi europea

>>> Giuliano Parodi

Il prossimo 26 maggio si terranno per la nona volta le elezioni per il Parlamento europeo, e come si ripete da ogni parte si tratterà di elezioni se non decisive per le sorti del continente, sicuramente più importanti di tutte quelle che le hanno precedute. Fallito quell’implicito esame di maturità rappresentato dalla caduta del Muro di Berlino, che doveva segnare un salto di qualità per l’allentamento del controllo pressante da parte degli Usa, la

Ue non ha fatto progressi interni né ha assunto un profilo estero degno di questo nome: ed ora sembra schiacciata fra America, Cina e Russia (nonché da Medio Oriente e Africa), oltre che oltremodo logorata al suo interno. Crisi interna e basso prestigio estero si tengono strettamente, facendo sì che l’una si riverberi nell’altro e viceversa: sembra inoltre giunta l’ora del tramonto di una classe dirigente che ha guidato il continente negli ultimi trent’anni, espressione dei due pilastri dell’euro-peismo, vale a dire dalla destra moderata dei cristiano-sociali e dalla sinistra riformista e socialdemocratica.

Se è vero come è vero che sono state le pressioni migratorie assieme alla crisi economica portata dalla globalizzazione a sfibrare il tessuto europeo, non si può negare che la reazione a questi fenomeni appare particolarmente virulenta e destabilizzante per le sorti dell’Unione, poiché riporta a galla un nazionalismo aggressivo e oppositivo che si riteneva definitivamente tramontato.

La lezione appare evidente, anche se si fatica a correre ai ripari: terminata la spinta federalista (almeno dal 2005, con la bocciatura della Convenzione europea), poiché l’immobilismo lascia ad altri l’iniziativa, non poteva che manifestarsi la spinta opposta. Il fatto poi che tale istanza parta da paesi dell’Europa orientale non meraviglia troppo: i paesi di Visegrad, senza un retroterra liberal-democratico, alle prime difficoltà hanno fatto ritorno alle loro radici pre-comuniste, che - con l’eccezione della Cecoslovacchia - li vedeva intruppati in regimi autoritari di destra. Il fatto che la Germania, grazie alla sua partnership egemone in quella parte del continente, garantisca per loro è ora messo in discussione per via del contagio nazionalista, che sembra allargarsi sia in Austria sia nella stessa Germania. La perdita di sovranità comunitaria si misura nella pretesa di sovranità nazionale, e dietro tale richiesta è facile scorgere la vecchia tabe europea che ha condotto ai due conflitti mondiali del secolo scorso, la memoria dei quali sta



evaporando generazione dopo generazione. I processi in atto sono indubbiamente chiari: quello che apparentemente sembra meno chiaro è il motivo per cui a dinamiche tanto prevedibili non siano stati posti i rimedi necessari. La crisi della Ue è tutta qui: un'impasse che si trascina da troppo tempo per via di sofisticati meccanismi di governo ed estenuanti pratiche procedurali che non funzionano più.

Ad un'analisi più attenta e scanzonata potrebbe però apparire evidente che le suddette pratiche sono state messe in campo nel tempo per mettere riparo, con *bon ton* diplomatico e una discreta dose di ipocrisia, a contrapposizioni, pressioni, resistenze e deviazioni che mal nascondevano le istanze particolari dei singoli Stati, a partire da quelli più importanti. In questa luce la responsabilità del disastro attuale ricadrebbe ancora una volta sui principali protagonisti della politica europea, sempre attenti a non cedere pezzi di sovranità nazionale che avrebbero potuto avvantaggiare partner vissuti come eterni concorrenti.

Molte, troppe energie spese sottotraccia in questo senso non sono certamente la causa minore di balletti protrattisi per anni e anni senza che si superassero le logiche di un confronto al quale ci si era rassegnati. Solo un contesto mondiale di calma piatta poteva consentire ad un'Europa a così basso profilo comunitario di procedere utilmente: ai primi colpi di vento la nave europea ha cominciato ad imbarcare acqua e le forze esplicitamente avverse al rafforzamento federale hanno cominciato a prender forza e a lavorare per il suo affondamento.

Dopo settant'anni di storia anche l'Europa conta su un mito fondativo quale collante nobile per un progetto ambizioso: una narrazione che sfugge la stretta logica dell'opposizione verità/falsità per porsi su un piano più avanzato. Sotto riposa però un'altra lettura non necessariamente discordante e quasi sempre assimilabile al mito stesso. Questo per dire che l'accordo fra Adenauer, Schumann e De Gasperi non può celare e non cela la nascita di un'Europa a

chiara trazione francese, non foss'altro perchè Germania e Italia erano uscite sconfitte da una guerra che avevano provocato tramite due regimi odiosi e criminali. I richiami storici dell'accordo possono risalire all'allora recente Trattato di Locarno (1925), che metteva la Francia repubblicana e la Germania parimenti repubblicana di Weimar sul binario della pace, fino alla dissoluzione dell'impero carolingio che aveva visto la costruzione dei regni di Francia, di Germania e dell'effimera Lotaringia (Fiandre più Italia) destinati a segnare le sorti della storia medievale nel cuore dell'Europa. Non a caso il primo stop calato su un processo federale che gli Usa incoraggiavano e da cui la Gran Bretagna si teneva prudentemente lontana fu la bocciatura della Ced (Comunità europea di difesa) da parte dell'Assemblea Nazionale francese (1954), veto inteso ad evitare l'annacquamento dell'*Armée* in un esercito comunitario: l'Europa a sei che ne veniva era un "mercato comune" e gli Stati che la componevano mantenevano intatta la loro sovranità.

Tra IV e V Repubblica la Francia usciva (per poi rientrare) nella Nato, curava i suoi interessi ormai quasi interamente post-coloniali nel mondo, provava a giocare le sue carte nella crisi di Suez, apriva un canale di confronto con l'Urss, tentava di caratterizzarsi come una media potenza sufficientemente autonoma da Washington e si opponeva all'entrata nella Cee della Gran Bretagna (che si sarebbe verificata solo nel 1973), per non veder indebolito il suo peso specifico nella compagine europea.

Fino a tutti gli anni '80 questo scenario, nonostante l'avvento britannico e la significativa crescita economica della Germania, non cambiava: a favorirlo convergevano la guerra fredda, l'isolazionismo britannico, con un piede di qua e l'altro di là della Manica, e il basso profilo politico/militare della Germania, sempre tenacemente impegnata nell'Ostpolitik volta a portare a casa la riunificazione dei due Stati tedeschi.

Con modalità diverse dal bonapartismo la Francia poteva così esercitare peso e prestigio prevalenti, non contesi né

dalla Germania, né dalla Gran Bretagna, storicamente allergica ad esercitare influenze eccessive sul continente e molto più attenta alla sua preferenza atlantica, oltre che gelosa della sua eccezione insulare: contenendo così anche le spinte nazionaliste al suo interno che resistevano dalla guerra d'Algeria nel lepenismo di estrema destra.

La differente stazza fisica fra il piccolo Mitterrand e l'omone Kohl, che emerge impressionante in alcune foto ufficiali, offre plasticamente il passaggio di testimone tra Francia e Germania che si preparava con la caduta del Muro: passaggio lento e calmierato dalla moneta unica a causa della riconversione decennale dell'economia socialista della Germania Est in quella di libero mercato della Germania unita, ma ugualmente inevitabile.

Il principale alleato della Francia nei decenni del dopoguerra, che aveva accettato un profilo subordinato e dimesso da nazione in quarantena, non poteva ora essere costretto a rinunciare alla sua riunificazione, anche se questo comportava inevitabilmente l'eclisse della Francia: eclisse che provocava la riemersione del nazionalismo d'oltralpe prima con la bocciatura tramite referendum della proposta di Convenzione europea, quindi con l'emersione fragorosa del lepenismo seconda maniera, contenuto fortunatamente da Macron alle presidenziali del 2017.

La prevalenza tedesca, prodotta dalla cura Schroder, si connotava diversamente da quella francese: due conflitti mondiali persi e la successiva pax americana avevano imposto alla Germania una via giapponese al riscatto, vale a dire l'affermazione economica attraverso la quale tornare a contare. Paradossalmente la guida tedesca dell'Unione finiva così con essere più oppressiva di quella francese per il carattere economico dell'Unione stessa.

Pensato inizialmente come anticamera all'unione militare e quindi politica del continente, il piano economico era rimasto l'unico: e mentre la Francia

aveva badato a mantenere la sua leadership politico/diplomatica, la Germania, imprigionata nell'Euro, si poneva pedagogicamente a capo di un'Unione che doveva mettersi in riga con i suoi parametri economici. Risanata la Germania Est, si trattava di risanare la parte molle dell'Europa e si procedeva a testa bassa, sordi a qualsiasi stimolo contrario (leggi crisi del 2008): rapidamente l'Unione da buon affare comune si trasformava in un guinzaglio tenuto corto dalla Germania e dai suoi alleati nordici, mentre la Francia rimaneva sospesa a metà strada, non ritenendo utile farsi battistrada dei paesi mediterranei. **Tiepidamente sostenuta dalla Francia, mal sopportata a sud, criticata ad est da paesi che hanno ritenuto di appoggiarsi agli Usa in chiave anti-russa, la Germania, a causa della sua politica migratoria, vede i suoi partiti governativi tradizionali in profonda crisi e il paese avviarsi verso un'instabilità politica di sapore weimeriano.**

Il vizio d'origine, la bocciatura della Ced, si è quindi ritorto sulla Francia, che pretendeva di esercitare un ruolo guida nazionale limitando all'economia i rapporti comunitari e finendo col consegnare l'Europa alla Germania a causa della sua maggiore forza economica. Se la Francia ha evitato un approccio bonapartista in Europa, tanto più la Germania ha sotterrato il suo passato bismarckian-guglielmin-hitleriano: ma ugualmente ha fortemente connotato la politica europea di questi ultimi decenni. Con i paesi del Benelux schiacciati tra Francia e Germania e l'Italia terzo incomodo, si capiva da bel principio che, scartata la via federale, si consegnava il continente ai due paesi preminenti: e dopo settant'anni i risultati sono quelli che vediamo. I nodi in fondo non si sono mai sciolti, e Francia e Germania hanno interpretato riduttivamente la Ue come un trattato di controassicurazione che impedisse una quarta guerra franco-tedesca: quando si osa poco può capitare che anche quel poco risulti troppo e che i nazionalismi, mai veramente superati, tornino a rialzare la testa. Le elezioni della primavera prossima,

data la debolezza di Germania e Francia, riproporranno quindi il dilemma fondativo, poiché la subordinata economica sembra oltremodo logora per funzionare ancora: si tratterà di tentare un'altra volta la via comunitaria o di deragliare, forse definitivamente, verso quella "Europa delle nazioni" cara a De Gaulle, che potrà assumere tuttavia ben altri connotati.

L'insistenza di Macron per la costituzione di un esercito europeo riporta non a caso al punto di partenza. La speranza – ammesso e non concesso che si vada oltre le buone intenzioni – è che si tratti di una sincera volontà federale e non di un nuovo tentativo di prevalenza francese, ora che l'altro esercito di peso ha lasciato il continente per via della Brexit.

Colpire la rendita

>>> Giuseppe Vitaletti

I partito della libertà sociale è il titolo dell'intervento di Enrico Pedrelli sul numero 12 di Mondoperaio 2018. Si tratta del testo dell'intervento da lui pronunciato come nuovo segretario dei giovani socialisti. Su di esso si possono imbastire alcune riflessioni. Sono condivisibili innanzitutto le conclusioni: si tratta di perseguire la *contro egemonia*, contro un'egemonia esercitata dal pensiero unico neoliberista. Si mette in evidenza come l'egemonia sia stata conquistata rapidamente, alla fine degli anni settanta, approfittando di un punto debole del pensiero keynesiano fino ad allora dominante. Il punto debole è la coesistenza tra inflazione e disoccupazione. Io penso che se si individua il punto debole in un aspetto tecnico, si debba partire dai rilievi, o da un inquadramento più ampio del tema. Altrimenti si finisce, come fa Pedrelli, nelle pastoie del metodo del riformismo rivoluzionario, che è il nulla con cui si imposta la sinistra (nulla in quanto v'è assenza di proposte concrete) dopo la rinuncia alla rivoluzione di marxiana memoria. Occorre in primo luogo fare piazza

pulita completa di Marx, in primo luogo nella sinistra. Non ci si riesce.

Lo stesso Craxi, pure antimarxista, come è riportato nel n.11 di *Mondoperaio* nell'articolo *Marxismo e Socialismo* considera il Marx riformista, dandogli un credito. Bisogna invece da un lato riprendere l'impostazione dei primi socialisti, "che organizzavano le proprie masse agendo subito sul concreto: alfabetizzandole con scuole operaie, emancipandole nel lavoro con le prime cooperative, e poi le leghe, i giornali, i luoghi di lavoro e di svago, le feste, le associazioni" (Pedrelli, pagina 98). Dall'altro lato occorre la teoria, riferendosi al primo socialista della storia: David Ricardo con la sua teoria delle rendite, che va sviluppata e portata al cuore della produzione moderna.

L'abbandono totale di Marx deve avvenire accanto a quello dei suoi successori, i marginalisti, che hanno posto le basi dell'attuale neoliberalismo. È anche proprio del neoliberalismo sostenere che la produzione crea la ricchezza che la politica può redistribuire: su questo non si può fondare dunque alcuna distinzione a favore dei socialisti. In realtà la produzione, nel generare ricchezza, genera anche le rendite. Queste vanno colpite con interventi necessari e specifici. Non con il sistema fiscale che redistribuisce tra persone, senza successo e senza scopo.

Partiamo prima con il lato pratico della questione, notando che oggi non viviamo affatto nel mondo industriale. Il mondo industriale esiste per il 25% del Pil, ma soltanto una sua parte comporta dei problemi: quella oligopolista-monopolista, che in Italia, riguarda al massimo il 10% del Pil. Il resto è il mondo dei servizi (in gran parte della piccola impresa di servizi), ed è il mondo della piccola impresa industriale, dove il sindacato semplicemente non esiste, e dove c'è effettiva concorrenza tra produttori. Si tratta di mondi amplissimi che non ricevono alcuna attenzione mediatica, neanche verso la partecipazione agli utili degli operai, da Pedrelli indicata come uno degli obiettivi da perseguire.



Nel privato concorrenziale c'è invece una sostanziale unità tra imprenditori e dipendenti. Viceversa nel settore pubblico, che è un monopolio, c'è un sindacato parassitario che domina, vista la mancanza di un padrone privato. I sindacati sono dunque l'espressione dei monopoli, pubblici e privati, delle cui rendite tendono ad appropriarsi: nel pubblico, organizzando la produzione pensando agli interessi dei produttori ed ignorando i consumatori; nei monopoli privati, partecipando alle rendite che dai monopoli derivano.

Questa tesi, per il settore privato, è stata riconosciuta dallo stesso Angeletti, ex-segretario della Uil, ad un convegno da me promosso (il cui resoconto, oltre che su *Youtube*, è sul bisettimanale online *Nuovi Lavori*, settembre 2015). Il

problema è dunque di dare un segno culturale a questa parte concorrenziale del settore privato, lavoratori e imprenditori, ora totalmente trascurata, nonostante sia la maggioranza. Si tratta di dare ad esso scuole, giornali, nuove forme di svago, di intrattenimento e di cultura. Devono essere infatti essere sostituiti quelli e quelle ora esistenti, di derivazione industrial-monopolistica.

Partiamo anzitutto dall'economia, dove i problemi sono immensi.

Occorre come detto ripartire dalle rendite, e riconoscere che sono dominanti nella produzione privata. Non nell'agricoltura, dove Ricardo le aveva individuate. In essa ci sono, ma sono ormai basse. Sono divenute importanti nell'industria, nel settore dei servizi, nelle materie prime (energetiche in primo

luogo), nel settore pubblico. Tra tutto, con riferimento al Pil mondiale, arrivano a circa un terzo.

Nell'industria sono concentrate nella parte oligopolistica (quella liquida, secondo Pedrelli). La loro individuazione è semplice: si tratta di costruire un indice dove i profitti superano certe soglie rispetto al capitale investito. Si tratta soprattutto di riconoscere che l'oligopolio-monopolio non è un caso, ma dipende dai rendimenti di produzione crescenti, ovvero dai costi che si abbassano quando cresce la quantità prodotta. In questo modo in alcuni settori, dopo poco l'inizio storico della produzione, le imprese esistenti si restringono di numero e diventano inattaccabili da nuovi entranti, dato che le quantità inizialmente prodotte da questi, necessa-

riamente basse, non sono normalmente competitive rispetto alle imprese esistenti.

Questi fatti sono stati riconosciuti da Sraffa, negli articoli di quasi cento anni fa. Ma nessuno fa ad essi caso, perché violano in maniera scientifica le basi concorrenziali dell'economia, quelle dove si conducono le inutili battaglie tra marxisti e marginalisti. La divisione del lavoro che risulta (tra oligopoli, la piccola impresa o il nulla accanto all'oligopolio) è tra l'altro alla base della divisione del lavoro nel mondo tra paesi sottosviluppati e sviluppati. Ma tutti pensano all'immigrazione, e nessuno si pone il problema di inaridirla sviluppando la piccola impresa e limitando, con una tassazione specifica a base sovranazionale, le rendite della grande impresa.

Le rendite sono poi nei servizi, in larga parte dei quali, specie nei servizi di consumo, ci sono luoghi privilegiati: ad esempio quelli centrali delle città, dove la produzione si può svolgere a prezzi inferiori rispetto a quelli della concorrenza. I prezzi sono tuttavia livellati, o ricondotti alla realtà, dagli affitti sempre più alti, che si riflettono in più alti prezzi degli immobili.

Le rendite, in questo caso seguendo grossomodo le regole ricardiane, con l'aggiunta delle posizioni oligopolistiche, sono inoltre la prima categoria distributiva nell'estrazione delle materie prime, a partire da quelle energetiche. Ma nessuno, in pratica lo nota, almeno a livello di teoria, perché si metterebbero in crisi sia gli schemi marxisti, per cui la rendita è sfruttamento, sia gli schemi marginalisti, che sono alla base del neoliberismo.

Ci sono poi le rendite del settore pubblico. Esse sono di due specie, molto differenti fra loro. C'è innanzitutto la rendita che deriva dal fatto che il settore pubblico è un monopolio, assistito dal sindacato. Noi riteniamo che sia fondamentale la ripresa della teoria italiana di finanza pubblica (De Viti, Einaudi, Steve), la quale ritiene che il sistema fiscale debba essere nazionale, e per questo proporzionale,

e debba essere basato sul beneficio, cioè debba essere espressione dei benefici ottenuti dalla spesa pubblica. Fanno parziale eccezione i redditi da monopolio, per cui è necessario un accordo internazionale al fine di tassare gli extra-profitti. Abbiamo ripreso il sistema italiano, anche su *Mondoperaio* (vedi ad esempio articoli sul n.7-8, 2018 e sul n.11, 2016), con dei correttivi per ottenere una progressività sostanziale (progressività dei contributi sociali a base nazionale; differenza delle aliquote sulle componenti del reddito nazionale; sovrainposte sui redditi oligopolistici).

La seconda specie di rendita che riguarda il settore pubblico ha ripercussioni anche sul settore privato. Si tratta del saggio di interesse.

La teoria keynesiana, la cui implicazione fondamentale è il deficit pubblico, è entrata in crisi non tanto per le vicende delle crisi petrolifere degli anni settanta (che sono passate, e che non ne mettevano in discussione le basi), ma perché, deficit dopo deficit, si è generato il debito pubblico. Se l'interesse è positivo, questo causa l'esplosione dei oneri del debito.

La reazione è quella di ignorare Keynes, a costo di una disoccupazione crescente o di avanzi della bilancia dei pagamenti insostenibili (basti pensare alle rappresaglie minacciate da Trump). La via maestra è invece quella di volere per sempre la riduzione dei saggi di interesse (non solo temporaneamente, come ora), neutralizzandone fiscalmente eventuali riprese, e di proseguire nel debito pubblico. Ciò ha enormi implicazioni, in particolare sui parametri di Maastricht, basati al contrario sul contrasto al debito pubblico.

Ciò vuol dire che ci deve essere una nuova educazione, innanzitutto riguardo all'economia, che da oltre centocinquanta anni produce idiozie. Anche la Scuola italiana di scienza delle finanze è stata travolta, da ultimo. Ma è tutto l'Illuminismo da eliminare, rifondandolo. Un altro esempio fondamentale è Freud. Dicendo che la base dell'uomo è la razionalità, e che l'inconscio è struttu-

ralmente perverso, egli ha non solo screditato la psicoanalisi, ma ha gettato il mondo nella disperazione. Se infatti esiste, come esiste, una parte di base del comportamento umano che si proclama tuttavia perversa, si negano implicitamente le basi della teoria socialista, che assume l'uomo come naturalmente sano, al più solo da modificare. E' l'intuizione del riformismo, di cui il Partito socialista rappresenta il primo attore. La rivoluzione è errata non solo perché presuppone strutturalmente la violenza. Lo è perché presuppone, con lo sfruttamento strutturale, che ci sia una parte malata dell'uomo che domina. Per questo Marx e Freud sono in accordo, al di là del fatto che il primo vuole la rivoluzione, il secondo la conservazione. Ma dove sono le basi malate della rivoluzione da distruggere?

Occorre scandagliare un livello culturale più profondo, occupandosi anche dell'origine dell'uomo. Io sostengo, in parte, le tesi di Massimo Fagioli, psichiatra italiano, perché sostengono la stessa cosa del Partito Socialista, ovvero che l'uomo non nasce perverso. Poi, peraltro, lo stesso Fagioli è criticabile, avendo sviluppato, attraverso l'illuminismo, un sostegno al Partito comunista, che è del tutto infondato. I suoi adepti comunisti hanno creato una rivista nazionale, in cui si proclamano nuovi diritti nel campo civile: una autentica vergogna. Le radici della teoria di Fagioli sono tuttavia buone, e sarebbero a favore del riformismo.

Le parti economiche e la teoria sull'uomo sono un insieme unico. La teoria si ritrova in parte nel passato ed in parte nel presente. Ma essa vale per un mondo che già esiste. Questo è il messaggio trasfigurato più importante di Pedrelli ("C'è un legame riflessivo che il movimento socialista ha con una forza già presente nella realtà sociale", pagina 91) che conviene riapprofondire. Ci troveremo forse a guidare o orientare gli attuali movimenti populistici, che - disprezzati dalle attuali élite di destra e di sinistra - esistono e combattono.

>>>> saggi e dibattiti

Manovra

Noi speriamo che ce la caviamo

>>>> Enrico Morando

Della legge di bilancio 2019-2021 si ricorderanno, tra qualche anno, solo queste tre cose: che è stata la legge che ha fatto aumentare la pressione fiscale persino oltre i livelli raggiunti con la durissima manovra del governo Monti; che è stata la legge che ha interrotto il lento miglioramento dell'indebitamento strutturale, in corso da quattro anni; che è stata la legge che ha ignorato il problema fondamentale dell'economia del paese - il cattivo andamento della produttività del lavoro - per concentrarsi esclusivamente su interventi di redistribuzione di una ricchezza di cui non favorisce la produzione.

Quando i gialloverdi hanno iniziato la loro esperienza di governo, il paese veniva da quattro anni nei quali era accaduto che il volume globale del debito aveva smesso di crescere e iniziato a scendere, sia pure di pochissimo (dal 131,8% del Pil nel 2014 al 131,2% nel 2017), mentre la pressione fiscale scendeva (tra il 2014 e il 2017) di ben 1,4 punti di Prodotto, diminuendo ogni anno: dello 0,3% nel 2014, dello 0,2% nel 2015, dello 0,7% nel 2016 e dello 0,2% nel 2017.

È qui appena il caso di notare come conseguire uno di questi due risultati separatamente dall'altro sia relativamente facile: si può ridurre il debito usando il maggiore gettito fiscale, oppure ridurre la pressione fiscale allargando la voragine del debito. Infatti molti governi hanno conseguito o l'uno, o l'altro obiettivo. È accaduto invece molto raramente che venissero ottenuti entrambi contemporaneamente. In soli sei mesi il governo Di Maio-Salvini è già riuscito a garantire - con la legge di bilancio appena approvata (?) dal Parlamento - che nel 2019 la pressione fiscale aumenterà dello 0,4% del Pil, e nel 2020 di un altro 0,4%: per poi arrivare nel 2021 a superare - con l'aumento dell'Iva e delle accise previsto già per il 2020 - al 44% del Pil. Un record assoluto.

Un simile salasso servirà almeno a ridurre il volume globale del debito? Si può già essere certi del contrario, per due precise ragioni. La prima: la legge di bilancio subordina la riduzione del debito alla realizzazione, nel solo 2019, di introiti da privatizzazioni pari a più di un punto di Pil.



Impossibile? No, se si considera che nel passato lontano governi di centrosinistra hanno realizzato proventi da privatizzazioni ben più grandi. Ma assolutamente sì, se si pensa all'avvenuto ridimensionamento del patrimonio pubblico, e soprattutto se si prendono sul serio gli impegni del governo a ripubblicizzare tutto, dagli acquedotti alle autostrade, trovando nel frattempo i soldi per fare una nuova "Banca per gli investimenti" (*Contratto per il governo del cambiamento*, punto 5 pag.13).

La seconda (e più rilevante) ragione che motiva la facile previsione sul nuovo aumento del debito ha a che fare con i "numeretti" tanto disprezzati dal governo dei due Vice: l'indebitamento strutturale, ammesso che non peggiori, certamente non diminuirà. Cos'è l'indebitamento strutturale? È il livello del deficit registrato dal bilancio annuale, una volta che quest'ultimo sia stato "nettizzato" dagli effetti del ciclo economico e delle voci "una tantum". Tutt'altro che un "numeretto" insignificante.

Alla adozione di obiettivi di finanza pubblica espressi in termini strutturali si giunse, in anni ormai lontani, proprio per iniziativa italiana (del presidente Prodi, in particolare), al fine di superare il carattere intrinsecamente "stupido" degli obiettivi espressi in termini nominali: che senso ha spendere fino a generare un deficit del 3% del Pil in anni di vacche grasse,

quando l'economia va bene di per sè, producendo i suoi effetti benefici anche sul bilancio pubblico (maggiore gettito e minori spese)? Che senso ha, per converso, limitare le dimensioni del deficit al solo 3% del Pil, quando l'economia va molto male e si propone la necessità e l'urgenza di massicci interventi pubblici volti a ridurre le dimensioni della recessione e delle sofferenze sociali indotte?

L'obiettivo di lungo periodo è quello di finanziare il disavanzo degli anni difficili con l'avanzo degli anni buoni. Non proprio una novità, per chi abbia almeno sentito parlare di Keynes

Di qui la scelta di impostare la decisione di bilancio europea su obiettivi strutturali: il pareggio di bilancio strutturale consiste - secondo questa logica - in una oscillazione del saldo annuale verso l'alto e verso il basso attorno alla linea dello zero: se l'economia tira, il "pareggio strutturale" si raggiungerà facendo avanzo. Se l'economia va male, il "pareggio" sarà un disavanzo. L'obiettivo di lungo periodo è quello di finanziare il disavanzo degli anni difficili con l'avanzo degli anni buoni. Non proprio una novità, per chi abbia almeno sentito parlare di Keynes: attraverso la nuova regola - in sostanza - si garantisce che la politica fiscale di ogni Stato membro dell'Unione abbia sempre carattere anticiclico. Per i paesi ad elevato debito pubblico, come l'Italia, l'obiettivo da raggiungere diventava così, anno per anno, il miglioramento del saldo strutturale, fino al conseguimento del pareggio strutturale, il nostro obiettivo di medio termine (Omt).

Chiarito il senso delle parole che si usano, possiamo ora tornare alla legge di bilancio gialloverde. Di ciò che è accaduto - dall'annuncio di un indebitamento nominale 2019 al 2,4% del Pil fino alla retromarcia finale - non si capisce nulla, se non si dà conto di ciò che era avvenuto durante l'estate. Il governo Gentiloni, in primavera, aveva presentato al Parlamento un documento di economia e finanza (Def) incompleto: c'era la tabella di finanza pubblica 2019-2021 a legislazione vigente, ma non c'era - per ragioni ovvie - quella programmatica. Incredibilmente si consentì (presidenti di Camera e Senato, presidente della Repubblica, opposizione) al nuovo governo - insediatosi a maggio - di non presentarla prima della pausa estiva. Se era infatti comprensibile che non lo facesse entro maggio, era assolutamente ingiustificabile - sotto il profilo politico e costituzionale - che non lo facesse nemmeno entro luglio.

Dovette infatti essere Draghi, mentre l'estate volgeva ormai

al termine, a denunciare gli effetti deleteri - per l'Italia e per l'Europa - delle chiacchiere che si erano sostituite agli atti. L'assenza del Def programmatico - con relativi obiettivi di finanza pubblica - non impediva però che chi di dovere - ministro dell'Economia per l'Italia e Commissione per l'Unione europea - facesse il mestiere suo. I risultati di questo lavoro - svolto senza che il governo nella sua collegialità e il Parlamento con la risoluzione sul Def programmatico avessero espresso in modo trasparente alcun indirizzo - sarebbero stati illustrati dal Commissario Moscovici in una intervista del 24 ottobre 2018: "Non parliamo di deficit nominale, ma strutturale. Che nel 2019 dovrebbe scendere dello 0,6% del Pil. Abbiamo concesso dei margini di apprezzamento e ci siamo accordati su un taglio appena dello 0,1%".

Cosa era accaduto, in sostanza? Che il governo italiano, tramite il ministro Tria, aveva detto alla Commissione: "Sappiamo che dovremmo migliorare il saldo strutturale dello 0,6% del Pil rispetto al 2018. Ma non possiamo farcela: c'è l'economia che rallenta. C'è il *Contratto* da onorare. Non potete chiederci troppo". E la Commissione aveva ceduto: "Va bene. Purché facciate un piccolissimo passo verso l'obiettivo di medio termine, anche solo accennato. Basta lo 0,1% di miglioramento". Quando a luglio Conte vota a favore delle raccomandazioni ai paesi membri sulla politica fiscale, tutti in Europa si mettono tranquilli: abbiamo trattato; abbiamo concesso tutto il margine di flessibilità possibile; la legge di bilancio italiana starà nelle regole.

Ecco perché la Nota di aggiornamento del Def che annuncia un peggioramento del saldo strutturale dello 0,8% del Pil è un'autentica doccia fredda. E viene presa per quello che è: una deliberata provocazione. La deviazione rispetto alle regole è più che "significativa", ammontando a ben 1,4 punti di Prodotto (0,6 di miglioramento previsto dalle regole, +0,8 di peggioramento). Messe così le cose, infatti, non c'era alcuna "trattativa" da sviluppare: la violazione delle regole interne (articolo 81 della Costituzione) ed europee era voluta ed ostentata, in aperto contrasto con la trattativa che si era già svolta ed aveva prodotto i suoi esiti. Solo la decisione del governo dei Vice di tornare indietro, riportando l'indebitamento strutturale vicino a quello (uguale a quello del 2018) previsto in estate, poteva consentire di evitare l'immediata apertura della procedura di infrazione per debito eccessivo. Perché debito, e non deficit? Non era il 2,4 del Pil la pietra dello scandalo? Ora il lettore che mi abbia seguito sin qui conosce la risposta: debito e non deficit perché la regola sul progressivo miglioramento dell'indebitamento strutturale è



concepita e gestita in nome della riduzione del volume globale del debito, per i paesi che presentino un rapporto debito/Pil ben superiore all'obiettivo (60%). Malgrado il gran chiacchierare e scrivere di 2,4% come "carta di apertura", quindi, è apparso chiaro fin dall'inizio che non c'era alcun margine di trattativa ulteriore, perché tutto quello disponibile era già stato impiegato nella vera trattativa, quella svoltasi in estate, con l'esito che abbiamo visto.

Auguro a tutti noi italiani che il governo possa presto essere nuovamente apprezzato per la scelta di non fare quanto si è proposto nel suo
 Contratto

Non è dunque un caso che alla fine il governo abbia dovuto tornare a quel "numeretto": indebitamento strutturale migliore di un nonnulla (0,1% del Pil), o almeno uguale a quello dell'anno precedente. In ogni caso non peggiore. Ci sarebbero ragioni per brindare allo scampato pericolo (peraltro creato in casa, a differenza di quanto accadde nel 2011), se non fosse per due aspetti finora non considerati: lo spread e i suoi effetti sull'economia - ben al di là di quelli, pur rilevanti, di finanza pubblica - e il forte rallentamento della crescita (mentre scrivo non conosco il risultato dell'ultimo trimestre: se fosse negativo come il precedente, saremmo già tornati - anche tecnicamente - in recessione). Cominciamo dallo spread: anche ammesso che si stabilizzi ai livelli attuali - un po' più bassi di quelli successivi agli annunci balconari - esso è in grado di creare seri problemi su di un versante cruciale per la crescita: la quantità e la qualità del credito alle famiglie e alle imprese.

In un paese che da molto tempo - almeno dai primi anni '90

- presenta seri problemi di produttività e ha un debito delle imprese che si concentra sulle banche, la maggiore difficoltà delle stesse a far credito - indotta dal forte peggioramento delle condizioni di accesso al credito interbancario e al mercato dei capitali dovuto all'aumento dello spread - è una bruttissima notizia: il ciclo degli investimenti privati, avviatosi negli ultimi due anni anche grazie al superammortamento e all'iperammortamento, potrebbe rallentare o addirittura arrestarsi. Mentre le banche, che possiedono miliardi in titoli pubblici che perdono valore, potrebbero scegliere di tornare a contingentare il credito per poter rispettare le regole di vigilanza senza ricorrere a costosi aumenti di capitale.

Quanto al rallentamento dell'economia, è certamente vero che - in larga misura - esso non è dovuto alla legge di bilancio appena approvata. Ma è almeno altrettanto vero che una politica fiscale che alza la pressione fiscale su famiglie e imprese per finanziare il non lavoro (pensioni anticipate e reddito di cittadinanza) non appare del tutto coerente con l'esigenza di rilanciare la crescita, anzi.

Circa le "inusuali" "procedure adottate per approvarla, la legge di bilancio, me ne sono occupato sul *Foglio* del 7 gennaio, sicché posso rimandare il lettore a quel testo. Su ciò che ci aspetta per il futuro, poiché siamo ancora in tempo, auguro ai lettori di *Mondoperaio* e a tutti noi italiani che il governo possa presto - ad esempio in occasione degli annunciati decreti attuativi di ciò che resta di quota 100 e del reddito di cittadinanza - essere nuovamente apprezzato per la scelta di non fare quanto si è proposto nel suo *Contratto*, così come è accaduto nell'imminenza delle feste di fine anno. Poi, non si sa tra quanto, potremo tornare a governi che si facciano apprezzare perché attuano i loro programmi: non solo perché li disattendono, per di più senza dirlo.

Manovra

Chi disturba il manovratore

>>>> Giuliano Cazzola

Ci fu un tempo in cui Silvio Berlusconi, quando ancora era in auge, tra il serio e il faceto definì gli eletti come ‘‘unti dal Signore’’. Gli saltarono addosso tutti, ricordandogli i limiti entro i quali la Carta del 1948 circoscrive l’esercizio della sovranità popolare (del resto anche l’aver scelto di ringraziare Barabba anziché Gesù di Nazareth fu un’espressione della sovranità popolare). Per i nuovi padroni del vapore, invece, questo principio è entrato a far parte della Costituzione materiale del paese. Chiunque si rivolga a loro e alle azioni del governo con toni considerati minimamente critici – sia esso un magistrato, un *civil servant*, il responsabile di un’autorità indipendente, una istituzione o quant’altro – viene invitato a dimettersi e a candidarsi nella prossima tornata elettorale, dopo essere stato smentito d’autorità e talvolta anche insultato.

Ne sanno qualche cosa gli stretti collaboratori del ministro Giovanni Tria, per redarguire i quali il portavoce di una persona che, per quel poco che ha da dire, può cavarsela da solo, si prese la briga di scomodare persino il generale Cambronne. Tanto che Roberto Garofoli, capo di Gabinetto del ministro dell’Economia ha rassegnato le dimissioni per via di ‘‘una campagna martellante volta deliberatamente, in modo studiato e sistematico, a scalfire la mia immagine di integrità nell’esercizio delle funzioni pubbliche’’.

Eppure, in questi scontri ravvicinati, insieme con l’arroganza di un potere becero perché ignorante e presuntuoso è venuto a galla il coraggio fondato sull’autorevolezza e la conoscenza dei problemi da parte di un gruppo di persone (vogliamo chiamarle élite?) che non hanno smesso di compiere il proprio dovere in ossequio alle leggi e ai mandati inerenti al proprio ruolo.

Al primo posto sta sicuramente il presidente Sergio Mattarella, il quale, dopo essersi assunto delle precise responsabilità quando venne il momento di nominare i ministri, non ha mai rinunciato a delimitare il perimetro all’interno del quale al governo era consentito di muoversi. E’ in gran parte merito del Capo dello Stato e della sua fermezza se – sia perdonata la metafora - i dirottatori del volo Roma-Bruxelles non sono ri-

usciti a disinnestare il pilota automatico e deviare l’aereo dalla rotta del vincolo esterno.

Al secondo posto è giusto collocare la Commissione europea, il suo presidente e i commissari competenti. Ormai prossimi a passare la mano, spesso espressione di partiti che al loro paese (è il caso di Pierre Moscovici) sono in via d’estinzione, non hanno esitato a prendere di petto il primo governo sovranpopulista dell’Unione, nella consapevolezza di combattere una battaglia necessaria a garantire un futuro ad una causa troppo importante per essere sconfitta. Lo scontro con il governo giallo-verde ha ridato prestigio e autorevolezza ad istituzioni per le quali era diventata una moda intonare il *de profundis*, mentre queste stesse istituzioni sono state in grado di raccogliere intorno a sé l’intero Consiglio dei capi di Stato e di governo, di isolare l’Italia, e in conclusione di essere persino magnanimi nel trattarne la resa.

Insieme a questi, tanti altri hanno occupato il loro posto tra i difensori di un ideale passo delle Termopili. E per



NEL POZZO di Gropada si scalano le bare.

quanto costoro siano stati insultati sui *social* (una nuova forma di squadrismo, ancora più vile perché anonimo), con le loro iniziative hanno costretto il governo a segnare il passo sul posto o a fare marcia indietro sulle promesse elettorali più sballate. L'elenco sarebbe più lungo di quanto si creda. Si tratta di persone spesso poco note: è interessante, per esempio, notare quanti rapporti (in materia di lavoro, pensioni, economia, ecc.) sono stati pubblicati in questa fase di interregno, come se si volesse lasciare una testimonianza di verità, prima che venisse imposta la pratica della menzogna. Sicuramente i "resistenti" sono consapevoli che, alla scadenza dei loro mandati, saranno sostituiti, ma non hanno rinunciato a svolgere il loro compito fino all'ultimo: non per riconoscenza verso il governo che li aveva nominati, ma per quello che ritengono corrispondere all'interesse del paese.

Visco ha denunciato che il re è nudo con argomenti inoppugnabili e un po' inconsueti per una persona di solito prudente

Tra costoro alcuni hanno agito nel rispetto di un silenzio istituzionale: i dirigenti della Ragioneria Generale, ad esempio, non hanno mai rinunciato a pretendere – persino nell'inverecconda umiliazione di una finta lettura della legge di bilancio a Palazzo Madama – le necessarie coperture finanziarie senza mai smarrire il filo del rigore e della coerenza nel labirinto di norme scritte e riscritte a casaccio. Altre istituzioni hanno messo le loro osservazioni nero su bianco. E' il caso dell'Ufficio parlamentare del bilancio, i cui puntuali rapporti hanno svelato a chi fosse dotato di onestà intellettuale "di che lacrime grondi" lo scettro dei nuovi "regnator".

In particolare l'Upb non ha validato le previsioni programmatiche per il 2019. Un rilievo critico contenuto nella nota presentata in Commissione Bilancio riguardava la previsione di crescita. L'Upb, come tutti gli osservatori nazionali ed internazionali, riteneva che quanto indicato nel disegno di legge fosse sovrastimato: "Per realizzare – affermava la nota - una crescita del Pil nel 2019 pari all'1,5 per cento, anche scontando un'accelerazione nel quarto trimestre più marcata (0,2 per cento) di quella da noi stimata nello scenario di base, occorrerebbe una forte e rapida ripresa della dinamica produttiva; il Pil dovrebbe infatti aumentare per tutti e quattro i trimestri dell'anno prossimo dello 0,5 per cento (sequenza che non si realizza in Italia dalla fine degli anni novanta)".

Il suo presidente Giuseppe Pisauro è stato sentito anche in oc-

casione della seconda lettura della Commissione Bilancio di Montecitorio. E non ha avuto dubbi a segnalare un aumento delle pressione fiscale nei prossimi anni e a ricordare che i conti pubblici sono seduti su di un barile di tritolo: "La sostenibilità della manovra è a rischio", ha affermato. Ci sono "quasi 29 miliardi nel 2021" di aumenti Iva come clausole di salvaguardia: "difficile immaginare che si possano compensare con tagli alle spese".

Anche l'Anac di Raffaele Cantone e l'Avvocatura dello Stato si sono rifiutati di prestarsi al gioco di Luigi Di Maio, che all'improvviso e senza alcuna prova aveva denunciato gravi irregolarità nel bando e nella cessione dell'Ilva ad Arcelor-Mittal al solo scopo di far fallire l'operazione. Vi sono state poi delle personalità di spicco che hanno deciso di "metterci la faccia" e di parlare apertamente, spesso rispondendo colpo su colpo a veri e propri attacchi personali da parte dei Fratelli De Rege. Senza fare torto a nessuno ci limitiamo a segnalarne due: il Governatore Vincenzo Visco e il Presidente dell'Inps Tito Boeri.

Il primo, nel corso di un convegno dedicato alla Giornata del risparmio, ha svolto un intervento (i medesimi concetti sono stati, poi, ribaditi nell'ultimo Bollettino della Banca d'Italia), dove ha denunciato che il re è nudo con argomenti inoppugnabili e un po' inconsueti per una persona di solito prudente. Ha infatti fatto presente che:

- "da metà maggio i rendimenti dei titoli di stato italiani sono aumentati; quelli sulle scadenze decennali hanno toccato il 3,7 per cento, massimo dal 2014; il differenziale rispetto ai tedeschi oscilla attorno a 300 punti, contro una media di 130 registrata nei primi 4 mesi 2018";
- "il rialzo dei premi per il rischio sul debito produce perdite in conto capitale che peggiorano la situazione patrimoniale delle banche; incide su costo e disponibilità dei finanziamenti che gli intermediari raccolgono sul mercato e la capacità di fornire credito all'economia";
- direttamente o indirettamente il rischio sovrano ricade sulle famiglie: non solo esse detengono titoli pubblici per un valore nominale di 100 miliardi, ma all'attivo degli intermediari a cui esse affidano i loro risparmi vi sono titoli pubblici per circa 850 miliardi";
- "dalla metà di maggio il valore di mercato dei titoli di stato si è ridotto: per quelli con durata superiore all'anno le perdite sono state, in media, dell'8 per cento; per il complesso delle società quotate il valore di Borsa è calato di circa il 20 per cento";
- "dalla fine di maggio il costo che le banche sopportano

per raccogliere fondi sotto forma di obbligazioni è più che raddoppiato; entro il 2020 giungeranno a scadenza obbligazioni bancarie per 110 miliardi, circa il 40 per cento di quelle attualmente in circolazione”;

- “l’aumento del rischio sovrano si è riflesso anche sulle quotazioni azionarie delle banche, che dopo essere cresciute del 13 per cento tra l’inizio dell’anno e la metà di maggio, si sono successivamente ridotte del 35 per cento”;
- “è difficile immaginare che una riduzione della ricchezza delle famiglie, maggiori difficoltà per le imprese di accedere al credito e di investire, una minore capacità di intervento del settore pubblico non abbiano conseguenze di rilievo per l’attività economica”;
- “il debito dell’Italia è sostenibile, ma deve essere chiara la determinazione a mantenerlo tale, ponendo il rapporto tra debito e pil su un sentiero credibile di riduzione duratura: vanno dissipate le incertezze sulla partecipazione convinta dell’Italia a Ue e moneta unica”.

Tra Boeri e Salvini è ancora aperta la vecchia ruggine sul ruolo dei lavoratori stranieri nel finanziamento della previdenza

Tito Boeri ha fatto di più: è sceso in trincea ed ha demolito – passo dopo passo - le proposte-chiave contenute nel contratto di governo per quanto riguarda non solo gli oneri che verrebbero scaricati sulle future generazioni, ma anche la stessa qualità delle soluzioni prospettate, che tengono insieme senza alcun equilibrio la possibilità di anticipare il pensionamento per i lavoratori maschi residenti al Nord ed una risposta di carattere assistenziale – col reddito e la pensione di cittadinanza – per le aree depresse del Mezzogiorno, consentendo loro di cumulare lavoro sommerso ed assistenzialismo. Se l’articolo 21 del ddl di bilancio si è limitato a costituire due fondi con i relativi stanziamenti (uno per il reddito e la pensione di cittadinanza e l’altro per le modifiche della riforma Fornero), rinviando le norme ad un momento successivo (le cose non sono cambiate, sono state ridotte solo le risorse stanziare dopo il negoziato con la Ue), il paese lo deve alla documentazione resa pubblica dall’Inps che è riuscita persino ad indurre alla prudenza i facinorosi che ci governano.

Riportiamo di seguito i commenti dei media – in particolare del *Corriere della Sera* - sulle sue dichiarazioni: “ Il presidente dell’Inps, Tito Boeri, bocchia la manovra economica annunciata dal governo. Soprattutto nelle parti dedicate al

welfare. Il governo infatti ha annunciato l’innalzamento della pensione minima già da gennaio prossimo, a 780 euro. E non solo. La pensione sarà erogata anche a chi ‘è uscito dal mondo del lavoro’, e grazie al principio della quota cento (ideato per depotenziare gli effetti della legge Fornero) porterà più di 400mila persone a smettere di lavorare. Secondo il presidente dell’Inps la manovra rischia di costare più caro di quanto lo stesso rapporto deficit-Pil (al 2,4%) prometta”. Non piace poi nemmeno la vulgata grillina che l’uscita dal mondo del lavoro di quasi mezzo milione di persone libererebbe posti per i nuovi assunti. Anche fosse vero, ha replicato Boeri, non si otterrebbe molto: “Non c’è nessuna garanzia - aggiunge Boeri - che i giovani vadano a sostituire i nuovi pensionati, dal momento che le aziende reagiscono a seconda delle situazioni in cui si trovano e potrebbero approfittare di questo per gestire lo smaltimento organici. Nella storia del nostro paese non c’è mai stata la sostituzione dei pensionati con i giovani”.

Ancora: “Il presidente dell’Inps prova anche a fare due conti facendo il confronto tra lo stipendio medio di un lavoratore liberato dal lavoro grazie alla quota cento e un giovane al primo impiego. Quest’ultimo al massimo prenderebbe la metà del primo quindi ne servirebbero almeno due di giovani per far quadrare i conti. Questa considerazione abbastanza ovvia è stata fraintesa da Luigi Di Maio, il quale ha elaborato l’equazione un prepensionato = due giovani (forse tre) assunti. Boeri poi ha guardato allo spread, allora in forte crescita, e sottolineato che è lì che si deve agire per ridurre gli sprechi. ‘Sono gli oneri sul debito pubblico che vanno abbattuti. Non c’è nessuna ragione per cui il nostro paese debba avere 100 punti di interessi in più da pagare sul proprio debito pubblico rispetto a un paese come il Portogallo che ha lo stesso livello di debito pubblico o si debba pagare fino a 150 punti in più della Spagna. Questa spesa pubblica aggiuntiva che dobbiamo destinare al pagamento degli interessi del debito pubblico è l’unico vero spreco”.

Infine tra Boeri e Salvini è ancora aperta la vecchia ruggine sul ruolo dei lavoratori stranieri nel finanziamento della previdenza. Chi scrive è convinto che – se le quote giallo-verdi diventeranno legge e se vi saranno alcune centinaia di migliaia di pensionati in più – si avvererà la previsione di Boeri, perché le aziende del Nord – sarà lì l’epicentro dello smottamento pensionistico – non troveranno in entrata, anche se lo volessero, un numero corrispondente ai lavoratori in uscita a causa di un banale dato demografico. Potranno quindi adeguare gli organici soltanto grazie a nuovi immigrati.

>>>> saggi e dibattiti

Centenari

Diciannovismo prossimo venturo

>>>> Riccardo Nencini

*Quasi tutti i parlamenti d'Europa non sono
che pollai rumorosi, greppie o fogne*

FILIPPO TOMMASO MARINETTI

Il Novecento iniziò con una ventina d'anni di ritardo, archiviata la guerra italo-austriaca. I germi c'erano già: ma senza la carneficina del conflitto, senza la rivoluzione russa, senza le speranze disattese, senza lo sconvolgimento sociale e politico che chiamiamo "diciannovismo", l'Italia non sarebbe stata quella che i nostri nonni ci hanno raccontato.

La guerra, dunque. Generò di tutto, e su più fronti. Innanzitutto l'attesa messianica di un cambiamento radicale che non si realizzò. La "vittoria mutilata" alimentò il discredito verso le democrazie vincitrici, le stesse che imposero la pace di Versailles, e ci rese fieri, almeno in parte, dell'elmo di Scipio calzato da irredentisti risorgimentali e da nazionalisti gonfiati dai reduci dell'Isonzo. L'inflazione e la crisi economica divorarono i risparmi, il portafoglio e lo status sociale della piccola borghesia del tempo.

Per lunghi mesi quella classe dimenticò chi fosse, quale ruolo avesse nell'Italia tra il 1919 e il 1922. Era entrata in guerra piena di speranza, ne usciva distrutta, dilaniata, emarginata. E colma di rabbia da riversare in una doppia direzione: verso l'alto, perché i "pescecani" (industriali soprattutto) si erano arricchiti col conflitto; verso il basso, perché operai e braccianti, organizzati e protetti dal sindacato, dalle leghe e dal partito socialista, la incalzavano, si protendevano verso la parte mezzana della scala sociale, pronti a scalarla da lì. Un impetuoso vento di levante, sospinto dalla rivoluzione d'ottobre, spazzava le strade di mezza Italia. I socialisti guardavano alla Russia, solo a "fare come in Russia". Nondimeno, carenti di visione e di una strategia, accrebbero il desiderio di avventura senza mai organizzarlo. Lo declamavano nei comizi, lo ostentavano nei documenti, se ne vantavano in Parlamento. Di fatto, non operarono mai perché la meta fosse raggiunta. Per

la verità, due obiettivi andarono a segno: migliorarono le condizioni di vita e di lavoro del mondo operaio lottando in Parlamento e nelle piazze; con il mito della rivoluzione favorirono anche loro una reazione senza uguali. Nera!

Il "diciannovismo" si presenta come la somma di più fattori: antiparlamentarismo, antipolitica, paura del futuro, rammarico per il bel tempo andato, un rancore diffuso, una società diversa. Tramontava lo Stato liberale, ma all'orizzonte non si intravedevano strade alternative altrettanto praticabili. E intanto la marea montava: braccianti illusi dalla promessa di "pane e terra", piccola e media borghesia delle professioni e impiegata nello Stato, la classe che aveva fornito quadri all'esercito, impoverita e in allarme permanente, reduci di guerra sbeffeggiati al ritorno a casa, ufficiali smobilitati a languire nella disoccupazione e senza un ruolo, latifondisti e industriali, che con la guerra avevano accumulato grandi fortune, preoccupati per la crescente forza assunta dal movimento socialista.

Le tragedie possono moltiplicarsi
senza escludere la farsa

L'Italia ha vinto la guerra. Tuttavia l'economia langue, dilaga la disoccupazione e il futuro è incerto. Ai sacrifici sopportati - i morti, i feriti, le famiglie dilaniate dalla guerra e dalla spagnola - non corrispondono né stabilità politica né crescita della qualità della vita, se si toglie parte del mondo agricolo e gli operai, che avevano ottenuto aumenti salariali: e nemmeno il riconoscimento del ruolo internazionale dell'Italia. Scrive Massimo L. Salvadori: "Il bilancio dello Stato mostrava un deficit pauroso (23.345 milioni nel 1918/19 quando nel 1913/14 ammontava a 214 milioni), la moneta si deprezzava, i risparmiatori vedevano i loro capitali polverizzarsi, le tasse e i prezzi crescevano".

Una situazione che ricorda il presente. L'Italia del primo dopoguerra - l'Italia che da Vittorio Emanuele Orlando a Facta, passando per l'ultimo Giolitti, si consegna a Mussolini - si dibatte in un'emergenza senza precedenti. La riassumo così:

crisi della piccola e media borghesia, un deficit di bilancio spaventoso figlio della guerra, alto costo della vita cui corrispondono salari insufficienti, imposizione fiscale decisamente alta, allargamento della forbice tra ricchezza e povertà (chi era già ricco diventa più ricco), crisi dell'industria pesante e della siderurgia, crescente disoccupazione, fortissime tensioni sociali, reduci smobilitati, e tra questi ufficiali e sottufficiali emarginati e senza lavoro. La caduta del sistema di governo liberale, che il suffragio universale maschile rende palese, genera instabilità e induce a immaginare radicali cambiamenti. Dominano rancore, rabbia, paura, nel proletariato si fa strada la speranza. Dopo il biennio rosso (1919/20) latifondisti e mondo dell'industria inneggiano all'uomo forte. Ancora pochi anni e la Grande Depressione spazzerà via la visione wilsoniana di un'Europa fondata sulla democrazia e sul rispetto delle nazionalità. Un quadro fosco, per nulla lontano dalle previsioni Censis per il prossimo futuro.

Le nuove generazioni soffrono più dei padri,
l'ascensore sociale viaggia a intermittenza.
Del futuro non vi è certezza

Eccoci al punto. La formula fu coniata da Karl Marx: "La storia si ripete sempre due volte: la prima come tragedia, la seconda come farsa". Non sempre è così. Siccome la storia non è nelle mani della Provvidenza ma degli uomini, nel senso che è l'azione umana a determinarne lo sviluppo, e siccome gli uomini sono mossi da sentimenti atavici e da passioni radicate nei secoli – interesse, potere, amore, sopravvivenza, riproduzione – la storia può ripetersi almeno nel suo orientamento generale. I moventi fondamentali non cambiano, la natura umana non si è trasformata così a fondo da aver generato passioni e desideri alternativi a quelli dei nostri arca-voli. Ecco perché la storia può ripetersi. Talvolta può essere complicato scorgerne i tratti comuni, tanto sono mutate le società: nondimeno i fenomeni di massa non sono affatto isolati, circoscritti a un'epoca. Le tragedie possono moltiplicarsi senza escludere la farsa.

A partire dagli anni '90 del secolo scorso l'Italia ha accumulato un pesante gap in termini di competitività economica e sociale rispetto al resto d'Europa. Una forbice cui si sommano illegalità diffusa, debito pubblico, fragilità delle imprese, un sistema scolastico ricco di eccellenze eppure inadeguato e diseguale. Il divario nord/sud si è acuito, il fenomeno della disoccupazione giovanile ha conosciuto punte ignote in passato. A cavallo degli anni Duemila non c'è stata nessuna rivoluzione liberale,

solo una lunga transizione che non ha sciolto i nodi strutturali dell'Italia post Maastricht.

Nel 2010, a un paio d'anni dall'esplosione della crisi bancaria americana, quando ormai l'economia presenta segni di forte rallentamento anche in Europa, il quadro si complica. La paura di perdere il proprio tenore di vita si abbatte sul 71% degli italiani. L'allarme scatta, ma la voglia di rimbocarsi le maniche, come era avvenuto nel 1992/93, latita. Un'Italia sul filo: si fanno ancora le vacanze, si cambia l'auto, si spende molto nella cura del corpo, eppure la preoccupazione cresce. Si tratta di una preoccupazione che non genera colpi di coda. Aumenta il lavoro nero, cresce la contestazione verso la politica e verso le classi dirigenti, dilaga l'individualismo. Alle tensioni, ai conflitti che avevano contraddistinto un lungo ciclo, si sostituisce il deserto. Il governo Berlusconi tranquillizza: aerei e ristoranti pieni, l'economia tira, la nave va. La verità è più complessa. Le nuove generazioni soffrono più dei padri, l'ascensore sociale viaggia a intermittenza. Del futuro non vi è certezza.

Con il governo Monti (novembre 2011-aprile 2013) all'avvio di una fase di risanamento del bilancio dello Stato corrisponde un distacco ancora più profondo tra politica e cittadini. Si allarga anche il bacino dei nuovi poveri, gli italiani disertano le urne, esplose il fenomeno Grillo: un movimento antisistema che riempie le piazze sotto lo slogan "Vaffa". Una sintonia perfetta, sicuramente nella propaganda e nell'uso del vocabolario, col primo fascismo: offese ai politici, ladri e corrotti (colpa loro se il paese è in questo stato); attacco alle istituzioni, dal Capo dello Stato in giù; autentica promozione del qualunquismo. Chi non crede, rileggi le testimonianze dei protagonisti degli albori del fascismo.

L'anno chiave è il 2012. È l'anno in cui implode e dilaga la rabbia perché non si vede soluzione alla crisi che ha travolto il benessere delle famiglie italiane. Due milioni e mezzo di famiglie ha venduto oro e preziosi, 300.000 famiglie si sono private di mobili e oggetti di antiquariato, l'85% dei nuclei familiari ha limitato i consumi, il 40% delle famiglie non arriva alla quarta settimana del mese. Ci si iscrive di meno all'università, si fa strada la cultura del riciclo. L'etica collettiva si deteriora, si moltiplica la sfiducia nella democrazia rappresentativa.

Dal 2012 in poi, benché timidi segnali di crescita economica si manifestino (nell'export soprattutto, nell'industria meccanica e dell'auto, nel turismo), la rabbia via via si trasforma in rancore. La società è slabbrata, difetta di un racconto corale, manca una spinta condivisa indispensabile a superare l'emergenza. In molti, erroneamente, speravano in un rapido ritorno

al passato: e invece aumentano sia il sommerso sia le distanze sociali, prevale la disintermediazione.

Nel 2016 il reddito complessivo si è ridotto dell'8%. Con differenze inaccettabili: gli over 65 lo hanno visto salire, i più giovani lo hanno visto decrescere di oltre il 25% rispetto agli anni '90. Calano entrambi, sia il potere d'acquisto che il "potere di vivere" (Pierre Rosanvallon), ed il reddito disponibile una volta pagate tasse e servizi primari.

Se l'economia italiana ricomincia a tirare ma i benefici della ripresa non atterrano mai sul tavolo delle famiglie più indigenti e del ceto medio, ma addirittura premiano il vertice della piramide, allora il rancore si stabilizza, si acuisce, la sfiducia abbraccia la società produttiva, il ceto medio si contrae e pezzi sempre più larghi dell'elettorato si rifugiano nei partiti antisistema. Succede già nel voto del 2013, tuttavia il fenomeno esplose nelle elezioni del 2018. Avanza il populismo in un aggregato possente di anti-politica, nostalgia del passato, paura, assenza di futuro.

ieri il futurismo prebellico e l'arditismo postbellico
 alimentato dal sangue delle trincee,
 ora l'individualismo sfrenato che si sfoga
 nella rete, offende, lapida

Non si tratta soltanto di possedere un portafoglio più leggero. Dilaga il terrore per un marcato declassamento sociale. È lì, soprattutto, l'origine di quel desiderio diffuso di punire gli altri, di castigarli per soddisfare il "bisogno di redistribuzione, un desiderio di risarcimento per quello che si sa di dover subire" (Didier Fassin). Migranti, Europa, chi ha una posizione apicale vengono messi nel mirino. Tutti responsabili del nostro malessere. Proprio come 100 anni fa: il nemico ha cento facce, una nuova ogni giorno.

Del resto i numeri sono di una chiarezza lampante: il potere d'acquisto è inferiore del 6% rispetto a dieci anni fa (il salario medio è cresciuto di appena 400 euro dal 2000, in Germania di 5000 e in Francia di 6000): diseguaglianze sociali inaccettabili, solitudine, società di mezzo devastata le conseguenze. Gli effetti politici li leggi tutti nei quasi 14 milioni di cittadini che si astengono dalle urne e nel consenso affidato a Lega e grillini. Siccome il quadro socio-economico non si raddrizzerà in poco tempo, è del tutto probabile che non assisteremo a un ritorno al Bengodi. Gli italiani opereranno per soluzioni di tipo bonapartista. Sostiene De Rita, ed io sono d'accordo con lui, che sia possibile addirittura un "salto nel buio".

È di tutta evidenza che non immagino un'Italia in camicia nera, le bastonature e un duce in orbace dietro l'angolo.

Tuttavia l'Italia somiglia sempre di più al paese uscito dalla grande guerra. La fine del sistema dei partiti e della società organizzata (penso al ruolo dei sindacati, dell'associazionismo corporativo) ristagna nella crisi durevole della democrazia tradizionale. Il desiderio di un cambiamento profondo viene affidato a movimenti sovranisti che fondano la loro legittimità da una parte sulla ricerca costante di un nemico, dall'altra sul nazionalismo etnico: il contrario della società aperta voluta dai Costituenti e soprattutto il contrario di ciò che dovremmo fare per competere nella globalizzazione. Non c'è dubbio: sul nodo migranti la sinistra si è mossa in modo ambiguo. Due governi di fatto uguali, due politiche opposte quelle messe in campo da Alfano e Minniti. Tuttavia, pur nella gravità del quadro economico ereditato, non sono mancati i provvedimenti che hanno reso l'Italia più solida.

C'è di più: il vuoto a sinistra, il deserto delle opposizioni. Proprio la fotografia di un periodo infausto, gli anni tra il 1921 e i mesi immediatamente successivi all'omicidio Matteotti. Allora la frantumazione dell'universo liberale a partire dalle elezioni del 1919, l'assenza di dialogo tra cattolici e giolittiani, l'estremismo socialista (e non dimentico affatto le spedizioni punitive delle squadacce fasciste) instaurarono il terrore. Il congresso di Livorno mise la pietra tombale su una comunità che aveva reso quell'Italia più libera e più civile. La divisione alimentò le fratture, accese diatribe e conflitti inenarrabili. Furono in pochi a vedere, a intuire la china: Turati, Matteotti, Amendola. Non gli intellettuali più prestigiosi, né Croce né Einaudi. Anzi. Guardarono al fascismo con attenzione.

Chi altri? Non la frazione comunista e nemmeno l'ala massimalista del Psi. Ritenevano il fascismo una parentesi, addirittura la testimonianza della fine dello Stato borghese. Non si accorsero che Mussolini inaugurava una fase nuova, decisamente diversa, una rottura netta col passato. Neanche l'omicidio Matteotti aprì loro gli occhi. Eppure, almeno per sei mesi, il governo del duce visse giorni terribili. Isolato, attaccato, incerto sul da farsi. "C'era un'Italia che piangeva Matteotti e un'Italia che piangeva Mussolini", si disse. Il primo governo Mussolini, nel 1922, vide dalla sua parte, convintamente dalla sua parte, anche i popolari di De Gasperi. Giolitti votò contro la mozione presentata da Matteotti nella quale si enunciavano le malefatte fasciste nelle elezioni politiche del 1924. Tutti pensavano che le bastonature fossero necessarie a ristabilire l'ordine, poi si sarebbe tornati all'Italia di prima.

Oggi: opposizione divisa, poco graffiante, sinistra assente, logorata da conflitti interni e senza nessuna capacità di guardare oltre i confini del presente. Oggi come allora una spinta a



esaltare il mito della violenza (ieri il futurismo prebellico e l'arditismo postbellico alimentato dal sangue delle trincee, ora l'individualismo sfrenato che si sfoga nella rete, offende, lapida). Di nuovo Marinetti, ma somiglia a tante, troppe discussioni che puoi ascoltare in un bar: "L'ora è venuta di tentare tutte le rivoluzioni per liberare il popolo italiano da tutti i pesi morti". Se a sostenere questa tesi è addirittura il governo, il gioco è fatto.

La soluzione possibile a questa deriva ha tutte le caratteristiche del bonapartismo. Con i partiti in crisi, in crisi la società di mezzo, in crisi la democrazia parlamentare, di fronte ad una emergenza economico-sociale che da anni falciava i redditi delle famiglie (povertà dilagante oltre i 5 milioni di italiani, crollo verticale del ceto medio non ancora interrotto), aumentano le probabilità di affidarsi a uomini segnati dal destino. È vero: siamo di fronte a due episodi controversi. Il movimento 5 stelle vince in quanto partito antisistema, mentre la Lega cresce nei sondaggi non in quanto partito organizzato ma in quanto manifestazione di una leadership che si incarna nel ministro dell'Interno. È all'uomo che si guarda, solo all'uomo. E quell'uomo interpreta meglio e più di ogni altro la pancia degli italiani.

La domanda da farsi è se si tratti o meno di un fenomeno durevole. Non ho motivo di considerarlo diversamente. Che fare? Presidiare rapidamente la frontiera, e siamo già in ritardo. Se non presentiamo agli italiani un'alternativa riconoscibile, competitiva, seria, il vento evolverà in tempesta. Due tempi per agire: un fronte europeista, largo e senza distinzioni politiche, nell'immediato; nel frattempo preparare una sinistra

riformista nuova che affronti con soluzioni adeguate questo tempo. Cinque domande, cinque risposte eretiche rispetto al Novecento: identità, libertà, sicurezza, lavoro, Europa. Tutti punti da declinare dimenticando le soluzioni già provate nel secolo scorso. Ci servono i valori, non quelle risposte.

E soprattutto bisogna parlare agli italiani con verità per ricostruire un "racconto nazionale" nel quale ognuno trovi il suo spazio. Non esistono soluzioni rapide né indolori, non basterà un triennio per riguadagnare un posto al sole quando intorno a noi, grazie a globalizzazione e rivoluzione tecnologica, con una redistribuzione delle forze sul palcoscenico internazionale, il mondo cambia a una velocità sconosciuta spazzando via consuetudini e canoni tradizionali. La verità, solo la verità. Non esistono provvedimenti risolutivi, le illusioni esitano illusioni. Non è abrogabile per legge la povertà, le migrazioni dei popoli non sono assimilabili al migrante italiano che partiva con la valigia di cartone in cerca de La Merica, senza Stati Uniti d'Europa – politiche estere, di difesa, fiscali comuni – l'Europa non giocherà nessun ruolo nel duopolio finale tra Usa e Cina, senza muovere con decisione contro lo strapotere delle multinazionali della conoscenza e senza regolamentare l'eccesso di libertà delle grandi società finanziarie il governo dei singoli Stati si rivelerà sempre più fragile. Se non si ricuce lo strappo tra nord e sud – il nord come la Baviera, il sud come la Grecia – ogni sforzo rischia di essere vano. La verità è che c'è bisogno di tempo e di scelte scomode dentro una cornice governata da gruppi dirigenti diffusi, dotati di forte etica pubblica e di una sincera passione per il bene comune. È possibile?

>>>> saggi e dibattiti

Mattarella

Lezioni di democrazia liberale

>>>> **Salvo Andò**

C'è un filo ben visibile che lega le preoccupazioni per il futuro del paese espresse dal presidente Mattarella nel discorso di fine anno e le iniziative assunte dai sindaci e dai presidenti di regione contro la "legge Salvini", ritenuta contraria in molti punti alla Costituzione e al diritto europeo. Il discorso di Mattarella, per il forte impegno morale che lo ha ispirato, ha trovato un'accoglienza assai favorevole presso l'opinione pubblica e larga parte del mondo politico. Hanno taciuto solo i diarchi del governo, facendo finta di non capire che il presidente si rivolgeva soprattutto a loro. E qualche voce stonata si è levata dal mondo dei social, che tuttavia, come rivelano i sondaggi, pare ormai assai screditato.

C'è un'Italia sempre più insofferente di fronte all'antieuropeismo ostentato ed offensivo (anche se al momento giusto trattabile) dei leader politici gialloverdi, e alla maleducazione e all'ignoranza di molti di loro che ascrivono a proprio merito il fatto di non conoscere la Costituzione ed il Trattato dell'Ue. Questa Italia pare adesso essersi levata in piedi spiegando all'intero paese che intende pacificamente battersi per scongiurare la recessione economica ed i disordini di piazza.

L'iniziativa assunta da sindaci e presidenti di regione interpreta in un certo senso questo diffuso sentimento. Il paese chiede una politica basata sul rispetto delle persone e riforme che non stravolgano la civiltà del diritto. Chi disapplica o impugna la legge voluta da Salvini non predica la disobbedienza civile, ma cerca di prevenire una bomba sociale che rischia di creare il caos in molte città. Del resto il primo a parlare negli anni passati di disobbedienza civile è stato Salvini, quando ha invitato i sindaci leghisti a boicottare la legge sulle unioni civili approvata dalla maggioranza di centrosinistra. Adesso, da ministro dell'Interno, con atteggiamento poco responsabile cerca ancora una volta lo scontro sui migranti, ritenendo di potere trarre da una situazione di disordine sociale vantaggi elettorali. Ci sono due Italie che si fronteggiano: l'Italia della ragione e della speranza e l'Italia della forza, che sogna distruzioni e spallate e che vuole intimidire più che persuadere, con un'idea molto sommaria dello Stato

di diritto che confonde con il suo esatto contrario, lo Stato delle caste.

Mattarella con il suo discorso di fine anno non ha inteso certo destabilizzare il governo. Ha cercato in questi mesi di proteggerlo in ogni modo, in Italia e all'estero, soprattutto per rendere meno pesante l'isolamento del paese all'interno dell'Ue. C'è bisogno di un ritorno alla normalità. Il paese di fronte alle grandi sfide da affrontare deve ritrovare una convinta coesione. Quella coesione che ha consentito all'Italia del dopoguerra, nonostante le forti divisioni politiche, di produrre il miracolo economico e di sconfiggere la miseria e l'analfabetismo.

I diritti umani - secondo la nostra Costituzione ed anche secondo il diritto europeo - non sono diritti "trattabili", sono diritti inviolabili

Le obiezioni al decreto sicurezza venute da sindaci e presidenti di regioni sono le stesse mosse da tanti giuristi. Ed è un bene che si accelerino le procedure perché le misure decise dal governo, giudicate da tanti illegittime, possano essere disapplicate dai giudici a cui lo straniero si rivolge se contrastano con il diritto europeo o rinviate alla Corte costituzionale. Salvini ha minacciato i sindaci di portarli in tribunale, di farli condannare. Ha cercato di intimidirli. Non può far nulla contro i presidenti di regione che si sono rivolti alla Corte costituzionale.

Il conflitto tra il ministro dell'Interno e gli amministratori locali rende ancora più consapevole l'Italia dei diritti dei rischi a cui l'autoritarismo di Salvini e il trasformismo del movimento 5 stelle espongono le istituzioni democratiche. I diarchi che guidano il governo prima o poi dovranno rendersi conto che con la maggioranza conseguita alle elezioni non si può fare tutto, che la maggioranza elettorale non li legittima a ritenere la Costituzione a loro disposizione. Più sbraitano contro la Costituzione e gli organi di garanzia, più si esercitano

in prove di forza contro il principio di legalità, più ne risulterà chiara agli occhi del paese la debolezza, apparendo come un corpo estraneo alla civiltà politica e alla cultura giuridica italiana ma anche alle tradizioni costituzionali della Ue.

Tutto ciò è emerso in modo evidente nel corso della lunga e difficile trattativa con l'Europa sulla manovra economica per sospendere una procedura di infrazione già avviata e che ancora oggi costituisce una spada di Damocle sulla libertà d'azione del governo, le cui decisioni per attuare la manovra saranno costantemente monitorate da Bruxelles. Questa vicenda ha fatto emergere la scarsa considerazione di cui il governo italiano gode all'estero. Il presidente del Consiglio, accreditato da Mattarella, ha dovuto spiegare che egli non esprimeva il punto di vista dei diarchi che di fatto guidano il governo populista.

È auspicabile che al più presto si possa avere una decisione da parte della Corte costituzionale che faccia chiarezza su un principio ovvio per tutti, ma non per il ministro dell'Interno, secondo cui in attesa del permesso umanitario gli stranieri hanno il diritto di vedersi riconosciuti i diritti umani, che sono universali. Tutta la campagna elettorale infinita di Salvini, avente ad oggetto i migranti da cacciare, si è basata sulla negazione di questo principio da cui dipende l'ordinato funzionamento di una società multietnica. Insomma: i diritti umani - secondo la nostra Costituzione ed anche secondo il diritto europeo - non sono diritti "trattabili", sono diritti inviolabili.

I dubbi che sindaci e presidenti di regione manifestano sulla legittimità di una legge sbagliata sono gli stessi dubbi espressi da Mattarella all'atto della firma del decreto sicurezza, allorché ha invitato Conte, in sede di attuazione del decreto, a fare rispettare gli obblighi costituzionali ed internazionali dello Stato. Sarebbe bene che il premier seguisse questa linea e non quella avventurosa che gli impongono i suoi danti causa politici. Questo è ciò che vuole la gente, che auspica una pacificazione sociale invece osteggiata dal fronte del rancore e delle vendette. Una nuova stagione politica è possibile se si saprà valorizzare la volontà di coesione espressa dal paese in sintonia con quanto auspicato da Mattarella e dai sindaci per ripristinare il primato delle regole messo in discussione dai partiti di governo, ciascuno dei quali si assegna il compito di demolire pezzo per pezzo il sistema istituzionale attraverso fatti compiuti, mettendo in discussione anche alcuni valori fondamentali della Costituzione. Mattarella, i presidenti di regione, i sindaci non vogliono promuovere la disobbedienza civile e tantomeno intendono favorire una crisi politica pur di colpire i populistici. Vogliono che sia ripristinata la centralità del Parlamento, che non può limitarsi a ratificare decisioni prese al di

fuori di esso. Ma vogliono anche favorire il giusto protagonismo di soggetti politici impegnati in un'opera di ripolitizzazione della società italiana promuovendo la partecipazione politica e difendendo lo Stato di diritto da più parti attaccato. Su questi temi si va registrando una maggiore sensibilità dell'opinione pubblica, preoccupata per le spallate che vengono date al sistema istituzionale e che inevitabilmente si ripercuotono negativamente sulle condizioni di vita della gente.

Si tratta di fermare una deriva autoritaria che non tollera l'esistenza di contropoteri e rischia di travolgere la stessa funzione giurisdizionale, ritenuta delegittimata in quanto non espressione del voto popolare. La separazione dei poteri per funzionare ha bisogno di una classe dirigente che sappia padroneggiare i meccanismi istituzionali del parlamentarismo e non porsi come antagonista rispetto a tutto quanto costituisce una declinazione del principio del potere limitato.

Il ministro dell'Interno si scatenerà in una
campagna tambureggiante utilizzando
l'argomento secondo cui chi è eletto dal popolo
può decidere quello che vuole e una corte
composta da giudici che non ha alle spalle
il consenso elettorale non può permettersi
di giudicare il governo

E' francamente difficile far capire questi concetti ad una classe di governo che vede in posizione eminente personaggi come Salvini, Toninelli, Di Maio, i quali considerano le tradizionali categorie della politica e del diritto come delle trappole pensate per impedire l'azione di chi è espressione genuina del popolo sovrano. Accade così che il ministro dell'Interno, divenuto ministro pigliatutto, non si renda conto di quali siano i propri compiti perchè ritiene di essere vicino al popolo soprattutto esibendosi in pantagrueliche abbuffate pubbliche o di volta in volta indossando i panni del ministro poliziotto, del ministro carabiniere o del ministro operatore della Protezione civile, o intestandosi i meriti di brillanti operazioni anticrimine compiute dalle forze dell'ordine facendo dichiarazioni avventate con le operazioni ancora in corso e pregiudicandone quindi il buon esito.

Salvini vuole apparire come l'uomo forte del nuovo regime in grado di assicurare il paese. Le sue gaffe e le quotidiane violazioni di legge che compie scaturiscono dall'ossessione di poter raccogliere più consenso possibile in vista delle europee e poter passare all'incasso di maggiori dividendi, consi-

derato che a lui fanno capo due schieramenti in teoria tra loro alternativi, quello che esprime il governo gialloverde attuale e quello che può esprimere un futuro governo di centrodestra. La risorsa su cui pensa di poter contare perché questo disegno si possa realizzare è quella dei migranti, che nei suoi auspici dovrebbero dare luogo ad una emergenza umanitaria permanente.

Salvini vuole scaricare tutta la responsabilità dei guai che il suo infelice decreto sicurezza sta producendo sui sindaci, che dovranno adesso farsi carico dei presunti irregolari che egli mette in libertà e che non potendo essere ospitati presso i centri di accoglienza rimarranno in giro nei luoghi più diversi, destinati quindi a riempire le stazioni, i giardini pubblici, o i centri messi a punto dal volontariato in forme sempre più precarie man mano che l'emergenza si fa più critica. Una volta che la Corte costituzionale sarà investita dell'esame del decreto sicurezza il ministro dell'Interno sicuramente si scatenerà in una campagna tambureggiante per condizionare l'esito del giudizio utilizzando l'argomento secondo cui chi è eletto dal popolo può decidere quello che vuole e una corte composta da giudici che non ha alle spalle il consenso elettorale non può permettersi di giudicare il governo.

Egli ha interesse ad alzare il livello dello scontro sui migranti anche per un'altra ragione. Vuole costringere i pentastellati a subire una politica liberticida, perché risulti chiaro a tutti che il M5s costituisce ormai un'appendice della Lega. Man mano che si moltiplicano le violazioni dei diritti umani e che quindi una parte dell'elettorato grillino avverte uno smarrimento identitario cambia il rapporto di forza tra i due partiti sempre più a favore della Lega. Sa che i grillini che contano, quelli che stanno al governo, faranno di tutto per non essere sfrattati, e quindi dovranno cedere su tutta la linea per portare a casa il provvedimento sul reddito di cittadinanza a cui si aggrappano per rimontare nei sondaggi a loro sfavorevoli.

La mobilitazione spontanea di importanti segmenti della società civile che oggi si riconoscono nelle decisioni prese dai sindaci e dei presidenti di regione sta a dimostrare che cresce nel paese la sensibilità verso la questione dei diritti fondamentali, che c'è meno egoismo sociale e più insofferenza verso chi promuove sulla pelle dei migranti una spregiudicata campagna allarmistica portata avanti per prendere voti. È auspicabile che questo fervore di iniziative aventi a oggetto la difesa della Costituzione possa preludere ad un moltiplicarsi di occasioni e luoghi attraverso cui favorire la discussione pubblica sulle questioni più rilevanti per il futuro del paese. Si tratta di consentire all'Italia della ragione e della speranza

di pesare di più isolando coloro i quali ritengono di poter affidare le loro fortune elettorali alle campagne dell'odio e all'attacco contro le istituzioni rappresentative.

C'è chi vuole spaccare il paese e chi lavora per la sua coesione ridando lustro a valori e principi che hanno consentito il progresso italiano. Non è privo di significato che il discorso di fine anno del presidente della Repubblica abbia registrato un record di ascolti. Il tema della sicurezza resta un tema centrale nel dibattito pubblico, ma sono sempre più numerosi coloro i quali giudicano preoccupante la disinvoltura con cui da parte del governo vengono attaccati gli organi di garanzia, la libera stampa, le libertà culturali, il mondo della scienza, lottizzando disinvoltamente tutto, mentre vengono tollerati gruppi estremisti che alla luce del sole praticano la violenza politica. Non c'è sicurezza senza garanzie. E non può accettarsi l'idea che nel nome della sicurezza il principio di legalità venga impunemente violato addirittura da quegli stessi organi dello Stato che sono chiamati a presidiarlo.

Non è un mistero che dalle attuali forze
di governo la Costituzione sia solo tollerata,
essendo essa espressione di culture e stagioni
politiche alle quali esse si ritengono
del tutto estranee

Le esortazioni di Mattarella e le prese di posizione dei sindaci e dei presidenti di regione paiono destinate a promuovere una nuova stagione dei diritti. Il modello di democrazia che hanno inteso realizzare i padri costituenti, la democrazia emancipante, non tollera zone franche rispetto al principio di legalità, non consente soprattutto che principi fondamentali come quello internazionalista e quello solidarista vengano disattesi utilizzando l'emergenza migratoria come occasione per operare uno stravolgimento della Costituzione, invocando uno stato di necessità permanente.

Non è un mistero che dalle attuali forze di governo la Costituzione sia solo tollerata, essendo essa espressione di culture e stagioni politiche alle quali esse si ritengono del tutto estranee. Sono sempre più numerosi i tentativi di rimuovere le stesse basi culturali su cui si fonda la Costituzione, oggi mettendo in discussione la democrazia rappresentativa, domani il principio solidarista e via via attaccando anche quel nucleo di principi di struttura che da sempre si sono ritenuti immodificabili anche attraverso la procedura di revisione costituzionale: tutto nel nome della sovranità popolare, che si dice

debba essere rispettata senza se e senza ma anche dimenticando che essa è garantita attraverso il contestuale rispetto delle forme attraverso cui deve essere esercitata. E rispetto a questo limite non pare dubbio che la democrazia diretta non possa essere invocata per assolvere ad una funzione diversa da quella per cui è stata pensata come correttivo alla democrazia rappresentativa, cioè in una forma negativa, per fermare decisioni che il corpo elettorale ritiene sbagliate o ingiuste: ma giammai per imporre al paese decisioni prese da una minoranza, magari esigua, del corpo elettorale.

Picconare i diritti umani, disconoscere i diritti dello straniero, dare una interpretazione riduttiva del principio internazionalista costituiscono i passaggi di una strategia tendente a imporre il maggioritarismo, che è cosa diversa dal principio maggioritario: in quanto si tratta di consentire alla maggioranza uscita dalle consultazioni elettorali di potersi appropriare di tutto, anche della Costituzione. Su questi concetti il capo dello Stato si è speso molto in questi anni: molto più dei suoi predecessori, per la semplice ragione che mai nella storia della Repubblica questi principi sono sembrati messi a rischio come è avvenuto da quando le forze populiste hanno guadagnato un rilevante consenso nel paese e adesso sono forze di governo (addirittura, caso unico in Europa, attraverso una maggioranza tutta populista, cioè fatta solo di partiti che vogliono meno Europa, minore protezione dei diritti umani, il ridimensionamento del ruolo del Parlamento).

L'emergere di un articolato schieramento sociale che si organizza spontaneamente a difesa delle libertà serve all'Italia, ma serve anche all'Europa, che deve manifestare una maggiore apertura sul terreno dei diritti

I tempi sono maturi perché su questi temi si sviluppi una intensa azione politica che veda insieme impegnate società e istituzioni per spiegare soprattutto alle giovani generazioni il giusto significato di questi valori e per svolgere un'opera di contenimento verso decisioni che vogliono imprimere una deriva autoritaria all'attuale regime politico. Una democrazia è emancipante nella misura in cui si propone di consentire la piena realizzazione della persona umana senza distinguere cittadini e non cittadini che abitano il territorio nazionale. I padri fondatori erano ben consapevoli che la conquista della democrazia non è mai definitiva e i suoi progressi sono possibili a condizione di superare le resistenze che vengono opposte.

Emergono segnali convergenti di forte intolleranza verso l'esercizio delle libertà culturali che riguardano i giornalisti, gli scrittori, gli scienziati, accusati di essere poco collaborativi con le forze di governo e in quanto tali esposti al rischio di intollerabili discriminazioni. Le autorità che devono garantire l'unità nazionale, il principio di legalità, la possibilità anche per una piccola minoranza di esercitare fino in fondo i diritti costituzionali non possono che fare fronte comune di fronte alle crociate della destra tendenti a ridurre gli spazi di libertà. E il fatto che i rappresentanti del potere locale siano in prima linea nella difesa della legalità costituzionale non può non confermare la vitalità del pluralismo istituzionale e culturale che caratterizza la vita del paese.

L'emergere di un articolato schieramento sociale che si organizza spontaneamente a difesa delle libertà serve all'Italia, ma serve anche all'Europa, che deve manifestare una maggiore apertura sul terreno dei diritti. La mobilitazione dei governi locali su questo terreno dà una forte legittimazione alle iniziative che verranno prese. È stata una scelta di straordinaria importanza quella fatta dai sindaci, ponendosi a difesa dei valori della Costituzione e della legge internazionale. Non bisogna adesso strumentalizzarla, né dare ad essa un significato politico che non può e non deve avere. Non è nato un nuovo schieramento politico. Non bisogna inventarsi entità che possano supplire ai partiti, considerato che il suffragio universale ha bisogno dei partiti, di partiti veri, i cui compiti non possono essere surrogati da un mercato che dovrebbe promuovere i diritti, né da forme di partecipazione virtuale o da una democrazia diretta ripensata, in quanto "diretta" da autocrati e aziende private che ormai costituiscono i nuovi poteri forti che incombono sull'esercizio delle libertà politiche.

Non è saggio auspicare il formarsi di uno schieramento politico dei sindaci, i quali dovrebbero rifondare il sistema politico o addirittura fare un partito - il partito dei sindaci - destinato a contrapporsi ai partiti tradizionali riproponendo esperienze che sono state fatte in passato con esiti fallimentari. Il partito dei sindaci in un'altra Italia politica che si avviava a liquidare i partiti della Repubblica non ha costruito nuovi argini a difesa della legalità costituzionale, né ha prodotto nuova classe dirigente che potesse in qualche misura creare un nuovo metodo di governo attraverso la democrazia partecipativa, una volta che i famosi "sindaci delle primavere" fossero usciti di scena. Il partito dei sindaci non è mai nato nonostante l'opera promozionale in questo senso svolta dai media. Si è trattato sostanzialmente di avere sempre gli stessi

sindaci, auspicando dei mandati reiterati anche con qualche necessaria interruzione per far sì che quelle primavere non avessero mai a finire. E questo errore è stato pagato caro, insieme ad altri errori che hanno sfasciato i partiti e le abitudini democratiche della prima Repubblica senza dar vita a veri partiti nuovi e ad un rinnovamento della cultura democratica nel paese.

Oggi in Europa si sta giocando una partita decisiva per i destini della democrazia che riguarda il futuro dello Stato di diritto, e in primo luogo le libertà strategiche per la realizzazione della persona umana come la libertà di movimento, l'universalismo dei diritti umani, soprattutto nel Mediterraneo attraverso le politiche dell'accoglienza e del lavoro da considerare come conquista e non come merce. Si tratta di sconfiggere il sovranismo ridando lustro alle tradizioni costituzionali europee, in primo luogo a principi come quello solidarista e internazionalista.

Occorre di fronte alla minaccia del prevalere di
una cultura autocratica che stravolge le tradizioni
costituzionali creare efficaci anticorpi attraverso
una mobilitazione della società e dei corpi
intermedi a tutela delle libertà politiche

In questa ottica non c'è dubbio che le politiche dell'emigrazione debbano essere il terreno su cui contrastare la pretesa dei sovranisti di considerare l'Europa come una fortezza assediata da blindare. L'Europa sarà credibile come continente dei diritti se avrà una sua politica dell'emigrazione. È su questo terreno che la battaglia contro il sovranismo va impostata e vinta. E le corti europee e le corti costituzionali nazionali devono esprimere una identica strategia di valorizzazione delle politiche di integrazione e di accoglienza, sapendo contrastare i tentativi dei governi nazionali di dare una geometria variabile ai diritti umani attraverso distinzioni di comodo tra migranti legali e migranti illegali: una distinzione che non ha ragion d'essere con riferimento ai diritti umani che sono diritti universali.

Oggi avere più Europa deve significare questo. Chi predica l'Europa minima non vuole soprattutto uno Stato di diritto forte, non vuole un welfare europeo, né una politica dell'emigrazione che rispetti le carte dei diritti per le quali cui l'Europa si è battuta. Se si sapranno difendere questi principi il processo di integrazione riceverà nuovo impulso. Non avremo magari gli Stati Uniti d'Europa, ma avremo un'Eu-

ropa che saprà orgogliosamente difendere la propria civiltà riuscendo a combattere gli autocrati che tentano di distruggerne le fondamenta morali. Avremo un' Europa che saprà assumersi le proprie responsabilità per evitare una regressione grave sul piano etico, inevitabili disastri umanitari, e una catastrofe culturale dello spirito europeo nel momento in cui essa sbatte la porta in faccia ai paesi della sponda sud del Mediterraneo, i cui cittadini in preda alla disperazione cercano in Europa la possibilità di vivere una vita dignitosa.

L'Europa non può, per spirito di sopravvivenza, compiere delle scelte che rispondono ai dettami della Realpolitik: non può far finta di non vedere i principi fondamentali del costituzionalismo europeo sempre più spesso disinvoltamente violati nei suoi territori. Di fronte a questi rischi non si può confidare soltanto nella reazione delle società civili, nelle forme di disobbedienza di fronte a scelte politiche ingiuste. Bisogna avere il coraggio di cambiare le politiche e le classi di governo creando virtuose sinergie tra i vari Stati membri.

Ciò è vero soprattutto in materia di immigrazione. Non si possono rispettare gli immigrati illegali in Libia sapendo che costoro una volta rimpatriati saranno torturati e violentati. Molti vincoli posti dalla guerra fredda con la fine delle ideologie sono venuti meno. Ciò dovrebbe significare che la politica non può disinvoltamente accettare la violazione dei diritti umani perché il mondo in cui viviamo è un mondo sempre più disordinato nel quale le nazioni sono costrette a subire gli stati di necessità, anche violando i diritti umani e condannando gli ultimi della terra a restare tali in eterno. Si tratta insomma di difendere lo Stato di diritto in Europa battendosi per la tolleranza ed il rispetto dei diritti, attraverso un costante monitoraggio nei paesi dell'Ue.

È molto concreto il rischio di una disgregazione del nostro paese se si stravolge quella trama di valori e principi su cui si è retta la comune convivenza in conseguenza dell'azione svolta da leader che fanno appello ai peggiori istinti del paese per consolidare il loro potere. L'attacco al Parlamento costituisce il punto più alto di una aggressione alle regole e alle istituzioni che garantiscono la pacifica convivenza. La derisione del Parlamento e l'attacco alle sue prerogative, nella vicenda del costituzionalismo, è stato quasi sempre il primo passo verso una semplificazione della vita democratica dalla forte impronta autoritaria. Chi dal governo ha così operato ha sempre presentato il Parlamento come impotente perché dominato dai partiti, di fronte invece a un popolo virtuoso che mobilitato nelle piazze - non c'è nessuna differenza da questo punto di vista tra le piazze reali e quelle virtuali - sa zittire il



dissenso esprimendo una forza destinata a piegare le regole alle convenienze del momento. E c'è sempre un leader pronto ad ammonire che le virtù del popolo non tollerano la vilta della politica.

Tutto ciò avveniva ieri sulla base dell'idea che una democrazia può esistere anche senza un moderno parlamentarismo e che la fiducia nel parlamentarismo, in un *government by discussion* propria del liberalismo, sia immeritata. Insomma democrazia e liberalismo, democrazia e Stato di diritto, possono essere separati, così come spiegano oggi i teorici della democrazia illiberale dei paesi dell'Europa centro-orientale. Ed essi spiegano che è bene che ciò accada se si vuole combattere la partitocrazia realizzando una democrazia di massa che garantisca una forte omogeneità sociale.

C'è un filo che lega insieme l'attacco agli ultimi della terra e il tentativo di concentrare tutto il potere nelle mani dell'esecutivo. Il governo bipopulista non si limita a promuovere un suo indirizzo politico, ma criminalizza l'opposizione accusandola di creare un paese terrorista, persegue l'obiettivo di una democrazia semplificata che non tollera il contraddittorio, diffonde il convincimento che chi è più debole costituisca un pericolo per la società dei forti: ed in questa ottica i deboli da eliminare sono i migranti, le minoranze politiche, religiose, etniche, le associazioni del volontariato che aiutano la gente a sopravvivere, i sindacati che soccorrono i bisognosi. Negare un qualunque status al migrante in attesa del per-

messo umanitario significa fare delle persone dei fantasmi, delle entità invisibili: e quindi esposte al rischio di essere escluse da quei servizi erogati dal welfare al fine di garantire la dignità della persona umana. A ciò si deve reagire opponendo alla prepotenza esercitata dal governo la rivolta degli spiriti liberi e le decisioni delle corti di giustizia.

Occorre insomma di fronte alla minaccia del prevalere di una cultura autocratica che stravolge le tradizioni costituzionali creare efficaci anticorpi attraverso una mobilitazione della società e dei corpi intermedi a tutela delle libertà politiche, anche al di fuori dei partiti. In questo senso le sortite di Mattarella sono parse misurate ma congrue. Il presidente non ha offerto delle sofisticate analisi sulla crisi italiana. Ha cercato con toni fermi di provocare nel paese un sussulto d'attenzione su temi cruciali per la pacifica convivenza. Il Papa, Mattarella, i sindacati, gli intellettuali, gli scienziati che non vogliono essere schedati per le loro opinioni rivendicando il diritto di esprimere un pensiero non ortodosso rispetto a quello degli autocrati al potere non sono dei traditori o dei terroristi, per usare le espressioni più ricorrenti nel lessico di Salvini: e non sono neppure militanti di un partito trasversale in via di formazione. Sono personalità schierate a difesa di una società che vuole continuare ad essere ben ordinata perchè tollerante e che non vuole rinunciare al primato dei diritti umani e al solidarismo, e men che mai soccombere di fronte alle predicazioni che fomentano l'odio sociale e radicalizzano il conflitto politico.

>>>> saggi e dibattiti

Opinione pubblica

Più ignoranti e più informati

>>>> Valerio Francola

Gli accadimenti della vita politica italiana degli ultimi anni possono offrire, senza alcun dubbio, più di uno spunto di riflessione sullo stato attuale della nostra società democratica e sul processo di formazione delle nostre opinioni che riguardano fatti reali e percezioni del nostro vivere quotidiano.

L'evoluzione "digitale" recente della nostra società e del rapporto di quest'ultima con il sistema politico ed istituzionale stanno modificando profondamente il nostro modo di rapportarci con le istituzioni democratiche, mettendoci di fronte a nuovi problemi che ci impongono riflessioni complesse perché necessitano di nuove chiavi di lettura dei cambiamenti che stiamo vivendo.

Alcune trasformazioni, pensiamo tra tutte a quelle legate al mondo di internet e delle nuove tecnologie, hanno cambiato radicalmente le modalità con cui costruiamo quella che comunemente viene definita "opinione pubblica". Il concetto di opinione pubblica è oggetto di studio e riflessione da molti decenni se vogliamo rimanere in epoca contemporanea, da sempre se estendiamo il principio dalla sua radice etimologica alla sua evoluzione nella storia.

Originariamente con il termine greco *Dóxa* ci si riferiva al concetto di «gloria», «fama», «splendore» ed era strettamente legata all'ammirazione che l'eroe o le personalità illustri acquistavano grazie alle proprie azioni. Dalla fama si è quindi passati rapidamente all'estensione del significato all'opinione che una persona o un gruppo di persone si costruiscono di qualcuno per come appare, giungendo quindi a definire con il termine *Dóxa* tanto l'apparenza quanto l'opinione che quell'apparenza generava.

Il termine si è quindi caricato di nuove sfaccettature di significato, poiché l'opinione, pur fondandosi sull'apparire, è mutevole: e trattandosi di una congettura può essere tanto vera quanto falsa, e quindi al pari della «verità» si manifesta ma allo stesso tempo può cambiare molto rapidamente.

Negli ultimi 50 anni gli strumenti in mano all'uomo hanno notevolmente amplificato la mutevolezza dell'opinione e del

potere dell'immagine nel condizionare la formazione dell'opinione pubblica anche al di là della realtà dei fatti. È molto interessante constatare quanto alcune discussioni sviluppatasi negli anni '20 e '30 del '900 siano ancora oggi attuali nell'ambito di una riflessione che si è profondamente arricchita con il diffondersi di internet e dei nuovi canali di diffusione dei mass media.

Le ultime elezioni del 4 marzo 2018 hanno mostrato alcune evidenti criticità relative all'interpretazione che la politica ha dato ai nuovi strumenti comunicativi e al peso che l'opinione pubblica e la cosiddetta sondocrazia ha avuto nel loro modo di agire

Pensiamo ad esempio a Lippmann¹ quando afferma come "la democrazia, nella sua forma originaria, non abbia mai seriamente affrontato il problema derivante dalla non automatica corrispondenza delle immagini che gli individui hanno nella loro mente, alla realtà del mondo esterno". Secondo Lippmann infatti acquisiamo informazioni su ciò che succede ma che non vediamo direttamente attraverso simboli, e a partire da questi ultimi elaboriamo all'interno della nostra morale un giudizio ben preciso su tali avvenimenti. Ad orientare ancora più precisamente la formazione di una opinione radicata nella mente dell'uomo secondo Lippmann è però l'autorevolezza dei leader: è attraverso la comunicazione delle informazioni che avviene attraverso le parole dei leader quindi che la popolazione si crea in gran parte una conoscenza di ciò di cui non ha esperienza diretta.

E' facile constatare come nelle recenti campagne elettorali e nel corso di questi primi mesi del governo Conte abbiamo avuto indubbiamente delle conferme di quanto pesino profondamente le dichiarazioni dei leader politici nella formazione dell'opinione pubblica. Se nei primi decenni del '900 imma-

¹ W. LIPPMANN, *Public Opinion*, 1922.

gini e simboli a disposizione della società erano molteplici, oggi sono pressoché infiniti: così come le loro potenzialità di condizionamento dell'opinione pubblica se utilizzati consapevolmente dai leader politici. Ne è soltanto un esempio il dato reale che emerge da alcuni sondaggi sulla percezione sul numero di immigrati nel nostro paese, 30%, ed il dato reale, 9,2%²: comprendiamo quindi molto bene quanto l'influenza dei leader e delle loro dichiarazioni possano avere un impatto determinante sulle convinzioni che si radicano nell'opinione pubblica ma che risultano però di fatto "staccate" completamente dal dato reale.

E' interessante anche constatare ancora come un altro grande pensatore del novecento, John Dewey, abbia legato questo discorso al tema dei governanti e della democrazia. Secondo Dewey "il governo rappresentativo deve almeno dare l'impressione di essere fondato su pubblici interessi nella forma in cui essi sono rivelati dalla pubblica credenza. Sono passati i tempi in cui un governo poteva governare senza neppure pretendere di aver accertato il desiderio dei governati [...] Oggi i giudizi che le masse si formano su questioni politiche rivestono una tale importanza, nonostante tutti i fattori negativi, che assumono una enorme rilevanza tutti i metodi che ne influenzano la formazione"³.

È responsabilità imprescindibile di un governo democratico trasformare l'uomo comune in cittadino informato e consapevole, e la formazione di un buon cittadino democratico dipende dalle possibilità che egli ha di venire a conoscenza dei fatti della realtà. La risposta che oggi la classe politica dà a questa esigenza dei cittadini di voler vedere tutelato l'interesse collettivo dai propri rappresentanti al governo ha invece molto spesso aggravato i problemi della nostra forma di democrazia rappresentativa. Questa infatti, già minata profondamente dalla crisi che stanno vivendo i partiti in questi anni (almeno quelli che ne conservano una parvenza strutturale) e dalla sfiducia dilagante nei confronti delle istituzioni e della classe dirigente politica, è stata travolta completamente dall'ondata di populismo che ha invaso l'Italia e più in generale l'Europa.

Le ultime elezioni del 4 marzo 2018, la campagna elettorale che le ha precedute e il successivo processo di formazione del governo Conte hanno mostrato alcune evidenti criticità relative all'interpretazione che la politica ha dato ai nuovi strumenti comunicativi e al peso che l'opinione pubblica e la cosiddetta

sondocrazia ha avuto nel loro modo di agire. L'estrema esigenza di rispondere alle richieste di maggiore trasparenza ed il desiderio da parte della popolazione di incidere maggiormente sugli orientamenti e le decisioni prese dai propri governanti hanno ad esempio spostato dai luoghi istituzionali predisposti a quelli dei mass media, dei social, dei sondaggi, la sede dove acquisire il consenso rispetto al proprio agire.

Un cittadino istruito e ben formato è il punto di partenza necessario e indispensabile per superare le criticità che, al di là di tutti gli indiscussi benefici, la globalizzazione e le rivoluzioni digitali e tecnologiche ci pongono davanti tutti i giorni

Il risultato di questo cortocircuito è la deviazione del fine ultimo dei decisori politici, che non agiscono più con una prospettiva di medio-lungo periodo perseguendo l'interesse generale ma ragionano nel breve periodo assecondando ogni "folata di vento" da parte dell'opinione pubblica. E così uno degli strumenti che più si è diffuso negli ultimi anni - i sondaggi, sperimentati per la prima volta negli Usa da George Gallup poco prima della seconda guerra mondiale - sono diventati molto spesso uno strumento in mano alla politica per "tastare" la sensibilità dell'opinione pubblica su determinati argomenti, spesso per orientarla o per rafforzare la propria posizione politica del momento.

Uno strumento quindi che nella sua origine (e ancora oggi nella maggior parte dei casi) nasce per portare a termine indagini condotte con tecniche e metodologie di tipo statistico su campioni rappresentativi di popolazione residente in comunità più o meno ampie, il cui fine ultimo era quello di rispondere all'esigenza del committente del sondaggio di conoscere le percezioni e gli umori di quelle porzioni di popolazione, diviene uno strumento potenzialmente pericoloso. Come infatti mise già in luce Habermas⁴, il sondaggio diviene sempre più oggi uno strumento utilizzato per rafforzare la cosiddetta democrazia del sondaggio (o sondocrazia, secondo una terminologia più contemporanea), rafforzando l'idea secondo cui la rilevazione della volontà del popolo attraverso i sondaggi possa realizzare l'ideale della democrazia diretta e del controllo dei cittadini sugli affari collettivi.

Sembra inoltre apparentemente sempre più semplice manipo-

² Dati Ipsos settembre 2018.

³ J. DEWEY, *The Public and its Problems*, 1927.

⁴ J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, 1962.



lare gli umori collettivi da parte dei più influenti centri di potere, con il rischio ultimo di trasformare l'opinione pubblica in una sorta di strumento utile soltanto a ratificare decisioni già prese: o eventualmente a mettere in evidenza quelle piccole resistenze della società su cui i nostri governanti possono forzare la mano per assicurarsi consenso e influenza attraverso un uso scientifico della propaganda, della comunicazione e quindi di quella ben nota tipologia di appelli che sollecitano emotivamente determinate porzioni di popolazione. Ed è in questo contesto che assumono un ruolo fondamentale i mass media e gli organi di diffusione delle notizie, in un periodo storico in cui stanno vivendo loro stessi grandi trasformazioni.

Per dare una idea più precisa dei profondi cambiamenti che questi ultimi hanno vissuto tra il 2000 ed il 2015 basta pensare al dato relativo alle copie di quotidiani vendute, passate da 6 milioni a 3 milioni con una costante flessione⁵. Al contempo l'utilizzo di internet, pur rimanendo in Italia sotto la

media europea (69% contro 81%), è passato da un italiano su tre nel 2005 a due italiani su tre nel 2017. Ma l'enorme ampliarsi delle possibilità di informazione offerte da Internet non ha conciso con una maggiore consapevolezza dei fatti e della realtà da parte dei cittadini. Si è infatti verificato un fenomeno per cui, a causa della grande personalizzazione delle fonti, l'utente, complici spesso anche gli algoritmi di Google, si ritrova a reperire informazioni e a discutere con altri utenti in contesti web dove già sa che troverà conferme rispetto all'opinione maturata nella sua mente.

Questo problema è ampiamente dibattuto nel libro di Eli Pariser⁶, dove è affermata la tesi secondo cui, anche per via come già accennato degli algoritmi di Google e Facebook che esaudiscono la richiesta di informazioni in base alle abitudini degli utenti, si finisce per conversare solamente con persone che la pensano come noi e quindi plasmare una tipologia di informazione a noi più congeniale: un meccanismo che provoca un abbassamento notevole della qualità del dibattito democratico e della crescita personale, poiché escludendo la molteplicità delle voci non si ha una reale percezione di ciò che ci accade intorno e si falsa così la realtà.

E sullo sfondo c'è sempre la minaccia costituita dall'attendibilità delle fonti e dalla velocità con cui si diffondono in rete notizie false, anche se apparentemente credibili. Le fake news che circolano sul web rappresentano ormai una percentuale molto alta dell'offerta informativa complessiva, e sono molto spesso costruite in maniera tale da convincere agevolmente l'utente che ci si imbatte trovando conferme alle proprie opinioni e generando, come già accennato in precedenza, una "malsana" soddisfazione personale. Paradossalmente nell'era in cui abbiamo molti più strumenti per essere ben informati cediamo sempre più alla predominanza delle nostre percezioni e dei nostri pregiudizi, che dominano completamente sul nostro agire quotidiano, dalle nostre scelte sui consumi o politiche⁷.

Su questo punto più volte l'Agcom⁸ ha evidenziato come, sia su scala nazionale che internazionale, i fenomeni patologici di disinformazione si sviluppino a causa di ragioni ben precise che determinano sostanzialmente un decadimento dell'informazione. Tra queste ci sono la difficoltà di monetizzazione dei

⁵ Escluso il 2006. Dati Ipsos del settembre 2018.

⁶ E. PARISER, *The Filter Bubble: What the Internet is Hiding from You*, 2011.

⁷ Per approfondimenti: B. DUFFY, *The Perils of Perception: Why We're Wrong About Nearly Everything*, 2018.

⁸ Indagine Agcom, *News vs. fake nel sistema dell'informazione*, 23 novembre 2018.

contenuti e la perdurante riduzione degli investimenti in informazione; la quasi totale mancanza di meccanismi di verifica nell'ambito della professione giornalistica; ed infine i tempi dettati dell'informazione online, che sia nella fase di produzione sia in quella di consumo diventano a tal punto ristretti da generare nella maggior parte dei casi una minore attendibilità nella raccolta di informazioni, oltre che in un minor livello di attenzione dell'utente: con il risultato ultimo di compromettere l'adeguatezza dell'offerta informativa sul piano dell'accuratezza, dell'approfondimento e della copertura delle notizie.

La conseguenza è la sempre più diffusa perdita di reputazione e fiducia accordata dai cittadini in particolare al sistema informativo tradizionale. E' in questo contesto che i cittadini rischiano di affidarsi sempre più a fonti informative alternative e non qualificate, che sono spesso alla base di strategie di disinformazione. È molto importante quindi recuperare il ruolo che l'informazione di qualità svolgerebbe in condizioni ideali: di intermediazione con l'opinione pubblica, favorendo la conoscenza e la maggiore consapevolezza dei fenomeni, contribuendo alla crescita civile e sociale di un paese. Mentre purtroppo molto spesso, senza ovviamente generalizzare, il criterio dominante è quello dell'audience, e quindi fare scalpore e colpire l'immaginario diviene la strada più battuta anche a discapito dell'onestà intellettuale: e cavalcare gli

allarmi sociali rappresenta quasi sempre per un qualsiasi esponente politico il metodo più veloce per recuperare facilmente e rapidamente consenso.

In un contesto così complesso trovare possibili soluzioni non può che essere un processo molto lento e impegnativo. Un primo passo però sembra prioritario su tutto: avviare politiche serie che contrastino il preoccupante dato che pone l'Italia su livelli di istruzione tra i più bassi in Europa. Secondo alcuni recenti dati Eurostat riguardanti i cittadini in età da lavoro in possesso di laurea l'Italia si pone al penultimo posto in Europa. Nella fascia d'età tra i 15 e i 64 anni il tasso è del 16,3% (peggio di noi soltanto la Romania, la media europea è invece del 27,7%). Ancor più preoccupanti i dati relativi ai diplomati: tra i cittadini in età da lavoro, infatti, il 41,1% ha conseguito al massimo la licenza media (la media Ue in questo caso è del 26,2%). Anche nella fascia d'età tra i 25 e i 34 anni siamo ben al di sopra degli altri paesi europei per tasso di popolazione non diplomata: 25,6% contro 16,4%. Su questo tema è necessario richiamare la responsabilità di tutti, dalla politica agli organi di informazione, perché un cittadino istruito e ben formato è il punto di partenza necessario e indispensabile per superare le criticità che, al di là di tutti gli indiscussi benefici, la globalizzazione e le rivoluzioni digitali e tecnologiche ci pongono davanti tutti i giorni.



>>>> saggi e dibattiti

Comunicazione

Il porno e la parresia

>>>> Antonio Romano

Nell'attuale inflazione del mercato dell'attenzione, in cui per mezzo delle connessioni l'offerta di prodotti supera di molto la domanda, il porno è il canale privilegiato per disseminare messaggi. Ogni anno il portale *Pornhub* (che vanta più di 33 miliardi di connessioni annuali) rilascia statistiche che consentono al sistema dell'informazione di sfornare qualche articolo retorico in merito: ma di fatto sappiamo che le ricerche sui motori di ricerca pornografici ci rivelano molto sia dell'utilizzo che facciamo della pornografia, quanto di cosa è porno¹.

La differenza fra il porno e la pornografia è netta: mentre la pornografia è "la rappresentazione dell'attività meretricia"², il porno è meglio definibile come "il godimento che traiamo dalla composizione dei simulacri". Detto più genericamente, qualcosa è porno nel momento in cui, a guardarla, suscita eccitazione e godimento (godimento, non necessariamente piacere: il godimento sta al porno come il piacere alla pornografia), come ci hanno dimostrato categorie porno non pornografiche come il *food porn* e lo *organization porn*: a cui aggiungiamo un'altra categoria di prodotti mediatici porno non pornografici che chiamiamo *political porn*.

Sebbene la nudità e il porno siano già stati usati per fini politici (per es. dalle Pussy Riot, dalle Femen, dalla loro antesignana Marina Ripa di Meana, nonché da Matteo Salvini sulla copertina di *Oggi*), un posto specifico merita la foto 2018 di Radicali Italiani. Infatti a dicembre 2018 Radicali Italiani ha aderito alla campagna *EuropeNOW*, e lo ha fatto con una foto che ritrae la Presidente Bonvicini, la

Segretaria Manzi e la Tesoriera Soldo nude e schermate da una bandiera europea, con lo slogan "Senza l'Europa siamo nude". Possiamo iniziare da qui per definire i piani di un'analisi, che si arricchisce a ogni incremento tecnologico, sul rapporto fra porno e politica. Se la composizione ricorda quella delle Grazie nella Primavera di Botticelli (specie in una diversa versione in cui la Segretaria Silvia Manzi, sempre in posizione centrale, si mostra di spalle), non dobbiamo però intestardirci su un'analisi iconologica, quanto politica ed emologica.

La seduzione non è nella nudità dei corpi (allusa), è seduzione della nudità con cui la politica è mostrata per mezzo (anche qui metaforico) della nudità del corpo

Infatti la prima caratteristica generale degna di nota che ci si presenta riguarda proprio i soggetti: un'intera dirigenza politica al femminile che si denuda per l'Europa è un caso più unico che raro. La seconda caratteristica generale è che non ci sono molti casi di denudamento politico operato seduttivamente, cioè "deviando dal suo cammino e conducendo con sé" qualcuno: la seduzione politica è la chiave della raffigurazione collettiva di quella foto.

Entrando nelle caratteristiche specifiche, questa foto è diversa da altre consimili per l'alveo politico in cui è prodotta: l'uso del corpo nell'assologia radicale non ha molti eguali nella comunicazione politica italiana, ma con questa foto se ne crea uno spin-off ulteriore, quello "seducente". Normalmente quello radicale è un corpo che viene affamato, incarcerato, spostato di peso, trattenuto ecc. allo scopo di farsi medium dell'istanza etico-politica di volta in volta in oggetto. Un corpo che, infine, viene denudato e ritratto quando lo sciopero della fame arriva all'estremo, come nel famoso "spettacolo" teatrale-politico dato al teatro Flaiano il 21 novembre del 1995 (anche in questo caso i corpi in scena erano degli scioperanti della fame, mentre Marco

¹ Non a caso troviamo Stormy Daniels (la porno-attrice che ha dichiarato di essere stata pagata da Trump per rapporti sessuali) in cima alle statistiche di *Pornhub* del 2018, il quale con ciò diventa quasi un mezzo d'informazione parallelo che per esempio nel caso Lewinsky naturalmente era assente.

² «Per rifarsi ancora a Bataille, un occhio umano che scivola tra le natiche di una ragazza d'esperienza come Simone, la quale lo introduce nella propria carne, non ha più nulla a che fare con lo sguardo: è già una minitelecamera!» (M. PERNIOLA, *Sex appeal dell'inorganico*, Einaudi, 2004, p. 127).

Pannella leggeva dal libro di Isaia il versetto 2 del capitolo 20³). Comparativamente si nota l'avanzamento di quella foto rispetto agli altri esempi di nudo e all'esempio del teatro Flaiano stesso: qui non c'è sofferenza, la nudità non è orrenda o perturbante, non è biblica, è una nudità porno non pornografica con richiami più laici o pagani che cristiani. Qui il corpo non incorpora il dolore, non è monito della pena in corso in un'eterotopia come il carcere, per esempio, bensì incorpora la nudità di cui parla lo slogan. Lo metaforizza in un climax di intimità⁴.

Sul piano emologico la triade della dirigenza femminile radiale supera qui plasticamente l'invito femminista a custodire l'immagine del corpo della donna come una reliquia o a buttarla in pasto alle guardie dello zar come una molotov, e ne propone una variante squisitamente seduttiva: la seduzione non è nella nudità dei corpi (allusa), è seduzione della nudità con cui la politica è mostrata per mezzo (anche qui metaforico) della nudità del corpo. È la nudità di tale passione che seduce, che "porta a sé": «Quando siamo senza passioni, siamo passivi, e nulla ci fa uscire dall'indifferenza a meno che si sia scossi da qualche affezione. Si può dire che le passioni siano la molla dell'anima: una volta che l'oratore è riuscito a impadronirsi e a esercitare quella molla, per lui nulla è difficile, non vi è nulla di cui egli non riesca a persuadere»⁵. All'oratore, specie politico, occorre suscitare questa passione: deve abbattere la membrana fra militanza e intimità e consentire di ricostruire un'immagine di cui immaginare il senso. Il rapporto fra il nudo e chi lo guarda è qui invertito rispetto al Flaiano: il nudo non inchioda lo spettatore ma lo invita idealmente a scrutare oltre il velo europeo. Gli permette di collocarsi immaginariamente dietro il velo per spiare, di fatto inglobandolo. Cosa che il nudo perturbante ed esplicito del Flaiano impedisce. Qui invece si può spiare il corpo seduttivo

della politica ed è la miccia emozionale della sua emologia⁶: esso diventa così l'oggetto della nostra passione.

Secondo quali meccanismi il porno assume, in foto come quella in esame, un valore assiologico ed etico? O, detto altrimenti, come può il porno parlarci di verità e politica? In termini etico-politici il porno è l'assunzione di responsabilità del diritto di "dire tutto", in piena libertà e in sostegno di essa. Il porno si regge sullo svelare, sul denudare, mimando il movimento dell'*aletheia*, e sull'ossessione per il "tutto": nulla infatti è indenedabile per il porno⁷. Qui sussiste anche la sua potenza che, in opposizione all'ottica normativista⁸ (ossia: la libertà nasce dalla legge), inverte il rapporto e fa risalire la libertà alla disfatta della proibizione.

È il boia la distinzione fra la vendetta di strada
e un'esecuzione legale, il fatto di essere uccisi
da qualcuno che non ha niente contro di noi,
che non ci uccide animato da passioni

L'idea normativista è un residuo delle filosofie trascendentali, per cui è a partire dal "tribunale della ragione" che possiamo sapere se il pensiero sta compiendo un percorso libero o un percorso caotico, distinzione impossibile senza il criterio normativo. Tim Roth, in *The hateful eight*, rappresenta il normativista ideale: per il suo personaggio è il boia la distinzione fra la vendetta di strada e un'esecuzione legale, il fatto di essere uccisi da qualcuno che non ha niente contro di noi, che non ci uccide animato da passioni. È dunque la lamella l'imene normativo di questo tribunale, che distingue la giustizia dalla vendetta. L'inversione del rapporto fra legge e libertà operata dal porno, invece, trova la sua realizzazione assiologica e politica nella *parresia*: dire tutto, arrischiarsi a farlo al punto che ci si potrebbe compromettere. Esattamente come quando qualcuno si denuda per la politica.

La parola *parresia*, come sovente le parole greche con cui noi ancora oggi delimitiamo il significato lessicale delle emo-

³ «L'Eterno parlò per mezzo d'Isaia, figliuolo di Amots, e gli disse: "Và, sciogliti il sacco di sui fianchi, e togliti i calzari dai piedi". Questi fece così, e camminò seminudo e scalzo».

⁴ L'elemento del monito (come del monitor, dello schermo, del limine evanescente) si ritrova nella doppia accezione di specchio e di simulacro. «Non uno specchio qualsiasi [bensì] girato verso il fondo della scena [...] offrendo alla vostra vista solo la sua lamina di stagno (*tain*)» (J. DERIDA, *La disseminazione*, Jaca Book, 2018, p. 326). Nel riflesso speculare – presente fin dall'occhio stesso – si fa immagine, s'immagina, il simulacro: «La vista è un senso che coglie la forma del corpo come un'unità organica» (PERNIOLA, op.cit., p. 127.). Perciò non serve nudità esplicita: è presente oltre lo specchio, oltre il monito, oltre il velo e la bandiera.

⁵ B. LAMY, *L'art de parler*, Pralard, 1978, pp. 267-269.

⁶ «Se il libertino à la Sade è apatico, ha sangue freddo, è distaccato, il voyeur di Du Bos si emoziona, eccita i suoi sensi, e soprattutto non cerca affatto che la passione si prolunghi, non lo sopporterebbe» (M. MAZZOCUT-MIS, *Il gonzo sublime*, Mimesis, 2005, p. 94).

⁷ A. ROMANO, *Pornografia del segreto di Stato*, in *Azimuth III*, Ed. di Storia e Letteratura, 2015.

⁸ Un giurista à la Kelsen, sosterebbe che è proprio la regola (la legge, la procedura, la censura) la condizione di possibilità della libertà (e quindi del porno), che senza regola sarebbe mero caos, con la sottesa minaccia che nulla è vincolante quanto il caos.



zioni e dei concetti, è quadridimensionale: ha le tre dimensioni dello spazio più quella del tempo. Vuol dire letteralmente “tutto il discorso” (da par-/pan- e $\rho\eta\mu\alpha$, dove $\rho\eta\mu\alpha$ sta per “parola detta, sentenza”, cioè proprio quello che materialmente sta venendo detto nel flusso). Si può immaginare una persona che parla a un'altra o più persone, quindi “in società”, dicendo le cose che ha in cuore di dire senza tatticismi, dicendo “sì per sì e no per no”. Mette insomma il suo cuore a nudo, lacera l'imene normativo incardinato sull'opposizione dentro/fuori legge, imene che mette al sicuro l'uomo dall'usare la ragione senza prima “averci pensato”, col rischio che questo scatto senza riscaldamento stiri o strappi il muscolo. Si dà quindi per scontato che la *parresia* scaturisca dall'esistenza di un discorso, ma coincide con esso e non li si può separare se non si vuole fraintendere (più o meno volutamente) “il detto, la sentenza” dell'altro. Si immagina l'atto nel suo svolgimento e – per di più – il modo in cui viene pronunciato: “tutto”, senza freni. La modalità è l'attributo temporale per eccellenza: il modale rappresenta in cifra la sensazione\reazione che un certo modo con cui si parla suscita nel momento in cui viene “parlato”. Una sensazione\reazione che controbilancia la sicura schiettezza con un pericolo: cosa può suscitare la *parresia*?

Parresia quindi sta “franchezza, sicurezza nel dire”, ma con-

tiene un rischio al suo interno: di perdere la stabilità, il favore pubblico, l'amicizia di una o più persone. Non a caso le assicurazioni ci garantiscono dalle conseguenze degli “atti di Dio”, proprio perché Dio non è un assicuratore⁹: non ci sarebbe merito se in qualche modo si avesse un'assicurazione sulla schiettezza. La verità fa male a chi la sente e – dato che la *parresia* nasce come diritto-dovere politico ad Atene – anche a chi la dice pubblicamente. A dire senza mezzi termini il proprio discorso - senza incatenare l'uditore con astuzie e lusinghe o facili certezze e mete - “con sicurezza” (ha questo senso nell'episodio di San Marco su Gesù e Pilato) e “a testa alta” (ha questo senso quando gli ebrei escono dall'Egitto nel Levitico), cioè liberamente, si rischia di rompere anche la *filia*.

Quando l'amante parla con *parresia* e dice tutto non lo fa a cuor leggero, lo fa sapendo che rischia di perdere l'altro, di esserne allontanato

Se fin qui vediamo una questione filosofico-etimologica, entriamo in una scena didattica. Quando due persone si amano, fra loro esiste una legame. Non importa chi lega l'altro, perché anche se si ha in mano la corda si è comunque legati a chi abbiamo legato. Questa catena sono le lusinghe e gli irretimenti reciproci, tutti volti a mantenere la pace all'interno dell'amore. Nessuno corre il rischio della franchezza, dell'essere sicuri di quel che si sta dicendo in quanto è “tutto il discorso”. Così subentrano le incomprensioni silenziose (che in tal modo diventano incomprensioni insormontabili), le mezze verità, i non detti, o al contrario si entra in contese sterili e senza fine su dettagli. A volta succedono entrambe le cose: mentre uno litiga, l'altro accumula. Qui succede il peggio.

Ma se invece accettassimo il rischio della *parresia* dicendoci onestamente quel che pensiamo quando lo pensiamo, sarebbe meglio? Due amanti che esprimono schiettamente le proprie incertezze e perplessità quando si presentano, quanto si aiutano a rinsaldare il loro rapporto? Il rischio è che la relazione si trasformi in una pentola a pressione di ansia, un perpetuo tribunale di franchezza, “assertivo” più che “sicuro”. Non tutti riescono a sopportare questa tensione quotidianamente. Ci vorrebbe sicura franchezza: ma quando si rischiano insolubili conflitti di interpretazione e lunghi inutili battibecchi pronti a degenerare, non per ogni inezia. Quando l'amante parla con *parresia* e dice tutto non lo fa a cuor leggero, lo fa

⁹ Cfr. M.-F. LACAN, *Dio non è un assicuratore*, San Paolo, 2011.

sapendo che rischia di perdere l'altro, di esserne allontanato. Se lo fa, lo fa perché ha fiducia nell'altro, per il presupposto che la relazione sia cominciata con un'apertura reciproca alla verità dell'altro, con l'atto bilaterale in cui si rivela la verità e si viene ricambiati dall'altro: attraverso l'esperienza soggettiva, non dimostrabile razionalmente, ci si sente fiduciosi nell'affidarsi all'altro che ci racconta la sua verità: gli si dà "credito" (che etimologicamente deriva dalla stessa radice di "cuore": forse per questo in tedesco il debitore coincide col peccatore, in qualcuno che "tradisce l'affidamento del cuore").

Il porno è parte dell'infinito lavoro sempre
in atto della politica

Nel momento iniziale i due amanti si comunicano la rispettiva verità e la credono "tutta" perché è la loro verità, ma poi devono anche dire ogni tanto "tutto il discorso". Allora emerge la verità per come è, cioè dislocata, egoistica, prospettica, parziale: in una parola, "mezza". Parte il processo di realizzazione in cui l'amante scompare per riapparire come "reale", con debolezze e bassezze come tutti, da "vera" persona a persona vera. In questo passaggio si perde sempre qualcosa: o l'illusione della verità o il legame di fiducia su cui regge la *parresia* stessa: dipende quanto si è "affidato il cuore" all'altro, gli si è dato credito. È un problema di investimento, dove questa parola è l'unica che esprime proprio il gesto che i due amanti compiono cooperando per ricavare il "tutto" in cui stare.

Investire assume il suo significato dall'azione di "rivestire" qualcosa, nello specifico rivestire/investire con qualcosa che porterà dei risultati nel tempo, dal senso figurato di rivestire i campi con le sementi, di coltivarli. Quindi, se l'investimento che viene fatto è inteso così anziché come l'azione con cui moltiplicare un malloppo in modo programmabile e automatico, quello che si perde in realtà cambia. Ossia la *parresia* può permettere a qualcosa di cambiare in forma di germoglio. Se all'effetto di disillusione segue quello di delusione, il rischio della *parresia* è di far perdere la fiducia di chi ci ascolta. A questo punto non si tratterà più della "grande storia d'amore" o della "relazione invincibile", ma di supportarsi e sopportarsi con fiducia l'uno all'altro contro le avversità della vita sapendo che le cose sono come sono, finché non sopraggiunga il divorzio o la morte.

Il punto è che parlare con franchezza dà uno statuto morale espone al rischio di non essere creduti dagli altri (la parola cade nel vangelo di Marco quando Pilato manda a morte

Gesù, che ha testimoniato con *parresia* la propria innocenza) o di essere presi troppo sul serio. Mortalmente sul serio, con una fiducia che rasenta la credulità o la pantomima. Nemmeno con devozione, ma con fanatismo. Quindi bisogna stare attenti alla sicurezza, perché non si tratti mai di certezza. In un film di Luigi Magni una moglie dice al proprio eroico marito: "Sei pesante, vivere con te, con l'eroe, perfetto, senza difetti, è pesante, non hai mai avuto neanche un'altra donna, non ti si può amare". E gli dice che è meglio che se ne vada. Nella *parresia* ci deve essere leggerezza. È una comunicazione modale: coinvolge l'emozione momentanea di chi abbiamo davanti.

Vorrei usare due parole di Simone Weil: la pesantezza e la grazia. La *parresia*, se vuole evitare l'eccessiva pesantezza, deve attendere alla grazia. Per conservare la fiducia serve usare la *parresia* con grazia¹⁰. "Grazia" non è un termine solo religioso, estetico o giuridico, bensì è un termine squisitamente e densamente politico, perché "grazia" deriva da "karis", cioè da "carisma", ciò che illumina e muove – guida – l'azione politica. Il carisma e la *parresia* sono fenomeni catturati dai media così di frequente che in pratica ci si fondono: il carisma dei volti dei personaggi più amati, la *parresia* sguaiaata delle interviste alla gente. Sono fenomeni oggetto d'imitazione da parte di ogni politico, che cerca di fare sue quella forza trascinante e quella capacità di dire qualcosa parlando al cuore, quella capacità d'ispirare fiducia. Ripetiamo: franchezza, sicurezza e leggerezza, cioè *parresia* e carisma, sono i cardini modali dell'emologia alla base di ogni forma di comunicazione politica seducente.

In conclusione, ecco qualche ipotesi per definire l'efficacia del porno in politica. Prima ipotesi: manifesta la franchezza. La seconda: manifesta la leggerezza. La terza: manifesta entrambe. La quarta: franchezza e leggerezza non solo sono compresenti, ma combaciano. L'ultima: instaura un legame basato sulla fiducia. In quella foto la dirigenza politica di Radicali Italiani si assume la responsabilità di essere "schietta e sicura", di assumere la leggerezza nel suo carisma, di restaurare legami di fiducia senza farne catene. Per queste ragioni il porno è parte dell'infinito lavoro sempre in atto della politica.

¹⁰ «Non esercitare tutto il potere di cui si dispone, vuol dire sopportare il vuoto. Ciò è contrario a tutte le leggi della natura: solo la grazia può farlo. La grazia colma, ma può entrare soltanto là dove c'è un vuoto a riceverla; e, quel vuoto, è essa a farlo. [...] Amare la verità significa sopportare il vuoto. [...] Chi sopporta per un momento il vuoto, o riceve il pane sovranaturale, o cade. Terribile rischio, ma è necessario correrlo» (S. WEIL, *La pesantezza e la grazia*, Bompiani, 2014, p. 24-25).

>>>> **contrappunti**

La rana bollita

>>>> **Ugo Intini**

La rana nell'acqua sempre più calda. È noto il racconto sulla rana. Se la si getta nell'acqua bollente, balza fuori all'istante e si salva. Se la si mette nell'acqua fredda e si accende il fuoco, la rana si abitua all'acqua tiepida poi, a poco a poco, anche a quella sempre più calda. Sino a che si adatta pigramente a considerare normale ciò che non lo è. E muore bollita.

Anche gli italiani rischiano di fare una brutta fine, perché a poco a poco sono giunti a considerare normale ciò che in qualunque paese democratico europeo sarebbe assolutamente anomalo. L'elenco si allunga continuamente, anche con particolari che possono apparire non così importanti, ma che sono indicativi di un clima generale in cui si è perso il senso del limite e della realtà. Salvini, vice presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, va in giro con la felpa. Da Mussolini a Castro, da Mao a Hitler, molti si sono vestiti in modo "anomalo" e "personalizzato" per lanciare un messaggio politico. Mai lo hanno fatto o lo fanno i leader politici democratici, da oltre un secolo vestiti come tutti, ovvero con la giacca e cravatta di moda al momento.

La terminologia dei nuovi leader è spesso anomala come il look di Salvini. Riportiamo alla lettera. "Non arretreremo di un millimetro", "Non accetteremo i numerini di Bruxelles (dove per "numerini" si intendono migliaia di milioni di euro). Sino – poco notata – alla definizione di "potenze straniere" riservata alla Francia o alla Germania nel caso acquistino aziende italiane. Sino alla pomposa pretesa di parlare su tutto non a nome proprio ma "degli italiani".

In qualunque paese democratico con sistema non presidenziale ma parlamentare i ministri sono leader politici (di spessore crescente con l'importanza del ministero). In Italia si considera normale che addirittura i ministri degli Esteri e della Economia siano dei funzionari o professori privi di qualunque rappresentanza politica. E d'altronde lo stesso presidente del Consiglio è in queste condizioni. Ciò può apparire normale in Egitto. Ma in Gran Bretagna il ministro degli Esteri era sino a ieri il principale rivale della May, ovvero l'ex sindaco di Londra

Boris Johnson. Nella prima Repubblica, ministri degli Esteri erano Andreotti, Moro e Fanfani.

La rana ormai non reagisce neppure di fronte alle mistificazioni più clamorose. Si è abituata all'immagine dell'Italia che si confronta con l'Europa. Ma l'Italia è parte dell'Europa, è socio fondatore dell'Unione, ha al suo interno un grande peso, tanto che gli stessi presidenti della Bce e del Parlamento europeo sono italiani. Ci sembra normale sentir contestare le decisioni antidemocratiche dei "burocrati di Bruxelles". Senza più ricordare che i funzionari o rappresentanti dell'Unione fanno esattamente ciò che hanno deciso (con le loro leggi e le loro direttive) i governi europei democraticamente eletti (e tra essi quello italiano, che ha sempre condiviso e firmato tutte le norme messe in pratica dai funzionari).

La rana non reagisce anche perché il passato, persino quello recentissimo, è stato cancellato. La Lega guida insieme a M5s il "governo del cambiamento", alimenta l'immagine di un processo rivoluzionario che parte finalmente da zero. E' riuscita evidentemente a far dimenticare che ha governato l'Italia per la maggior parte dell'ultimo quarto di secolo. In effetti, altro caso unico nel mondo democratico, ma soprattutto in Europa, tutti i partiti italiani sembrano nati oggi (come M5s), perché le loro radici sono state strappate in nome del nuovismo: i partiti europei hanno normalmente un secolo, quelli italiani sono sempre neonati.

La rana non sobbalza neppure di fronte a certe immagini inquietanti della Camera. Nei paesi democratici ogni singolo parlamentare ha una forte individualità, perché risponde direttamente al suo elettorato. Da noi risponde a un Capo che l'ha nominato e infatti i gruppi parlamentari assumono comportamenti massificati. Tutti con una maglietta che riporta lo slogan del momento o il nome del Capo. O con una maschera per esprimere protesta. Oppure con la cravatta e il fazzoletto verde, con poster e striscioni. L'Italia ha visto il Parlamento in camicia nera, ma nessun Parlamento democratico europeo assiste a sceneggiate di questo tipo, dove i parlamentari si trasformano in manifestanti.



La rana legge sempre meno i giornali, ma non ne coglie più la unicità (specchio della crisi politica e al tempo stesso concausa). Una parte dei quotidiani (quelli minori ma particolarmente chiassosi) è più faziosa delle fazioni: ogni giorno imposta la prima pagina su una invettiva contro il nemico politico, o su una montatura costruita per attizzare odio e esasperazione. Anche i grandi giornali danno ai leader e persino ai personaggi politici minori uno spazio assolutamente impensabile nei normali paesi democratici. Paradossalmente, più la politica

degenera e perde prestigio, più i dirigenti politici acquistano visibilità sui media. E la acquistano gridando sempre più forte. La loro presenza pervasiva si accompagna a una fiumana di notizie - continuamente smentite o modificate - su nuove norme, provvedimenti economici, cifre e percentuali di bilancio, tasse e sgravi, stanziamenti e correttivi degli stanziamenti. Prendete qualunque giornale occidentale (e non solo) e quelli italiani vi sembreranno sulla Luna. La rana è immersa in questa realtà drogata che sta appunto su un altro pianeta.

Quando si accorgerà che sulla terra le cose funzionano diversamente, saranno dolori.

Il costo delle parole. La rana non si accorge dell'unicità e dell'anomalia italiana, ma se ne accorgono quanti stanno con i piedi per terra in paesi normali. E le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. I leader del "governo del cambiamento" parlano, promettono, litigano con i numeri e con tutte le democrazie europee. Sinora non hanno fatto assolutamente nulla di significativo e concreto. I risultati positivi in termini economici sono zero. Ma quelli negativi no. Perché le parole costano. E i costi sono inconfutabili. Le sole parole di Di Maio e Salvini (altro non c'è stato) hanno fatto salire lo spread; lo spread ha fatto salire i tassi di interesse dei titoli di Stato italiani emessi in questi mesi. E soltanto per questo abbiamo già perso 1,5 miliardi di euro. Non è una previsione né una ipotesi. E' quanto è ormai irreversibilmente avvenuto (certificato dalla Banca d'Italia). Gli italiani hanno già pagato 1,5 miliardi non per le realizzazioni (che non ci sono) bensì per le chiacchiere del "governo del cambiamento". I grillini hanno alzato la bandiera della lotta contro i costi della politica. Ma il costo della loro inettitudine parolai è stato calcolato con pignoleria. Se i parlamentari M5s in questi ultimi sei mesi fossero stati pagati venti volte di più e se fossero stati ospitati con famiglia in alberghi a cinque stelle sulle spiagge più prestigiose del mondo a loro scelta (in silenzio, naturalmente) gli italiani avrebbero risparmiato una somma enorme.

Salvini ha scoperto quello che il premier Abe a Tokio non sa? La rana, ormai intorpidita dalla temperatura troppo alta dell'acqua, non riesce più nemmeno a vedere ciò che il normale buon senso suggerisce in paesi, appunto, normali. Il Giappone è un paese normale che ha come l'Italia un problema centrale: l'invecchiamento della popolazione, con la conseguenza che i giovani occupati non riescono più a sostenere il peso delle pensioni per gli anziani. Cosa si fa in questi casi? Ovviamente si alza l'età pensionabile. Il 23% degli over 65 (la percentuale più alta del mondo) continua in Giappone a lavorare. Ciò non di meno, il primo ministro Shinzo Abe ha proposto in questi giorni una riforma che manderà i lavoratori in pensione sempre più tardi. L'Italia è più ricca del Giappone? Salvini ha scoperto fonti di reddito per lo Stato sconosciute a Abe? Non sembra. Ma l'Italia propone all'Europa di fare esattamente il contrario di quello che fa il Giappone. E che sempre più fa qualunque paese invecchiato.

Salvini sostiene che per ogni anziano in pensione anticipata si libera un posto per un giovane. Non è assolutamente così, come l'esperienza insegna. Ma con questo argomento il leader della Lega dimostra anche di non capire. Il problema dell'Italia non è distribuire tra vecchi e giovani i pochi posti di lavoro esistenti. Il problema è crearne di nuovi, perché il nostro paese è agli ultimi posti del mondo quanto al numero degli occupati. Salvini butta miliardi per sussidiare le pensioni anticipate e sottrae in tal modo risorse all'unico obiettivo utile: mobilitare investimenti per creare nuova occupazione.

M5s ha messo il moltiplicatore alla demagogia del renzismo. Sarebbe meglio chiamare il populismo con il suo vero nome, conosciuto e usato da secoli: demagogia. E sarebbe meglio dire la verità: la demagogia, nella sua versione "antipolitica" non è stata inventata da Grillo. Già Bossi e anche in parte Berlusconi l'avevano cavalcata. Ultimamente, anche Renzi. Semplicemente, M5s ha portato la demagogia alle estreme conseguenze, ha inserito il moltiplicatore e l'acceleratore.

La campagna contro i costi della politica già si era lanciata con l'abolizione delle Province (o meglio dei consiglieri provinciali), con la campagna sui vitalizi dei parlamentari, con l'appello a chiudere il Senato (non soltanto per accelerare le decisioni, ma per risparmiare). Già si era teorizzata la "rottamazione" dei dirigenti politici di esperienza (presi come capro espiatorio per le difficoltà economiche del paese). Già lì si era sostituiti alla guida di molti ministeri con giovani scelti quasi a caso, più per dare una immagine di rinnovamento che per assicurare competenza o efficienza. Già si era fatta la faccia feroce contro Bruxelles e si era persino ritirato un ambasciatore accusato di non "picchiare i pugni sul tavolo" di fronte ai "burocrati" che chiedevano di tenere in ordine i conti. Già si era lanciata l'idea che il mancato sviluppo si potesse affrontare semplicemente aumentando i consumi e distribuendo sussidi a chi si suppone più ansioso di spendere. Bonus di 80 euro per i poveri, bonus per gli acquisti culturali dei giovani e simili altro non erano che i prodromi del "reddito di cittadinanza". Il Movimento 5 stelle è partito da lì, ha moltiplicato per dieci le regalie e ha inventato per loro una definizione più efficace, ma la filosofia non è distante. "C'è sempre un puro più puro che ti epura", diceva il vecchio Nenni. In effetti, purtroppo, c'è sempre un rottamatore più rottamatore che ti rottama.

Il lavoro nel XXI secolo

quaderni
di mondoperaio
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri
piro craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

>>>> memoria

Franco Russolillo

L'economista non accademico

>>>> Franco Amatori, Pierluigi Ciocca

Francesco (Franco) Russolillo ci ha lasciati lo scorso novembre. E' morto come probabilmente avrebbe voluto: in punta di piedi, nella sua casa piena di luce di Villa Albani a Roma, chiacchierando amabilmente con chi gli stava intorno. Per gli amici lo strazio di una perdita improvvisa e inaspettata. Per lui una garbata uscita di scena. Una scena che non aveva mai voluto occupare. Si faceva sentire, dopo un intervallo, in nome di una necessità che era sua, ma anche tua: discutere di massimi sistemi, chiarire i termini di una questione, condividere una scoperta intellettuale o magari anche una pulsione viscerale. Il tutto attingendo a piene mani alla sua stupefacente conoscenza delle persone e delle cose.

Era un uomo libero, in tutti i sensi. E pagava di persona, senza gridarlo dai tetti. Libero nel suo rapporto con gli altri e col mondo che lo circondava. In lui nulla di interessato o di strumentale. Nessuna attenzione alla carriera, al denaro, al potere o al prestigio. Ma anche nessuna adesione allo spirito aziendale o di gruppo. E nemmeno a pensieri unici, a verità preconfezionate o ad ortodossie di vario tipo. Ma libero anche e soprattutto nell'uso della propria intelligenza. Perché non esibiva la sua immensa cultura per metterla in qualche modo a frutto. E soprattutto perché in lui la faticosa analisi dei problemi con la costante presenza del dubbio faceva sempre premio sulla facile illusione di possedere la verità.

Il suo muoversi nel mondo rifletteva la sua natura. Distratto e trasandato nel rapporto con il suo fisico e con le cose che lo circondavano: un ufficio in cui diventava invisibile sotto l'ammontare di carte accumulate qua e là, apparentemente senza alcun criterio. Uno scrivere anch'esso faticoso e poco decifrabile che raggiungeva la sua forma definitiva solo dopo infiniti ripensamenti. Un eloquio lento come il procedere di un pensiero di cui coglievi la ricchezza, la complessità e le infinite sfumature solo alla fine.

E', se volete, anche il ritratto di un uomo del Sud. E di un meridionale "controcorrente", almeno rispetto all'immagine fissata in secolari cliché. Ma i meridionali controcorrente sono quasi sempre chiusi e volutamente solitari. Mentre Franco era invece

la socievolezza fatta persona. E non solo perché buono e gentile, ma anche perché giovanilmente curioso, se non interessato e partecipe, delle cose del mondo: un concerto o una conferenza, la presentazione di un libro, la riscoperta di un paesaggio o di un'opera d'arte nascosta o dimenticata, l'incontro con gli amici.

Nato a Salerno il 24 gennaio del 1935, aveva studiato nel liceo classico Umberto I e nell'Università di Napoli, laureandosi in giurisprudenza a pieni voti con pubblicazione della tesi. Aveva seguito uno *stage* presso la Comunità europea a Lussemburgo, e successivamente aveva vinto un concorso per l'assunzione in Confindustria. Aveva quindi lavorato nell'Ufficio del Programma diretto da Giorgio Ruffolo, al ministero del Bilancio e della programmazione economica, con i ministri La Malfa, Giolitti e Pieraccini, avendo la responsabilità del Settore Industria. Era successivamente passato all'Ispe sempre con la responsabilità della programmazione industriale, ed aveva ricoperto incarichi al Cnr e all'Ocse. E' stato impegnato da ultimo nel Servizio studi dell'Iri, e dopo la liquidazione dell'Istituto nel 2002 nella Fondazione Iri.

Univa alla fiducia nell'attività di programmazione una conoscenza profonda della realtà industriale del paese. Nella sua attività di studioso si è dedicato in particolare all'analisi della condizione e delle prospettive dell'industria nel Mezzogiorno. Ha svolto indagini importanti valutando i programmi di investimento nei settori della chimica, della siderurgia, della produzione automobilistica. Si è molto dedicato all'organizzazione degli incontri di lavoro con i responsabili delle imprese, sia a partecipazione statale sia private, che intendevano realizzare impianti produttivi, come pure alla redazione di dossier da sottoporre alle sedi decisionali della politica economica¹.

¹ Ha collaborato alla preparazione del *Programma di Sviluppo Economico per il quinquennio 1966-70* e predisposto rapporti su *La fusione Montecatini-Edison, L'industria automobilistica: l'insediamento dell'Alfa Sud di Pomigliano, L'industria siderurgica, Industria e programmazione: colloqui con i rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori, Rapporto preparatorio del programma di promozione dell'industria chimica e Progetto di promozione dell'industria chimica di base.*

La Fondazione Iri, presieduta da Antonio Pedone, aveva affidato a un Comitato di direzione il compito di guidare una vasta ricerca sulla storia dell'Iri. La ricerca coinvolse decine di studiosi e sfociò nei sei volumi – il “cofanetto” – stampati dall'editore Laterza. Il Comitato comprendeva Amatori, Cafagna, Castronovo, Ciocca e Franco Russolillo quale segretario. Franco fu l'instancabile animatore, il vero regista dell'iniziativa. Le riunioni ospitate dalla Fintecna nella storica sede romana dell'Iri in Via Versilia (nel 1933 gli “scarni uffici in locali di affitto” descritti dal Direttore generale di allora, Donato Menichella) furono anche l'occasione del consolidamento di autentici rapporti di amicizia.

Aveva piena, critica, consapevolezza del ruolo ma anche dei limiti del grande gruppo pubblico in un sistema produttivo segnato dalle debolezze delle maggiori imprese private: un ruolo sostitutivo in quello che Saraceno bollò come “capitalismo senza capitalisti”

Nel corso dei lavori emerse la sua conoscenza della vicenda dell'Iri unita al culto per l'Istituto in cui aveva militato e all'amarezza per la sua liquidazione. Con un'altra classe politica poteva andare diversamente, ci dicevamo. Come Pasquale Saraceno, Veniero Ajmone Marsan, Umberto Del Canuto, Russolillo aveva piena, critica, consapevolezza del ruolo ma anche dei limiti del grande gruppo pubblico in un sistema produttivo segnato dalle debolezze delle maggiori imprese private: un ruolo sostitutivo in quello che Saraceno bollò come “capitalismo senza capitalisti”. Riuscimmo a trovare un equilibrio nell'analisi delle fasi in cui l'Iri esprime il meglio di sé (gli anni Trenta, il periodo dal dopoguerra allo scorcio degli anni Sessanta), dei tempi più difficili (la guerra, gli anni Settanta), il parziale riassetto negli anni Ottanta, l'appannamento che sfociò nelle privatizzazioni e infine nella liquidazione.

Si deve in particolare a Franco la cura del quinto dei sei volumi del “cofanetto” che egli volle intitolare *Storia dell'Iri. Un gruppo singolare*. Le mille pagine del libro, apparso nel 2014, scaturiscono dal contributo di una ventina di studiosi. Sono dedicate alle vicende dei principali settori in cui l'Iri operò: la siderurgia, le telecomunicazioni, la meccanica, la navalmeccanica, imprese come Alfa Romeo, Finmare, Alitalia. L'indagine si estende ai risultati dell'Istituto e delle sue “finanziarie”; all'evolvere delle pratiche di controllo e programmazione del gruppo di fronte ai mutamenti nella politica economica nazionale; al ruolo dell'Iri nell'economia italiana, anche attraverso



la costruzione di una matrice delle interdipendenze settoriali, e quale agente di diffusione di ricerca, conoscenze, innovazione e progresso tecnico; a una amplissima bibliografia.

La cultura italiana si è nutrita dell'apporto di economisti non accademici che sarebbe riduttivo etichettare meri “pratici” o meri “esperti”: Guido Carli, Paolo Baffi e altri esponenti della Banca d'Italia; dirigenti del Tesoro come Mario Sarcinelli e Mario Draghi; banchieri, da Raffaele Mattioli a Rainer Masera; funzionari semi-pubblici quali Alberto Beneduce, Giorgio Ruffolo, Marcello Colitti; ricercatori della Svimez; responsabili di uffici studi privati o di Confindustria, a cominciare da Antonello Gerbi nella Banca commerciale italiana. La storia del loro contributo al pensiero economico dell'Italia contemporanea resta da scrivere: è stato certamente importante nell'animare la riflessione sull'economia e sulla società del paese.

Franco Russolillo appartiene a questa categoria di intellettuali. Lettore avido, onnivoro, conosceva il gran libro delle teorie economiche. Non era preda delle mode, dell'ortodossia, dell'odierna *mainstream economics*. Movendo da una visione storica e da una spiccata sensibilità sociale e politica, attraverso l'indagine condotta sui fatti sviluppava un'opinione personale dei problemi attuali dell'economia italiana, segnatamente di quelli strutturali, e delle misure per fronteggiarli: dal ristagno della produttività industriale al Mezzogiorno, dalla demografia delle imprese fino al se Roma dovesse darsi un'azienda dei trasporti pubblica o privata, monopolista o in concorrenza. La sua scomparsa è stata una perdita grave per chi l'ha stimato e per la disciplina delle scienze sociali.

>>>> memoria

Andrea Saba

Il riformista disincantato

>>>> Luigi Capogrossi

Nel mese scorso se n'è andato anche Andrea Saba, vecchio compagno, da sempre legato alla storia del Partito socialista ed a quei progetti d'ammodernamento e di riforma della società italiana che furono al centro del vasto e articolato sforzo di progettazione e di ricerca cui è legata l'intera vicenda di *Mondoperaio*. La sua è stata una vita coerente a quell'immagine di "intellettuale prestato alla politica" che è propria della nostra tradizione e che la distanzia anni luce dalla figura dell'intellettuale organico, così intimamente e indissolubilmente legata alla cultura comunista. Il nodo, su cui occorrerebbe riflettere più a lungo di quanto non sia possibile farlo in questa breve e melanconica nota, è infatti il carattere intimamente ecclesiale che ha caratterizzato la stagione - ormai pressoché dimenticata - di quel peculiare rapporto tra intellettuali e politica pazientemente costruito, nella seconda metà del Novecento, dalla politica culturale del Pci. Il suo prolungato successo, indipendentemente dalle vicende politiche e dai rapporti reali che segnarono la società italiana sino ai tardi anni '70 del secolo scorso, attesta infatti l'intima natura ideologica di questo tipo di lavoro intellettuale, i cui riferimenti erano rapidamente scaduti dall'ortodossia delle origini staliniste a forme sostanzialmente ritualistiche e liturgiche.

Andrea, come tanti della nostra generazione, si colloca nell'universo alternativo a tale tradizione che ha avuto allora e avrebbe continuato ad avere, seppure tra alterne vicende e talora reciproche delusioni, nel Partito socialista il suo naturale punto di riferimento: dove la ricchezza e la varietà delle esperienze e dei punti di vista, ma anche dei progetti politici che di volta in volta venivano maturando nei singoli ambiti della società italiana, trovavano eco ed accoglienza. Tutto ciò ha contribuito a ravvivare tanti aspetti della storia civile e intellettuale di quegli anni, dai dibattiti avviati da urbanisti ed architetti intorno ai progetti volti ad orientare e governare i riflessi sul territorio dell'impetuoso sviluppo economico di quegli anni ai dibattiti ed alle analisi nel campo della riflessione politico-istituzionale e della politica economica.

Fondamentale, nella formazione intellettuale di Andrea, fu lo

stretto rapporto intrattenuto, sin dai suoi studi universitari, con Paolo Sylos Labini, una delle intelligenze più vivaci e innovative nella stagione alta del pensiero economico italiano che coincise con il secondo dopoguerra, dominata dai nomi ormai mitici di Federico Caffè, Giorgio Fuà, Claudio Napoleoni, oltre che dallo stimolo costante di Franco Modigliani sino a

Risaltava il singolare impasto tra una viva sensibilità e curiosità intellettuale con un'irrequietezza gioiosa e fortemente sperimentale

Pasinetti, ed ai più giovani Ruffolo e Spaventa. Un carattere comune a gran parte di tali orientamenti fu la concretezza delle analisi e del modo di considerare i vari problemi, che lo avvicinava particolarmente alla migliore tradizione anglosassone. Questo in particolare era vero per Sylos e lo si ritrova nella natura stessa dei grandi dibattiti da lui avviati in quel periodo e del suo modo d'interrogarsi sulle peculiarità del capitalismo italiano, così lontano sia dalla scadente ortodossia liberistica che dallo strano dottrinarismo di stampo comunista, dove la scienza economica appariva quasi ancella di una filosofia della storia non scevra da forti filoni idealistici.

Questo aspetto fu particolarmente fecondo proprio nel caso di Saba, arricchendone gli interessi teorici e sfociando in un impegno pratico che lo ricollegò più strettamente alle vicende politiche degli anni '70 ed '80. Andrea si formò così: con la partecipazione attiva alla grande inchiesta sulle caratteristiche dell'economia siciliana avviata da Sylos Labini negli anni del uso insegnamento catanese, che resta almeno altrettanto importante dei suoi studi all'Università di Cambridge, sotto la guida di Caldor. In entrambe queste esperienze, del resto, risaltava il singolare impasto tra una viva sensibilità e curiosità intellettuale con un'irrequietezza gioiosa e fortemente sperimentale. Erano storie suggestive quelle che egli ebbe a narrarci delle sue avventure al seguito di Sylos: come quando fu inviato dal

maestro ad accogliere il mitico Galbraith che Sylos aveva coinvolto nella sua avventura siciliana. L'altissimo Galbraith accolto all'aeroporto di Palermo fu infatti compresso entro la minuscola 500 di Saba e trasportato per tutte le strade di Sicilia, sino a Catania, attraversando paesi e villaggi dove i locali assistettero a quello spettacolo allora abbastanza inusuale. Ma ricordo anche la partecipazione con cui, parlandoci della sua esperienza di Cambridge, non si soffermava già sui rapporti e gli incontri con i grandi economisti del luogo – mentre Sraffa s'aggirava, o meglio cercava di celarsi ai tanti continentali – ma con il vecchissimo Forster: una leggenda vivente della letteratura del Novecento, con cui sorse un rapporto anzitutto umano.

La maturità intellettuale di Andrea coincise con il massimo sforzo del socialismo italiano d'incidere sui rapporti di forza e sulle caratteristiche specifiche assunte dalle forme del capitalismo nella nostra società dopo gli anni del miracolo economico. Sono gli anni che vedono, accanto alla normale carriera accademica di un giovane studioso, iniziata in un'indimenticabile stagione dell'Università di Sassari a cavallo degli anni '70 del secolo scorso, quando in essa per una serie di circostanze si ritrovarono alcune delle migliori intelligenze destinate a illustrare gli studi giuridici e le scienze sociali dei decenni successivi. Presto il suo impegno si sarebbe però spostato nel governo pratico dell'economia, con una serie d'incarichi succedutisi nel tempo: di carattere internazionale, ed in seguito come diretto collaboratore dei ministri socialisti nei vari governi avutisi in Italia dalla fine degli anni '70, dove un ruolo importante avrebbe svolto come diretto collaboratore di Signorile al ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno: ma anche partecipando all'elaborazione del programma economico dei partiti socialisti europei nell'ultima stagione in cui, con Rocard, la nostra tradizione politica cercò di svolgere un ruolo trainante nello sviluppo europeo.

E' allora che sarebbe maturata la sua particolare attenzione – supportata da non pochi studi teorici che ebbero risonanza anche all'estero – sul significato delle piccole e medie imprese anche a livello macroeconomico. Anche in seguito, come presidente dello Iasm, sempre nell'ambito della politica meridionalistica, ma anche come consulente di vari paesi dell'America Latina, egli avrebbe dedicato una particolare attenzione alla specificità di un sistema economico in grado di avvalersi di un consistente apporto delle piccole e medie imprese: un tema, anche questo, che per un paese come il nostro resta tuttora al centro dell'interesse non solo teorico di economisti e politici. Tuttavia, nel tracciare queste rapide annotazioni biografiche,



mi rendo conto di quanto finisca con lo sfuggire da esse la percezione reale di una personalità così ricca e complessa, e soprattutto così carica di umanità. Dove la straordinaria semplicità del carattere, l'immediatezza dei modi, il modo un po' picaresco in cui noi tutti ci comportavamo, non gli faceva mai perdere completamente un'intima severità. Egli infatti apparteneva per nascita e formazione a quella strana aristocrazia sassarese che aveva in Stintino - nella semplicità di una natura non violata e involgarita dalle forme moderne della ricchezza – il suo punto ideale di riferimento. Un'aristocrazia che ha dato una fetta importante della classe dirigente italiana postfascista, dai Segni ai Siglienti sino ai Berlinguer, e che aveva appunto, anche tramite Andrea, adottato altre personalità fuor del comune come Paolo Sylos Labini. Come meravigliarsi che, negli ultimi suoi anni, sia tornato nella sua Sardegna, in quel mondo la cui ricchezza molti di noi hanno potuto solo intuire, ma di cui egli ha invece espresso l'intima sua essenza?

Andreassi e Repetto

Vittime in divisa

>>>> Pio Marconi

Negli ultimi decenni si è sviluppata in Italia una storiografia dedicata ad un solo settore degli apparati ai quali viene affidata dallo Stato moderno la tutela della sicurezza e l'azione di contrasto delle attività illecite: la magistratura. Lavori di storia e ricerche su di un'altra parte degli apparati impegnati nella protezione delle regole di convivenza civile, quella rappresentata dalle forze di polizia, sono stati nel tempo abbastanza rari.

Non sono mancati testi importanti e analisi di rilievo. Guido Corso alla fine degli anni settanta ha redatto un'opera dotata di una ricca documentazione nella quale viene esaminata la politica dell'ordine pubblico e lo statuto delle istituzioni chiamate a garantirlo in Italia dall'Unità al secondo dopoguerra¹. Luigi Ferrajoli in *Diritto e ragione* dedica molte pagine ad esaminare il ruolo delle polizie nella vita e nelle funzioni dello Stato di diritto². Romano Canosa nel 1976 dà alle stampe un'importante opera sulla polizia nel secondo dopoguerra³. Nel clima e nei dibattiti che genereranno il sindacato di polizia Sandro Medici pubblica *Vite di Poliziotti*⁴. Negli anni ottanta appare una storia della polizia redatta da Annibale Paloscia.

Meritano poi di essere citati i lavori di Angelo D'Orsi. Né vanno dimenticati contributi recenti come la ricerca di De Giorgio dedicata alla smilitarizzazione o quelli condotti dalle organizzazioni sindacali di polizia nate dopo la riforma. Il lavoro della polizia è stato anche affrontato (in un'opera di Salvatore Palidda) in relazione ai mutamenti che nella modernità avanzata intervengono nelle strategie del controllo della devianza⁵. Contingenze politiche ed eventi clamorosi hanno spesso sollecitato gli studi. Una prima fase delle ricerche si ebbe in occasione dell'introduzione, negli anni settanta, della "legislazione dell'emergenza". Dopo gli scontri che nel 2001 hanno accompagnato il G8 di Genova non sono mancate analisi severamente critiche sulla formazione professionale della polizia e sui metodi ai quali essa viene addestrata.

Pur con le eccezioni prima citate, la storia della polizia in Italia resta nell'ombra, collocata in un piano inferiore a quello

destinato ad altre istituzioni. Non si manifesta in Italia quella fioritura di ricerche che contraddistingue la letteratura scientifica dei paesi di lingua inglese nei quali le indagini sulla polizia sono numerosissime e rappresentano spesso un elemento di congiunzione tra analisi sociologica ed interpretazione giuridica⁶.

La polizia è stata rappresentata spesso in Italia come un esempio del difficile passaggio da sistemi autoritari alla democrazia

Diverse le ipotesi su questo processo di rimozione. Sicuramente una delle cause può essere ravvisata nell'accessibilità dei documenti. Si tratta di un problema che si pose anche a coloro che si impegnarono in Italia nei primi lavori di storia della magistratura. Di fronte alla difficoltà di accedere alla documentazione ministeriale alcuni storici iniziarono il proprio lavoro operando su archivi periferici, quelli delle Corti d'appello, meno soggetti a sbarramenti di tipo burocratico. Gli archivi di polizia sono ancor meno accessibili per motivi derivati dalla natura riservata delle attività investigativa, dai diritti delle persone, ma anche da una cultura particolarmente rigida del segreto. Negli Usa persino i dati e i documenti di *intelligence* sono periodicamente desecretati e resi pubblici. Va ricordato in proposito che in alcune occasioni, in base ad una interpretazione discutibile di principi relativi alla *privacy*, in Italia interi archivi relativi a prassi inquietanti di controllo

1 G. CORSO, *L'ordine pubblico*, Il Mulino, 1979.

2 L. FERRAJOLI, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, 1989.

3 R. CANOSA, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, 1976.

4 S. MEDICI, *Vite di poliziotti*, 1979.

5 S. PALIDDA, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, 2000.

6 P. MANNING, *Police work: the social organization of policing*, Cambridge Mass., 1977; C. EMSLEY, *The English Police. A political and social History*, 1996; E. MEESE III, *Community Policing and the Police Officer*, "Perspective on Policing", 1993.

“politico” sono stati distrutti facendo venir meno un materiale di sicuro valore storico e di indiscutibile rilevanza civile.

Un’ulteriore ipotesi relativa alla scarsa attenzione dedicata alle indagini sulle istituzioni di polizia deriva da alcuni stereotipi difficilmente cancellabili e dall’immagine che in alcuni contesti (come quello italiano) assumono alcuni apparati deputati alla giustizia e all’ordine pubblico. Nei paesi di cultura anglosassone la giustizia e la sicurezza sono viste come bisogni fondamentali della società civile. La ricerca in quei campi è quindi vista come forma di controllo di apparati considerati necessari alla vita sociale, al mercato, alle attività di relazione⁷. Apparati considerati preziosi tanto nell’ambito della sfera pubblica quanto nell’ambito di quella privata.

La polizia è stata rappresentata spesso in Italia come un esempio del difficile passaggio da sistemi autoritari alla democrazia. L’istituzione e le regole che la disciplinano sono stati considerati irrimediabilmente intrise di cultura autoritaria. Lo stereotipo prima citato ha alle origini sicuri dati di fatto. Autorevoli indagini sull’epurazione hanno mostrato che in Italia, come in altri paesi occidentali, la “benevola” cancellazione del passato è stata favorita dalla guerra fredda e dalla necessità di mantenere in vita apparati e strumenti di repressione formati in un clima autoritario; apparati e strumenti considerati irrinunciabili nell’urgenza di contrastare le minacce che venivano dall’espansione del totalitarismo di matrice russo-sovietica nell’Europa e in altre importanti aree del pianeta⁸.

Una debole attenzione per l’opera degli apparati di polizia si manifesta non solo nella storiografia ma anche nel semplice omaggio alla memoria, nell’esercizio delle commemorazioni, nel cerimoniale della rievocazione. Costanti e frequenti sono le celebrazioni in ricordo di magistrati che furono impegnati nella lotta alla criminalità organizzata o al terrorismo e che per il loro impegno persero la vita. La magistratura in queste celebrazioni è vista come un soggetto capace di condensare tutta la attività di controllo della criminalità e dell’eversione antidemocratica. Frequenti le iniziative in memoria di figure nobili e generose di magistrati. Più rare le celebrazioni di operatori delle forze di polizia.

Certo non si manca di ricordare la figura del generale Dalla Chiesa. Ma la celebrazione dell’agente, del sottufficiale, dell’ufficiale, del funzionario è spesso considerata come un semplice atto dovuto. Come omaggio “parallelo”, imposto dal rispetto del principio di eguaglianza che chiede di celebrare non solo il noto uomo politico o l’importante magistrato ma anche coloro che li scortavano o li tutelavano. Rendere omaggio alla memoria di un personaggio di eccellenza ucciso

dalla criminalità o dalla violenza politica non dimenticando i nomi dei componenti della “scorta” che persero in quella occasione la vita è sicuramente un atto apprezzabile. Resta tuttavia una differenza. Di un caduto si fa il nome mentre gli altri sono spesso ricordati come appartenenti ad un gruppo ausiliario.

Si può ipotizzare che alle origini del diverso trattamento delle “memorie” stiano anche tradizioni derivate dalla lentezza con la quale è maturata la democrazia in Italia. La presenza di “ricordi” differenziati segnala l’assenza di una radicata cultura dell’eguaglianza e della giustizia sociale. Alle differenze in vita si sommano differenze che accompagnano una persona dopo la morte. Anche se la morte è stata la conseguenza di un atto di eroismo, di generosità, di civismo.

“Tutti dal primo all’ultimo hanno anteposto a qualsiasi altra cosa la difesa di quelle istituzioni alle quali avevano giurato fedeltà”

Guardie, le vittime in divisa del terrorismo, un libro di Ansoino Andreassi e di Daniele Repetto⁹, introduce un forte mutamento, una significativa modificazione nell’apprezzamento dell’operato di un settore di coloro che sono impegnati nell’attività di contrasto del crimine. Andreassi e Repetto hanno dedicato il libro a figure che nella storia politica sono spesso poco considerate: a guardie, ad agenti e dirigenti di forze di polizia che si sono trovati in prima linea nel contrasto della violenza.

L’opera di Andreassi e di Repetto non è una storia generale ma è dedicata ad un periodo particolare: gli anni di piombo. Il lavoro è stato circoscritto ad una fase della storia italiana nella quale la lotta alla violenza politica è stata imposta da un susseguirsi di eventi sanguinosi ed è stata resa particolarmente difficile dalla molteplicità degli impulsi eversivi. Nel giro di pochi decenni (dalla fine dei ’60 agli inizi del terzo millennio) si manifesta in Italia, con una pluralità di azioni sanguinarie, una violenza che si ispira a principi diversi e divergenti. Una violenza che ha richiesto forme complesse di interpretazione, e

7 President’s Task Force on 21st Century Policing, *Final Report of the President’s Task Force on 21st Century Policing*, Washington DC, Office of Community Oriented Policing Services, 2015.

8 R. CANOSA, *Storia dell’epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano, 1999; G. NEPPI MODONA, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Milano, 1984; H. WOLLER, *I conti con il fascismo. L’epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, 2008.

9 A. ANDREASSI, D. REPETTO, *Guardie, le vittime in divisa del terrorismo*, postfazione di E.M. Letizia, Roma, 2018.

la valutazione di numerose matrici, spesso diversificate ma a volte integrate e convergenti. Non va dimenticato che nell'Italia di quei decenni non si manifestano soltanto gli "opposti estremismi", violenza di destra affiancata a violenza di sinistra, ma anche fenomeni come lo stragismo, che si esprime con eccidi sanguinosi sulle matrici dei quali sono emerse alcune certezze giudiziarie ma in relazione ai quali non mancano di proporsi, in modo ricorrente, inquietanti interrogativi.

Gli autori vengono da esperienze professionali diverse. Repetto è un giornalista che ha operato alla direzione di una delle principali agenzie di stampa italiane negli anni dell'eversione e in quelli della grande trasformazione che ha investito e mutato la cultura politica del paese. Andreassi, prefetto della Repubblica, è stato vice capo della polizia e vice direttore del servizio per la sicurezza interna, e da anni si dedica ad una ricostruzione storica e sociologica dei conflitti politici armati, delle soggettività che li hanno animati nonché dei mutamenti istituzionali e culturali che li hanno accompagnati e seguiti. Con una lunga serie di saggi e di opere di confine tra la memoria e la creazione narrativa, Andreassi ha cercato di scavare nel terreno delle motivazioni che hanno animato la lotta armata e in quello delle scelte che hanno pesato sugli apparati che erano chiamati a contrastarla.

Repetto sottolinea in apertura del volume l'etica che ha contrassegnato i protagonisti dell'opera: «Tutti dal primo all'ultimo hanno anteposto a qualsiasi altra cosa la difesa di quelle istituzioni alle quali avevano giurato fedeltà. Il ragazzo di vent'anni che rifiuta di consegnare l'arma e solo per questo viene assassinato, come il maresciallo di provincia che non esita ad affrontare i suoi assassini a mani nude pur di non rischiare il conflitto a fuoco e provocare vittime innocenti.» L'eroismo è rappresentato non solo come conseguenza di obblighi istituzionali ma anche come manifestazione di civismo, come espressione della solidarietà.

Guardie non si limita ad alimentare l'apprezzamento dei principi che hanno guidato un ragguardevole numero di persone operanti nelle istituzioni della sicurezza. In un saggio che fa da apertura al volume Andreassi riesamina con un atteggiamento fortemente critico le inadeguatezze che hanno pesato, in una fase, sull'azione di contrasto della violenza politica. Inadeguatezze che riguardano l'organizzazione delle strutture e la stessa preparazione degli operatori. Ricorda la propria esperienza di giovane funzionario in formazione presso la scuola di Polizia in un periodo cruciale, il marzo 1968: il mese degli scontri e dell'occupazione di Valle Giulia. Degli incidenti alla facoltà di Architettura, ricorda Andreassi, ci par-

larono «soltanto sotto il profilo delle tecniche di gestione dell'ordine pubblico, cioè su come contenere o disperdere i manifestanti manovrando con le forze e i mezzi più appropriati». Gli insegnamenti sorvolavano sugli scopi e la natura della contestazione, dei movimenti e dei gruppi nascenti.

In maniera quasi stupita (o divertita) Andreassi contrappone il silenzio sulla natura sociale delle proteste scelto dagli istruttori del 1968 alle disposizioni che alle origini dello Stato unitario le autorità del Regno avevano voluto impartire ai funzionari di polizia. Essi, nelle *Istruzioni* emanate nel 1867 dal ministro dell'Interno Bettino Ricasoli, avrebbero dovuto «scrutare i bisogni delle moltitudini, conoscerne gli interessi morali ed economici, indagare il grado della loro educazione, e studiarne le vere condizioni sociali perché non poche questioni di sicurezza pubblica sono intimamente connesse a gravi problemi sociali, la cui soluzione non può dipendere da semplici misure di polizia ma da provvedimenti governativi e legislativi di interesse generale».

Nei corpi chiamati al contrasto del crimine e alla difesa della sicurezza e della vita civile emergeranno in quegli anni le prime spinte dirette ad un cambiamento della natura e delle prassi delle forze di polizia

Gli orientamenti politici dei vertici della polizia sono condizionati, ricorda Andreassi, per lunghi anni che seguono l'avvento della democrazia dalla presenza di vecchi apparati che si fanno portatori di metodologie autoritarie malamente adattate ad un nuovo contesto politico. Andreassi segnala alcune mutamenti che intervengono negli apparati dopo la caduta del governo Tambroni. Il nuovo capo della polizia, Vicari, conia lo slogan «la polizia al servizio dei cittadini». I propositi dei vertici non si traducono nell'immediato in un diverso tipo di agire. Andreassi ricorda che nel 1968 e nel 1969, ad Avola e a Battipaglia, le armi da fuoco crepitano e uccidono lavoratori che protestano per rappresentare le proprie rivendicazioni. Il modello di agire che caratterizza il luglio '60 non appare, ancora dopo un decennio, rimosso.

La cultura autoritaria nelle analisi di Andreassi si manifesta spesso con l'inefficienza. Egli ricorda che alla notizia del rapimento di Aldo Moro alle forze di polizia viene impartito l'ordine di attuare un fantomatico «piano zeta». Un metodo di indagine «che a Roma nessuno conosceva perché si trattava di un piano antisequestri valido solo in Sardegna». Rievoca

anche la fase immediatamente successiva al rapimento di Aldo Moro: le perquisizioni indifferenziate, per blocchi di edifici. Esempio il caso di via Gradoli. Gli immobili dopo il rapimento vengono setacciati per dovere di ufficio omettendo però di controllare l'appartamento che ospitava il covo. Gli inquilini erano al momento assenti!

Sul finire degli anni settanta inizia la sperimentazione di nuove tecniche e di nuovi metodi che portano a successi nel contrasto dell'eversione antidemocratica e persino nella prevenzione. Andreassi sottolinea una nuova cultura che si diffonde negli apparati di polizia. Una cultura che chiede di portare gli apparati di sicurezza nel contesto delle relazioni sociali e di liberarli da etichette e da obblighi di matrice autoritaria.

Guardie contiene analisi sul lavoro delle istituzioni, ma è principalmente dedicato a narrare storie personali. Non storie di vita ma episodi di vita (e di morte). Dagli eventi narrati emerge la complessità del lavoro di uomini e di donne chiamati a contrastare strategie della violenza ispirate a metodi e a culture dotate di una pluralità di matrici. La "guardia", negli anni di piombo, non è un cieco esecutore di ordini, ma deve, proprio come era scritto nelle disposizioni impartite da Bettino Ricasoli, spesso trasformarsi in sociologo dell'agire politico, in conoscitore dei conflitti che animano il corpo sociale, a volte in psicologo.

Le decine di episodi ricostruiti nel volume mostrano la molteplicità dei drammi che si consumano in tante aree e in tante città d'Italia. Con brevi notazioni vengono anche messe in luce le diverse strategie e i diversi comportamenti di coloro che conducono la lotta armata. Alle origini della violenza sta una quantità enorme di esperienze, di passioni, di illusioni. La motivazione delle azioni è fatta derivare a volte da una parvenza di strategia e da analisi del contesto sociale e politico. Altre volte si tratta solo di esercizio di un potere brutale, di manifestazione di una violenza indiscriminata o dotata di motivazioni misere.

Come osserva Enzo Marco Letizia nella postfazione, l'efficacia della lotta al terrorismo non è stata soltanto la conseguenza di scelte tecniche, ma è derivata anche dalla capacità di leggere fenomeni cercando di comprenderne le radici e di rispondere a strategie eversive non solo con il coraggio ma anche con la previsione e la comprensione delle culture che le alimentavano. Una capacità che si è espressa con provvedimenti normativi e con nuove tecniche investigative e processuali. Una capacità derivata da una diversa concezione del proprio lavoro che si è radicata nell'identità degli agenti di polizia. Negli anni della



contestazione si manifesta all'interno dei corpi di polizia il bisogno di abbattere vecchie gerarchie, il bisogno di operare la prevenzione attraverso la comprensione di ineguaglianze e di ingiustizie sociali.

Dagli episodi narrati in *Guardie* non si ricava soltanto la drammaticità di dolorose situazioni ma anche un clima nel quale nascono sia la violenza sia gli anticorpi di essa. Uno dei primi episodi narrati è la morte dell'agente Annarumma. Il "gippono" guidato dal ventiduenne Annarumma sbanda, si scontra con una camionetta, e l'agente ha il cranio sfondato da un tubo innocenti lanciato attraverso un finestrino del mezzo. Annarumma è la prima vittima di una lunga stagione di violenza che colpisce il mondo delle "guardie". In sede processuale non si identificheranno i colpevoli.

Gli autori del volume nel rievocare la fine di Annarumma, sottolineano la particolarità del momento in cui essa avviene. Siamo alla fine del '69, l'autunno caldo si è manifestato. Nel biennio che chiude gli anni sessanta nascono strategie politiche e culture che animeranno nuove concezioni della vita di relazione, della società, della persona. Culture che coinvolgono anche il mondo della sicurezza, il mondo delle "guardie" e le visioni del mondo appartenenti alle "guardie". Nei corpi chiamati al contrasto del crimine e alla difesa della sicurezza e della vita civile emergeranno in quegli anni le prime spinte dirette ad un cambiamento della natura e delle prassi delle forze di polizia. In quel crogiolo di idee affiorerà il bisogno di riportare il lavoro per la sicurezza nell'ambito dei "lavori", di passare dal principio di autorità al valore della comunità e della solidarietà.

Le cronache dell'epoca, scrivono gli autori di *Guardie* ricostruendo i giorni che precedono la uccisione di Annarumma, «riferiscono di proteste all'interno delle caserme milanesi per le dure condizioni di lavoro». Alle spalle del coraggio delle "guardie" ricordate da Andreassi e Rapetto stanno non solo i doveri imposti dai regolamenti ma anche una cultura della solidarietà sociale e della fraternità del lavoro che si afferma proprio nel complesso crogiolo politico della fine degli anni sessanta.

Maffettone

Marx nell'epoca dei sovranisti

>>>> Gianpiero Magnani

Vi è un'idea ricorrente nel dibattito pubblico recente, e cioè che la riscoperta del pensiero di Marx sia la risposta al populismo e al crescente consenso verso i partiti nazionalisti e di destra. Una tesi fondamentale della sinistra, secondo cui sono “le disuguaglianze a creare i conflitti, non il colore della pelle”¹, viene ricondotta al pensiero di Marx, che peraltro nel 2018 è stato al centro di dibattiti in occasione del bicentenario della sua nascita. Fra gli autori che se ne sono occupati di recente va citato Sebastiano Maffettone, che ha proposto una interessante quanto approfondita rilettura del suo pensiero e delle sue opere in un libro che ha per titolo, non a caso, *Karl Marx nel XXI Secolo*². Marx in effetti non fu un teorico del comunismo, o del socialismo, ma essenzialmente un critico radicale del capitalismo. Fu anche critico nei confronti del liberalismo e del socialismo dell'epoca, la cui strategia politica era comune a quella marxista per alcuni aspetti fondamentali ma opposta per altri, tanto da caratterizzare duramente le successive contrapposizioni fra socialisti democratici e comunisti: “Le lotte vanno fatte sul luogo di lavoro; c'è un partito che rappresenta i lavoratori; l'obiettivo da perseguire consiste nella conquista del potere da raggiungere pacificamente o meno secondo le circostanze” (Maffettone, pag. 20).

Il lavoro diventava con Marx “il principio fondativo della modernità” (cit., pag. 58), che giustificherà da una parte la rappresentanza politica dei lavoratori in un contesto di competizione democratica (la socialdemocrazia), dall'altro la “dittatura del proletariato” (il comunismo). E il fatto che oggi sia sempre più difficile rappresentare i lavoratori, e quelli che non lavorano, è una delle cause principali della crisi della socialdemocrazia, cui la strategia politica marxiana non offre soluzioni politicamente praticabili. Come pure alcune catego-

rie della sua analisi economica, che si sono rivelate errate come ha ben spiegato Maffettone nel suo libro: in primis la teoria del valore-lavoro, ma anche la semplificazione del processo storico ridotto alla sola lotta fra classi (strutturale solo alle dinamiche del capitalismo e in particolare all'epoca in cui Marx scriveva), e l'idea che produzione e distribuzione non siano separabili. Inoltre la visione marxiana, osserva ancora Maffettone, è al di là della giustizia eppure implica la tesi secondo la quale viviamo in un mondo ingiusto, caratterizzato da sfruttamento, divisione in classi, polarizzazione crescente fra pochi ricchi e masse sempre più povere. Insomma, come scrisse Joseph Schumpeter, “per essere socialisti non è necessario essere marxisti; ma neppure basta essere marxisti per essere socialisti”³.

Tre grandi innovazioni nel pensiero filosofico ed economico hanno reso via via sempre più obsolete le teorie di Marx: dapprima gli economisti marginalisti, poi Keynes, infine Rawls: la cui teoria della giustizia rappresenta il “nuovo orizzonte entro cui si muovono le aspirazioni egualitariste, socialdemocratiche e liberali” (Maffettone, pag.113). Rawls affronta le questioni di giustizia – *giustizia distributiva* – in ottica normativa e non deterministica. Per Marx al contrario il problema della giustizia non si pone perché il sistema capitalista, dal suo punto di vista, è già una società giusta: “Nell'ambito di un approccio marxiano non è possibile parlare di giustizia in termini storici perché ogni periodo storico ha la sua giustizia. In altre parole, esiste una giustizia all'interno del feudalesimo e un'altra all'interno di un regime capitalista” (cit., pag.137).

L'uguaglianza dei diritti è, nel sistema capitalista, il diritto ad essere diseguali, e l'unica ingiustizia per Marx è l'*assenza di libertà*: “Solo un uomo veramente libero può selezionare seriamente i suoi bisogni” (pag.138). Ed è grottesco, per non dire tragico, che il comunismo realizzato abbia fatto proprio

¹ Intervista a Bhaskar Sunkara, direttore della rivista *Jacobin*, sulla *Repubblica* del 23 dicembre 2018.

² S. MAFFETTONE, *Karl Marx nel XXI secolo*, Luiss University Press, Roma 2018.

³ J.A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano 1977, pag. 55, nota 13.



dell'assenza della libertà individuale la propria stessa ragion d'essere: "Il comunismo realizzato, e se possibile peggio ancora la transizione socialista che lo prepara, sono una minaccia per la libertà assai peggiore di quella portata dal capitalismo (che pure non è esente da colpe)" (pag.159). Inoltre l'uguaglianza del comunismo si è rivelata un'uguaglianza verso il basso, un livellamento nella povertà: "Nel 1960 con ogni probabilità la Bulgaria era un paese più egualitario degli Stati Uniti, ma è francamente difficile pensare che fosse meglio vivere in Bulgaria" (pag.164).

Il comunismo realizzato, con tutti i suoi lutti e le sue sofferenze, non è una responsabilità integrale di Marx, ma la sua teoria non è stata del tutto innocente per la storia che è venuta dopo, almeno quella che inizia in Russia nel 1917 e finisce a Berlino nel 1989

Lo Stato non è per Marx un'entità assoluta, fuori dal tempo come riteneva Hegel, ma è un fenomeno transitorio, presente soltanto in una fase del processo storico. E la società civile nella sua visione è ben più importante dello Stato, perché è in essa che ha luogo il conflitto fra classi: "La 'scoperta' delle classi sociali e del loro rilievo resta un risultato sociologico memorabile la cui portata spesso gli economisti hanno fatto fatica a capire" (pag.53). Marx fu un autodidatta, e fu essen-

zialmente un filosofo politico, anche se molti suoi scritti, compresa la sua opera principale (*Il Capitale*), volevano essere critiche all'economia, all'organizzazione materiale della produzione e alla sua rappresentazione teorica. Per cambiare in meglio la condizione umana non bisognava infatti rivedere lo Stato, la sua forma giuridica, ma "bisognava cambiare la struttura economica della società civile" (pag.54). Il *consenso* nel sistema capitalistico è solo apparente: è frutto di un'estorsione, in quanto "i lavoratori non hanno scelta, e sono obbligati a vendere la loro forza-lavoro per sopravvivere" (pag.66). Il costituzionalismo è perciò in errore, perché il problema non è cambiare lo Stato ma cambiare la struttura economico-sociale, che non può essere una semplice riforma del sistema, o un insieme di riforme, ma deve essere una rivoluzione.

Il comunismo realizzato, con tutti i suoi lutti e le sue sofferenze, non è una responsabilità integrale di Marx, ma la sua teoria non è stata del tutto innocente per la storia che è venuta dopo, almeno quella che inizia in Russia nel 1917 e finisce a Berlino nel 1989: egli fu un profeta, come osservò Schumpeter, simile ad un leader religioso pur essendo ateo (ma l'ateismo radicale non è forse esso stesso una forma di religione?); la vera novità di Marx non fu tuttavia la critica della religione, che all'epoca già esisteva, ma averla coniugata con una concezione materialistica della storia (che peraltro lui stesso non precisò mai in modo definitivo nei suoi diversi scritti). La religione, secondo questa analisi,

altro non era che un'invenzione causata dalle condizioni di miseria materiale e spirituale che il sistema di produzione capitalistico avrebbe ulteriormente aggravato. E il feticismo delle merci è analogo a quello religioso: si attribuisce valore a qualcosa che non ne ha. Le relazioni fra persone diventano relazioni fra cose: "Il feticismo è un velo che facendo apparire il valore di scambio come proprietà delle cose cela i sottostanti rapporti tra persone (di classe)" (pag.121). Anche l'*alienazione* assume un significato centrale in Marx, per quanto particolare: perché è il lavoro che rende alienato l'essere umano nel sistema capitalistico, ed è alienazione dell'uomo da se stesso, dalle sue potenzialità e capacità di autorealizzazione, e non come per Hegel alienazione in quanto "scissione del soggetto dalla comunità" (pag.61). Ma soprattutto il comunismo non è per Marx una questione di libera scelta, è l'esito di un processo naturale, qualcosa di inevitabile perché determinato, ed è determinato non in un singolo paese ma a livello globale: "Sia capitalismo che comunismo non sono concepiti come fasi locali ma come aspetti essenziali dello sviluppo globale di tutti i popoli" (pag.68).

In questo contesto non vi è posto per le motivazioni e le azioni umane: "Dato che il determinismo ci dice dove andremo a finire, perché mai dovremmo darci da fare per realizzare il fine della storia?" (pag.144); l'impegno in politica, secondo questa prospettiva, non avrebbe in effetti alcun senso. E lo stesso progresso scientifico e tecnologico, che per Popper sarà la confutazione stessa del determinismo (in quanto la storia non si può prevedere perché non siamo in grado di conoscere oggi quali saranno le nostre scoperte future), per Marx al contrario è la causa stessa della crisi del capitalismo, in quanto il risparmio di forza-lavoro riduce anche il plusvalore e quindi i profitti: "Il capitalismo porterà contemporaneamente a un impoverimento estremo della classe operaia e alla fine del profitto capitalistico" (pag.146).

In forza del determinismo e della inevitabilità del processo storico la teoria marxiana pretende di essere "scientifica" e quindi estranea ad ogni prospettiva etica. Marx, osserva Maffettone, fu in certo qual modo ammiratore del capitalismo e della borghesia che lo aveva creato, pur essendo fortemente critico dell'uno e dell'altra. E tuttavia i concetti espressi – l'alienazione, lo sfruttamento, la teoria del valore lavoro e l'idea che ognuno debba ricevere secondo i propri bisogni – hanno una chiara valenza morale. Ma l'olismo metodologico rende incompatibile la teoria marxiana con l'individualismo

metodologico, che è alla base sia delle concezioni moderne di giustizia distributiva che della stessa teoria della scelta razionale. L'eredità più importante di Marx è tuttavia l'analisi delle tensioni o contraddizioni interne al sistema capitalistico: la tensione fra sviluppo tecnologico e riduzione dell'occupazione, la necessità di tenere basso il costo del lavoro e nel contempo alta la capacità di spesa dei consumatori, la polarizzazione fra pochi ricchi ed una moltitudine di poveri (i proletari).

Il potere senza limiti della banca centrale di creare ricchezza è la versione aggiornata ai nostri tempi della pianificazione economica collettivistica

Marx fu in effetti il più noto e acuto critico del sistema capitalistico nell'Ottocento, che analizzò in oltre trentamila pagine di scritti (di cui peraltro solo una minima parte furono pubblicati da lui in vita), evidenziandone limiti, ingiustizie, contraddizioni, ma anche l'enorme capacità di produrre cambiamenti di natura globale. Un'analisi che per molti aspetti è tuttora attuale, dopo oltre un secolo di grandi trasformazioni, e che ci può aiutare a capire meglio in particolare quegli eventi che si sono susseguiti dopo il crollo del comunismo, dall'esplosione della globalizzazione economica e finanziaria fino alla grande crisi del 2008-2011 che ha penalizzato in particolare i paesi economicamente più avanzati dell'Europa, Italia in testa: perché, scrive Maffettone, "il 2008 è stato per il capitalismo quello che il 1989 era stato per il comunismo" (cit., pag.14). La delusione della globalizzazione, dei suoi effetti, delle sue conseguenze dannose è alla base di fenomeni di protesta collettiva come i movimenti no-global e la Brexit, e della crescita di consenso popolare da parte di figure che in altri contesti mai sarebbero riuscite ad ottenere risultati elettorali tanto eclatanti, da Trump a Le Pen. I movimenti no-global, osserva Maffettone, hanno in comune con Marx l'attenzione al mondo globale, la voglia di cambiamenti radicali (rivoluzionari) e l'attenzione alla sfera economica: "Il livello politico della protesta stessa poggia su quello economico" (pag.167).

Tuttavia la rilettura del pensiero di Marx non ci aiuta ad acquisire elementi utili per contrastare i populismi e il ritorno delle destre nel dibattito pubblico, almeno in Europa, in quanto la tesi principale del pensiero marxiano, e cioè che viviamo in un mondo profondamente ingiusto, è diventata in realtà la premessa per una nuova forma di pensiero che si è

andata sviluppando proprio in ambito populista, a partire dalla crisi dei debiti sovrani dell'eurozona, e che conosciamo come *sovranoismo*. Il sovranoismo è, per la nostra epoca e in modo particolare in Italia, la visione ideologica che ha sostituito il marxismo, facendo proprie alcune delle sue declinazioni massimaliste partendo dalla critica dei guasti del sistema capitalistico: come il marxismo aveva individuato nella struttura economica del sistema e nel diritto di proprietà l'elemento critico che andava superato, così l'attuale sovranoismo, italiano ed europeo, parte dalla critica alla globalizzazione per individuare nella *moneta* e nelle politiche monetarie il presunto punto critico dell'intero sistema; e come il marxismo imponeva come soluzione non la riforma del sistema, bensì il suo superamento con una medicina – il comunismo – che si sarebbe rivelata ben peggiore del male che pretendeva di voler curare, così l'attuale sovranoismo vede nella distruzione della moneta unica e nel ritorno alle valute nazionali la medicina per risolvere tutti i problemi, dalla mancata crescita alla soluzione dei problemi di ingiustizia sociale; e nel resto del mondo considera l'introduzione dei dazi e delle limitazioni al libero movimento delle merci e delle persone come la soluzione di tutti i mali.

Ma è il confronto fra Marx ed i sovranoisti italiani ad essere particolarmente significativo: in sintesi, come per Marx e i suoi seguaci bastava abolire la proprietà privata per risolvere tutti i problemi e ridare dignità all'umanità intera, così per i sovranoisti basta abolire l'euro, tornando alle monete nazionali stampabili a piacere da una banca centrale nazionale priva di ogni autonomia e soggetta allo stretto controllo dell'autorità politica nazionale per garantire prosperità e benessere a tutti i cittadini dello Stato nazionale, finalmente tornato alla propria piena sovranità (pienamente sovrano in quanto titolare unico della moneta interna). Il potere senza limiti della banca centrale di creare ricchezza è la versione aggiornata ai nostri tempi della pianificazione economica collettivistica, che per i marxisti avrebbe garantito condizioni di abbondanza per tutti. Strano che da questo meccanismo magico, che in Italia portò dapprima un'inflazione a due cifre e poi l'esplosione del debito pubblico, il nostro paese abbia fatto di tutto per uscirne; ed ancora più strano che, una volta usciti, i risparmi degli italiani, non più decimati dall'inflazione galoppante, siano cresciuti di mille miliardi dopo l'ingresso nella moneta unica: erano 3.042 miliardi di euro nel 2001, sono diventati 4.406 miliardi a fine 2017, mentre il valore delle abitazioni e dei terreni è cresciuto dai 2.940 miliardi del 2001 a 5.294 miliardi a fine 2017, portando così la ricchezza totale degli

italiani (risparmi e proprietà immobiliari) a 9.799 miliardi di euro complessivi alla fine del 2017⁴.

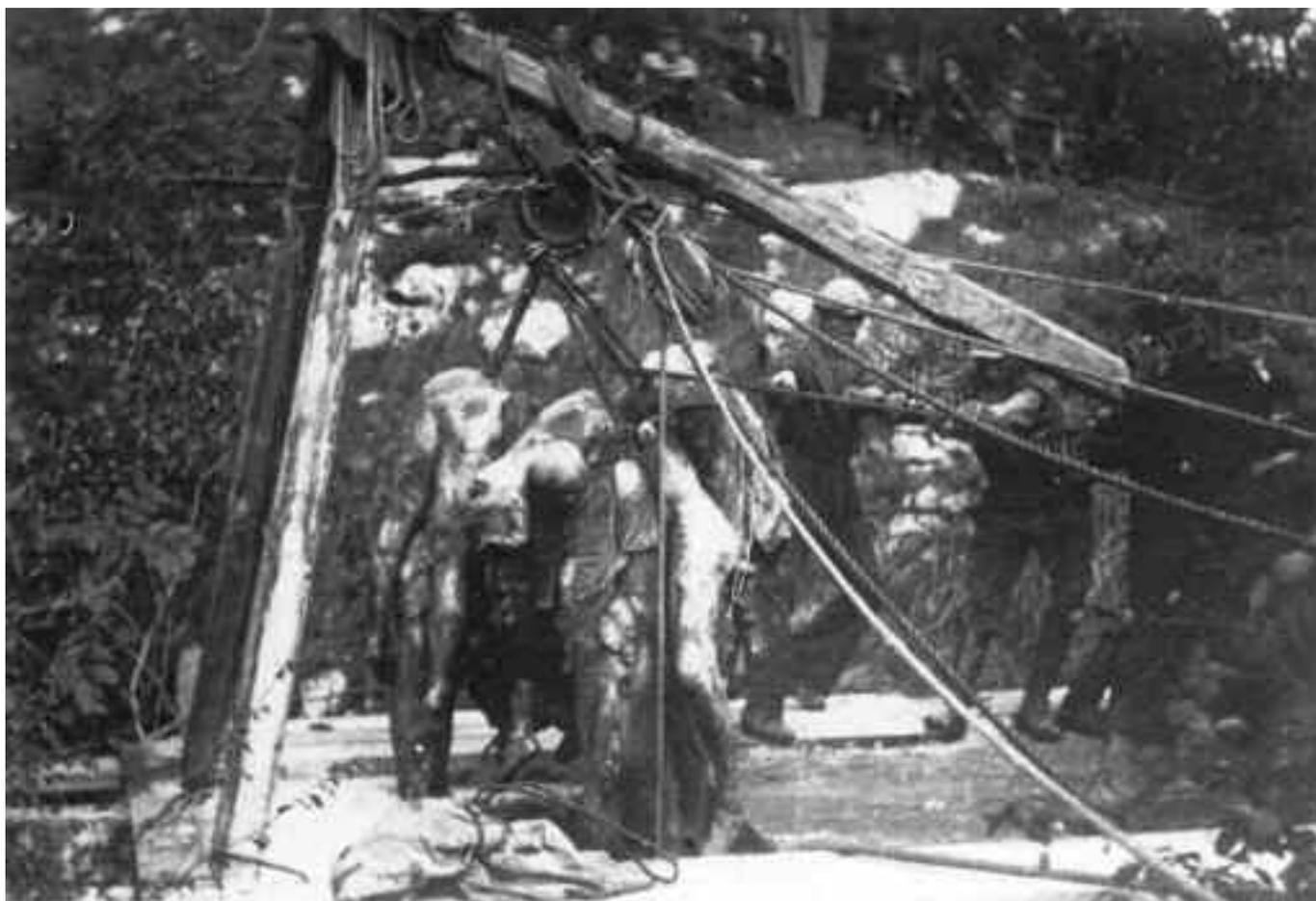
E' un vero peccato che nessuno più pronunci la parola fondamentale, che non è Italexit o ritorno alla sovranità monetaria, bensì Eurobond, cioè la condivisione dei rischi in un unico debito pubblico europeo

Naturalmente la distribuzione della ricchezza totale privilegia i pochi sui molti, anche se una ricerca della Banca d'Italia collocava l'Italia, a metà 2014, al quattordicesimo posto nel mondo per ricchezza media per adulto e al quinto posto considerando la ricchezza mediana per adulto, un dato che "riflette un livello della concentrazione della ricchezza relativamente contenuto nel confronto internazionale"⁵. Il fatto che il patrimonio degli italiani sia aumentato con la moneta unica non è l'effetto di una moltiplicazione che ha del miracoloso, ma ha una spiegazione più semplice: l'alta propensione al risparmio non è stata vanificata da quella gigantesca imposta patrimoniale mascherata che è l'inflazione, una imposta che i sovranoisti vorrebbero reintrodurre pensando che così la situazione migliori. Più o meno come i massimalisti di un tempo, che sostituendo l'economia di mercato con quella collettivistica ottennero come risultato finale il razionamento delle merci, cioè più povertà. Vale a dire scarsità estrema, altro che abbondanza; e quindi l'impossibilità di poter dare a ciascuno secondo i suoi bisogni, come pretendeva la concezione marxiana e come sostengono ora i sovranoisti⁶. I quali sono divenuti più cauti nelle loro strategie attuali: l'uscita dall'euro non

4 Banca d'Italia, *Questioni di economia e finanza*, n. 470, novembre 2018, pag.30.

5 Banca d'Italia, *La ricchezza delle famiglie italiane*. Anno 2013, Supplemento al Bollettino Statistico, 16/12/2014.

6 Da notare, per inciso, che le statistiche dimostrano anche gli effetti estremamente positivi dell'euro sulla spesa pubblica per interessi: nel 1996 l'incidenza sul Pil italiano della spesa per interessi era pari all'11,1% con un debito pubblico che era pari al 116,3% del Pil; nel 2017 la stessa incidenza sul Pil della spesa pubblica per interessi è scesa al 3,8% mentre il debito pubblico, sempre in rapporto al Pil, è salito al 131,8 per cento. Per contro la pressione fiscale, che nel 1996 era pari al 40,7% del Pil, è salita nel 2017 al 42,5%, mentre gli investimenti si sono ridotti dal 2,7% del 1996 al 2,0% del 2017 (cfr. Banca d'Italia, *Statistiche di finanza pubblica nei paesi dell'Unione europea*, 10 giugno 2015 e 28 giugno 2018). I problemi dell'Italia sono tutti interni, l'Europa non ha responsabilità e semmai ha attutito la situazione. Ma l'Europa è il capro espiatorio fondamentale dei sovranoisti che le addebitano tutte le colpe che un tempo i marxisti addebitavano al libero mercato.



è più l'obiettivo politico immediato, rimane sullo sfondo: perché l'obiettivo prioritario è vincere le elezioni europee e portare nel Parlamento europeo quanti più alleati possibile, per poi aprire in quella sede la sfida contro la moneta unica.

Ed è un vero peccato, in questo contesto, che nessuno più pronunci la parola fondamentale, che non è Italexit o ritorno alla sovranità monetaria, bensì *Eurobond*, cioè la condivisione dei rischi in un unico debito pubblico europeo, e quindi una sola fiscalità comune europea, e quindi anche un unico governo europeo democraticamente eletto: in due parole, l'Europa federale. Il dibattito sugli Eurobond è totalmente scomparso in Europa, nessuno più solleva la questione, neppure quegli Stati, come l'Italia, che potrebbero avere un indubbio vantaggio dalla trasformazione dei debiti pubblici nazionali in un unico debito europeo; ma anche i vertici dell'Unione tacciono sul tema, pur sapendo che la condivisione del debito sotto l'ombrello della Bce è la premessa necessaria per garantire

stabilità all'Ue e per permettere alla stessa di esercitare quel ruolo di regina sulla scena mondiale che è tanto necessario in un mondo globalizzato e nel contempo frammentato come è quello attuale. Un mondo in cui gli Stati Uniti stanno mano per mano perdendo quel ruolo di superpotenza guida che potrebbe e dovrebbe essere assunto dal Vecchio Continente, in quanto l'Europa – unita – è la prima potenza economica del mondo, e se parlasse con una sola voce e una leadership unica eletta democraticamente dai suoi cittadini sarebbe anche la prima potenza politica del pianeta, con un ruolo di pacificazione da svolgere a partire proprio dai suoi confini, all'Est come nel Mediterraneo, in Africa e nel Medio Oriente.

Il silenzio assordante sull'argomento Eurobond non è solo quello dei vertici europei, o degli Stati che, come l'Italia, avrebbero più interesse ad una evoluzione di questo tipo delle politiche comunitarie. Il silenzio più assordante sul tema è quello dei partiti europeisti, ed in particolare del Pse e di chi



in Italia dovrebbe essere la voce del Pse. Tacciano i socialisti europei, parlano invece i populist: che anzi hanno alzato il tono soprattutto nel nostro paese, dove abbiamo assistito ad una sorta di metamorfosi nella versione leghista del sovranismo: che in una logica della politica in chiave amico-nemico alla Carl Schmitt aveva dapprima individuato il proprio nemico in Roma e nel Sud, per poi modificare radicalmente il proprio campo di battaglia, che nell'ultimo periodo si è rivolto all'estremo Nord, a Bruxelles e Strasburgo. Il nemico numero uno veniva così identificato più di recente nei vincoli comunitari e nella moneta unica, e non più nell'apparato unitario dello Stato italiano che si vorrebbe però federale, una federazione "a rovescio", italiana anziché europea⁷.

Il superamento, o per meglio dire il tramonto nelle coscienze collettive dell'ideologia sovranista è invece la condizione indispensabile per fare del vero federalismo, quello europeo, il fattore vincente nella competizione internazionale che è iniziata col crollo del comunismo e con la successiva liberalizzazione dei commerci internazionali, da Doha (2001) in avanti. L'Europa federale come prima potenza politica ed economica del mondo, con tutti gli elementi che contraddistinguono gli Stati sovrani: politica fiscale e monetaria unica,

esercito e sistema di intelligence unico, una sola politica estera. E' un'utopia? No, è una soluzione normativa, alla Rawls, l'unica veramente ipotizzabile sotto quel "velo di ignoranza" che può assicurare l'imparzialità delle scelte collettive: "La Federazione europea può essere la più razionale soluzione del caos attuale"⁸ (8). E tuttavia, il problema di coniugare la possibilità di una scelta imparziale e razionale nell'attuale società globale dell'informazione (e della disinformazione), contraddistinta da una molteplicità di notizie (spesso contraddittorie fra di loro e anche distorte) che rendono impraticabile nei fatti il "velo di ignoranza", è un enorme problema filosofico - e politico - del nostro tempo, di cui peraltro non si vedono grandi soluzioni all'orizzonte. Anche per questo, forse, il pensiero di Marx continua ad offrire suggestioni ed elementi di discussione.

⁷ P. APRILE, *L'Italia è finita. E forse è meglio così*, Milano 2018. Vedasi in particolare pag.138.

⁸ A. SPINELLI, *Il Manifesto di Ventotene*, Bologna 1991, pag.92. Nel saggio introduttivo all'edizione del libro, Norberto Bobbio scriveva: "Ora più che mai nel linguaggio politico per federalismo s'intende quello sopranazionale e non quello infranazionale. Storicamente, poi, se di rivoluzioni in senso federalistico si può parlare, queste sono sempre state nel senso della costruzione di un nuovo Stato (e lo sarebbe stata anche quella italiana preconizzata da Cattaneo), non della dissoluzione di uno Stato unitario" (cit., pag.14).

>>>> **graphic novel**

Anime in transito

>>>> **Marcello Restaldi, Enrico Mileto, Nico Vassallo, Lorian Caruso, Paolo Giorio**

Quando nel 1964 Umberto Eco mandò in libreria *Apocalittici e integrati* e sdoganò la cultura pop, sul *Giorno* la recensione di Pietro Citati venne intitolata *La Pavone e Superman a braccetto di Kant*. Lo ha ricordato Pierluigi Battista nel suo *Il partito degli intellettuali* (Laterza, 2001), il quale ha poi elencato i titoli altrettanto sarcastici degli altri giornali: *Mandrake entra all'università*, *Dall'estetica a Rita Pavone*, *Passaporto culturale per Mandrake e Topolino*, *I fumetti entrano nelle università come impegnativa materia di studio*.

Che i fumetti siano poi davvero entrati nelle università si può discutere: il misoneismo dei nostri baroni non è mai stato facilmente permeabile. Ma dopo più di cinquant'anni almeno noi abbiamo capito l'antifona, e facciamo entrare i fumetti nel nostro modesto laboratorio politico-culturale. Anche in questo, forse, siamo un po' retrò: adesso si portano i social media, e Topolino è solo un'icona vintage riscoperta in occasione del suo 90° compleanno. Visti però i risultati di quel "partito degli intellettuali" che la nostra rivista nei suoi settant'anni di vita non ha mancato di mettere alla frusta, va bene così. E va bene anche che il plot riguardi una storia spesso rimossa nelle retoriche resistenziali come quella dei profughi giuliano-dalmati e delle inaudite violenze che ebbero luogo ai nostri confini orientali.

Perciò abbiamo accolto volentieri l'offerta che ci è pervenuta dall'Associazione *Anonima Fumetti*, dall'Accademia di progettazione sociale *Maurizio Maggiora* e dal Rotary Club Torino Sud Est. E perciò ci congratuliamo con Enrico Mileto, che ha condotto la ricerca storiografica e iconografica a supporto della creatività di Marcello Restaldi.

Allora, nell'immediato dopoguerra, 250.000 profughi vennero accolti in 109 strutture diffuse in tutto il territorio nazionale ricavate da complessi in disuso e gestite direttamente dal ministero dell'Interno: fra queste il campo delle Casermette di Borgo San Paolo, a Torino, in cui si svolge la storia.

L'esodo dimenticato

Antonio Ballarin¹

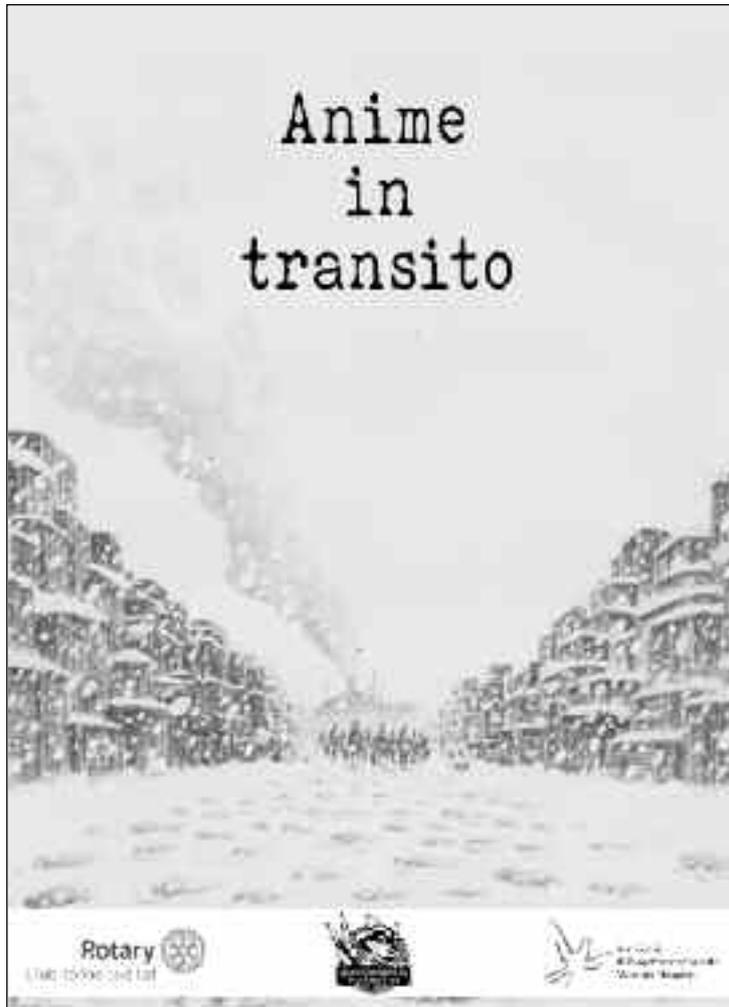
Il fumetto realizzato da sceneggiatori dell'Anonima Fumetti sulla base del lavoro storico di Enrico Mileto rappresenta una bella e civile iniziativa nel solco di quanto stabilito dalla legge 92 del 2004, istitutiva del Giorno del Ricordo¹. La legge, approvata dal Parlamento con una larghissima maggioranza (502 favorevoli, 4 astenuti e solo 15 contrari su 521 presenti), ha come finalità quella di "conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale".

Il fumetto racconta in maniera agile, delicata, e tuttavia intensa, una storia d'amore che nasce e si sviluppa nello scenario raffigurato dall'esodo giuliano-dalmata. Apparentemente sembra una storia come tante. Una giovane coppia. Lui costretto a scappare dalla propria terra per salvarsi. Lei, segnata dal dramma di famigliari trucidati che resta sola in un ambiente cupo, ostile e pauroso. Lui che vaga per i campi profughi. Lei che cerca di seguirlo contro il volere di un'autorità totalitaria. Lui e lei che si perdono per poi ritrovarsi, dopo lunghi anni e troppe traversie, quando ormai però è tardi per riannodare quel sottile filo strappato da una violenza disumana. A guardare bene, però, il fumetto cita, quasi sfiorandoli, tanti passaggi intensi e tutti drammaticamente veri, storicamente accertati, puntigliosamente corretti.

L'Italia dichiara guerra alla Jugoslavia. L'Italia perde la guerra. Lascia indifesa una popolazione autoctona di radice veneta che da un millennio popolava pacificamente un'intera regione. I nuovi dominatori, sull'onda dell'ideologia comunista più oltranzista e dittatoriale corroborata da un nazionalismo viscerale anti-

¹ L'autore è presidente della Federazione delle associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati.

Neanche allora mancarono reazioni negative da parte di ampi settori dell'opinione pubblica. I profughi erano sospettati di essere stati complici delle dissennate politiche di italianizzazione forzata della popolazione slovena e croata messe in campo dal regime fascista. E comunque, a sinistra, erano guardati con sospetto per avere rinunciato al paradiso comunista edificato dal Maresciallo Tito. Ma una classe politica non ossessionata dall'esigenza di ottenere il consenso a tutti i costi



seppe governare il fenomeno in modo abbastanza decente. Meno decente – benché motivato da esigenze diplomatiche legate alle complesse trattative per la definizione dei nostri confini orientali – fu il lungo silenzio sulla tragedia delle foibe: per non parlare della strage di Porzus, di cui furono vittime i partigiani anticomunisti. Episodi dell'età del ferro che sempre coincide con una guerra civile, e che riproponiamo nella speranza di non essere alla vigilia di un'altra età del ferro.

italiano - sorto come un mostro dalle assurde strategie geopolitiche asburgiche - si macchia di orrendi crimini perpetrati dal '43 e fin ben dopo la fine della guerra: il tutto per cancellare la presenza italoфона e poter far valere i propri appetiti territoriali ai tavoli dei trattati internazionali. Alla gente non restava che andare via, non potendo più professare la propria religione, né parlare la lingua dei padri e tanto meno esprimere il proprio pensiero con libertà. Lo spopolamento delle province di Pola, Fiume e Zara registrò l'85% non degli italiani, ma dei residenti.

E così si consumava la tragedia degli istriani, dei fiumani e dei dalmati accolti in più di 100 fatiscenti campi profughi distribuiti in tutt'Italia, da Bolzano fino a Palermo, da Trieste alle Casermette di Torino. Per la gente della Venezia Giulia e della Dalmazia la guerra voluta dal regime fascista di Mussolini ha rovinato almeno tre generazioni di persone. Legami affettivi e familiari polverizzati, gente dispersa in ogni dove in Italia e nel mondo, difficoltà nell'affermare la propria identità, oblio forzato di una parte di storia patria nella narrazione di uno Stato che mal sopportava la testimonianza diretta della sconfitta nella seconda guerra mondiale, così come l'inesistenza del paradiso del proletariato, incarnati proprio dalla vite degli esuli.

L'esodo giuliano-dalmata coinvolge per lo meno tre generazioni: i nonni, i padri ed i figli. Gente mai violenta, rispettosa dell'autorità e con la schiena dritta, a testimonianza di una grande civiltà costruita nei secoli. Gente che si è integrata lavorando con fatica e ricostruendo da capo una prospettiva. Gente che aspetta oggi, a distanza di settant'anni, che diritti umani basilari vengano rispettati. Come il diritto ad avere un giusto ed equo indennizzo per i propri beni costruiti in generazioni ed usati dallo Stato italiano per pagare un devastante debito di guerra. Un debito ancora oggi mai ripagato nonostante i Trattati internazionali lo impongano.

La storia a fumetti ha un grande pregio: tocca tutti questi temi, li accenna soltanto, con alta maestria, per far nascere una domanda a qualcuno che desideri aprire la propria mente alla verità e che abbia ancora a cuore, oggi, il senso vero di cosa significhi battersi per diritti civili sorprendentemente disattesi e nascosti. Diritti in stand by in una società che formalmente si professa attenta a soprusi e violenze, e che pure ha poca memoria di atrocità che ancora attendono di essere ripagate. Come se esistessero drammi di serie B che con il tempo si possono tralasciare nella dimenticanza, senza preoccuparsi che in assenza di memoria avremo ancora un'altra Srebrenica.

POLA, 1940.



QUATTRO STELLE
HO VISTO PASSARE,
QUATTRO STELLINE SUL
BORSO DEL MARE...

SENTI, ARGIA...

SI' ANNA,
LA NOSTRA
FILASTROCCA!



UNA PER ME, UNA PER TE,
UNA LA CHEDE LA FIGLIA DEL RE.



LA QUARTA LA VUOLE IL REUCCIO CATTIVO!

GRIDA, COMANDA,
LA VUOLE PER SE'!



MA LA STELLINA RESTA A GUARDARE,
PCI SORRIDENDO SI SPIEGNE NEL MARE.

AH, AH, AH!

AH, AH, AH!







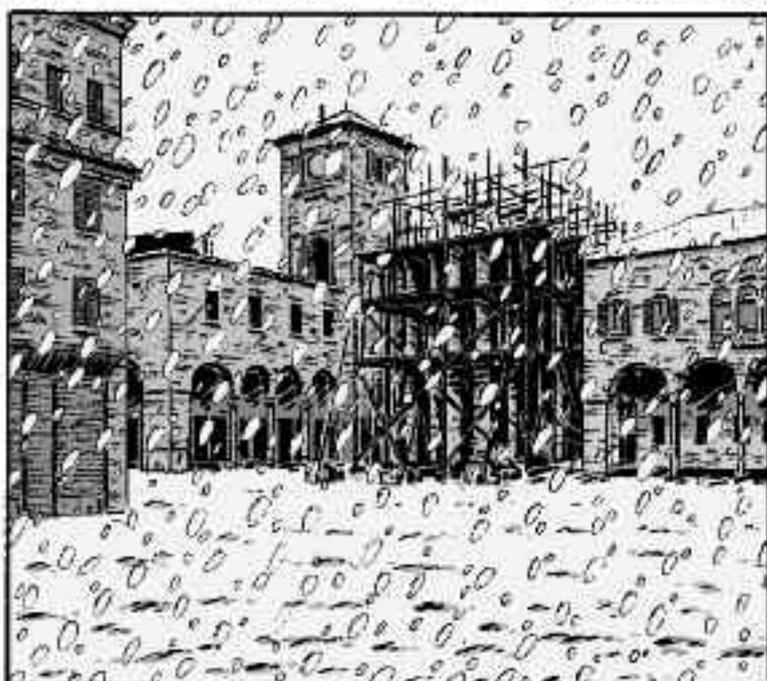


FOGA, FEBBRAIO 1947: LA CITTÀ DELLE MARTELLATE.



DOMANI PARTE
LA MOTONAVE
CON I MOBILI
PER TRIESTE!

PIÙ IN FRETTA!
DOBBIAMO FINIRE
DI IMBALLARE
LE SEDIE.



NON PIANGERE, ANNA!





QUI CI VOGLIONO BENE,
ANCHE SE NON STANNO
TANTO MEGLIO DI NOI.

QUI NON SIAMO I
NEMICI DEL POPOLO!



HO PAURA PER CHI
E' RIMASTO SOTTO IL
TALLONE DI TITO...

SHAH! ANCHE QUI
CI SONO I COMUNISTI,
ANCHE SE NON SANNO
LA VERITA'.



Cara Anna,
ho trovato lavoro in FIAT...



...anche se non siamo
amati da tutti.

CI RUBANO I
POSTI DI LAVORO!



L'Assistenza Post-Bellica mi ha trovato un
letto al Centro Raccolta Profughi delle
casermette di Borgo San Paolo, dove ci aiuta
l'Ente Comunale di Assistenza.



Siamo dieci scapoli in un
piccolo spazio, ma c'è tutto
quello che serve, anche
un'infermeria e la chiesa.
Ho trovato la famiglia
di tuo zio Claudio.
Lui continua a
leggere poesie...







LA MOLE.

E' INCREDIBLE!



IL VALENTINO.

MAI VISTO UN PARCO COSI' BELLO!



SEI SPOSATO?

ERO FIDANZATO, MA
NON LA VEDO PIU'
DA DUE ANNI.

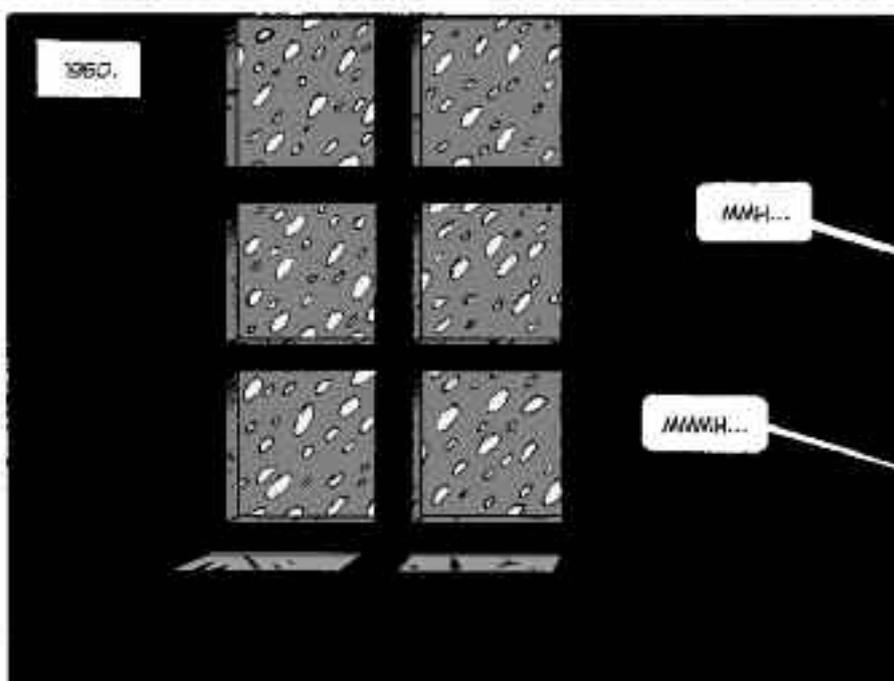


SEI BELLO, MA
LA TRISTEZZA TI
DISTRUGGERA'...



...RIPRENDI
A VIVERE!



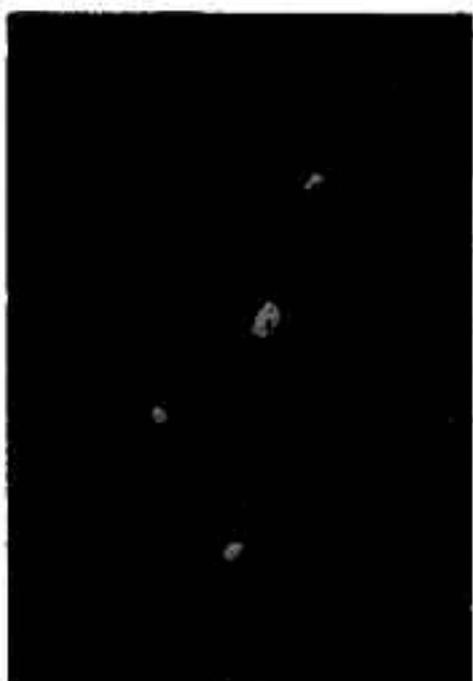




NO...



NO, NO...



NO!



NO,
MARIO,
NO!



SIGH...

QUATTRO STELLE HO
VISTO PASSARE...

SIGH...



TORINO, BARACCHE DI CORSO POLONIA.

LO SO, E' PICCOLA
E MALMESSA...



MA SAREMO DA SOLI. MEGLIO
DELLE CASERMETTE, ANCHE SE
NON CI SONO I MOBILI.

I MIEI SONO RICOVERATI
IN UN MAGAZZINO DI TRIESTE...



ANDRO' A RITRARLI E...

LASCIARE STARE, CI COSTEREBBE
DI PIU'. PUN PIANO COMPRENDEREMO
GLI CIO' CHE CI SERVE!



ELENA, TI AMO, MA MI
BENTO IN COLPA PER ANNA...

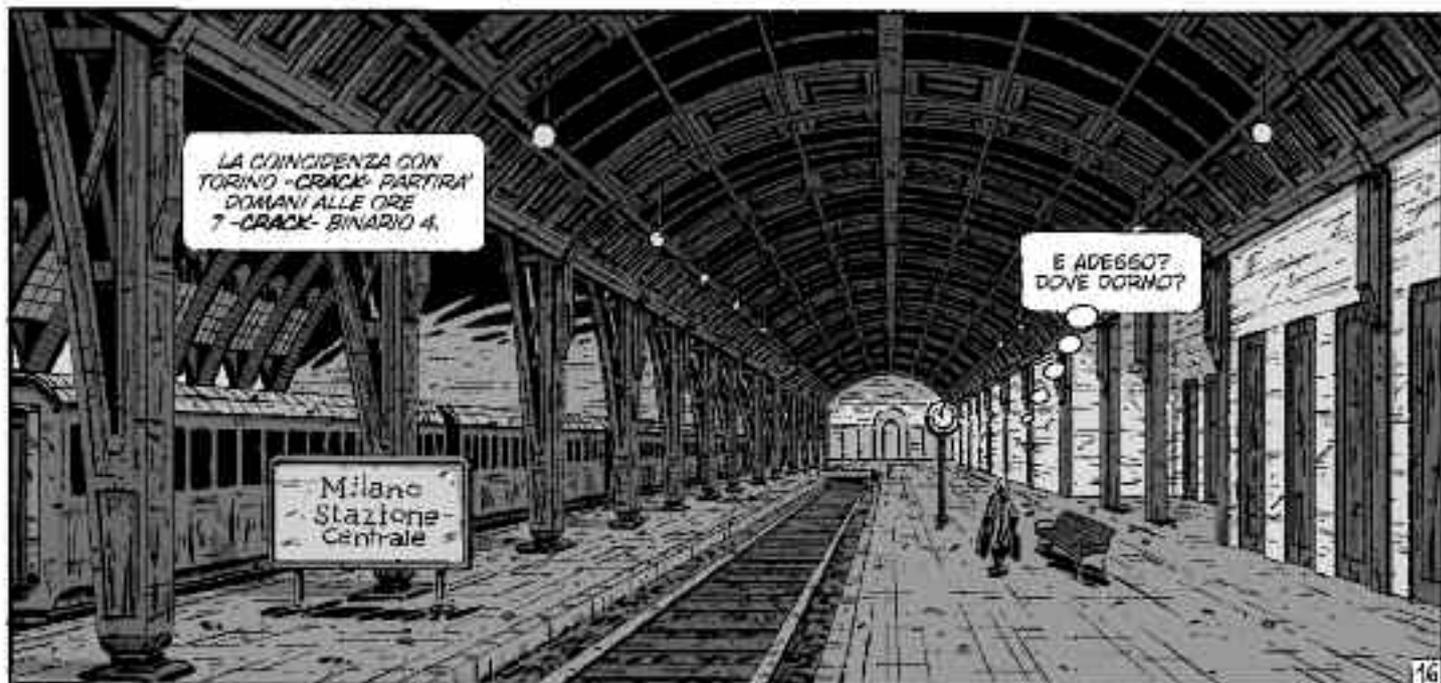
TE L'HO DETTO, DEVI RIPRENDERE
A VIVERE. SONO PASSATI TRE ANNI,
ANNA NON VERRA' MAI A TORINO?





PARTI CON ME, ARGIA!

ANNA, LO SAI. SPOBERO' UN PARTIGIANO DI TFO. NON LASCIERO' MAI FO.A.







PROPRIO COSÌ... VENI
CON NOI, BELLEZZA!



VIENI CON NOI, PICCOLA...
CHE SISTEMIAMO I TUOI
PARENTI...

QUATTRO
STELLE...

OOOH...

SVEGLIATI,
PICCOLA...



E' TUTTO
PASSATO!



OOOH...
CHI SIETE?

SUORE DELLA
CONSOLATA...
IN TRASFERTA!
AH, AH, AH!

AH, AH, AH!



ABBIAMO FATTO SCAP-
PARE QUEI SENZADIO...

E' BASTATO DIRE
CHE SIAMO SUORE!

PORTA SFORTUNA AG-
GREDIRE LE SUORE, NON
LO SAPEVI? AH, AH, AH!



















SOLO GLI
INCUBI!



NO, MARIO, NO!



QUATTRO
STELLINE...



CHE FAI GUAGLIONA...
CHAGNI SEMPRES?

?



CO... COSA?

E' DA QUALCHE GIORNO CHE TI OSSERVO.



PERMETTI? SONO PINO, IL PIZZAIOLO!



BEH, PER L'EGATTEZZA... IL VICEPIZZAIOLO, AL MOMENTO. MA PRESTO APRIRO' UNA PIZZERIA TUTTA MIA...



ANZI, TRE O QUATTRO, CON UNA BELLA INSEGNA ORIGINALE...

"DA PINO"!



TEMO AVRETE BISOGNO D' AIUTO...

EEH, LA VITA E' TOSTA E NISCIUNO T'AIUTA, E SI NA VOTA GUACCIUNO T'AIUTA, E' SULLAMENTE PE' TE DICERE "T'AGGIO AIUTATO!"



AH, AH, AH!

BEH, NON E' PROPRIO MIA, E' DI EDUARDO DE FILIPPO...



1985. LE CASERMETTE DI BORGO SAN PAOLO.





STANNO PER CHIUDERE IL CAMPO. QUI NON E' RIMASTO QUASI PIU' NESSUNO!

UNO, DUE, TRE, QUATTRO STELLE HO VISTO PASSARE... ?



VIENI CON NOI. A CASA C'E' UN SACCO DI POSTO. QUI CHE CI FAI?

LEGGO POESIE. MI E' SEMPRE PIACIUTO, LO SAL E POI, SONO SCAPPATO GIA' TROPPE VOLTE.



COSA LEGGI, ZIO?

UNA POESIA DI WILLIAM HENLEY... NON LO CONOSCEVO.



E' IN INGLESE E MI SEMBRA ADATTA A NOI PROFUGHI.

ME LA TRADUCI?



TE NE LEGGO QUALCHE STROFA!

"DAL PROFONDO DELLA NOTTE CHE MI AVVOLGE, NERA COME UN POZZO DA UN POLO ALL' ALTRO, RINGRAZIO QUALUNQUE DIO ESISTA PER LA MIA ANIMA INVINCIBILE."



"NON IMPORTA QUANTO STRETTO SIA IL PASSAGGIO, QUANTO PIENA D' CASTIGHI LA VITA..."

"IO SONO IL PADRONE DEL MIO DESTINO,
IL CAPITANO DELLA MIA ANIMA."



>>>> **le immagini di questo numero**

La memoria di un esodo

>>>> **Marino Micich**

Dopo l'esodo degli italiani da Fiume, avvenuto dopo la seconda guerra mondiale in seguito all'occupazione jugoslava, la Società di studi fiumani si assunse il compito di custodire, di valorizzare e di tramandare alle future generazioni la storia e l'identità culturale fiumana di carattere italiano in Italia*. A tale scopo la Società di studi fiumani, rifondata in esilio a Roma nel 1960, riuscì nel 1964 a istituire l'Archivio-Museo storico di Fiume nell'ambito del quartiere giuliano dalmata di Roma. L'istituzione da molti anni è aperta ai ricercatori e al pubblico dei visitatori, dal lunedì al venerdì,

per circa 24 ore settimanali. Si organizzano conferenze gratuite sui temi della storia e della cultura fiumana, istriana e dalmata per gli istituti scolastici di ogni ordine e grado.

Nel 1972 l'Archivio-Museo storico di Fiume con un decreto dell'allora ministro della Pubblica istruzione Oscar Luigi Scalfaro, ottenne la qualifica di archivio di "eccezionale interesse storico". Successivamente, il 20 febbraio 1987, dopo un ulteriore sopralluogo, fu emanata un'ulteriore dichiarazione della Soprintendenza Archivistica per il Lazio, che poneva l'Archivio fiumano, per il suo notevole interesse storico, sotto





la disciplina di tutela prevista dall'articolo 38 del Dpr. 30.9.1963, n. 1409. Con la promulgazione nel 2004 della legge n. 92 nota come "Il Giorno del Ricordo", l'Archivio Museo storico di Fiume a Roma, assieme all'Istituto regionale per la cultura istriana di Trieste, sono stati riconosciuti per la loro importanza culturale.

L'Archivio Museo storico di Fiume è ordinato per sezioni, tra le principali si ricordano: la mostra permanente, con l'esposizione di cimeli, fotografie, bandiere, manifesti e quadri; la sezione archivistica che conserva manifesti, cartine geografiche e proclami d'epoca; la sezione biblioteca, che possiede oltre 6.000 volumi riguardanti la storia di Fiume, dell'Istria e della Dalmazia dalle origini ai giorni nostri; la sezione emeroteca che conserva le annate delle riviste e dei quotidiani pubblicati a Fiume fino al 1947: *Termini*, *Delta*, *Il Popolo*, *La Bilancia*, *La Vedetta d'Italia*, *L'Eco di Fiume* assieme ai giornali e alle riviste dell'associazionismo dell'esodo giuliano-dalmata; il settore del fondo *Esodo* che comprende oltre 1.500 fascicoli nominativi di esuli fiumani, istriani e dalmati; il settore che ospita l'archivio fotografico, la raccolta filatelica e l'archivio topografico.

L'Archivio Museo storico di Fiume costituisce la principale base documentale per la pubblicazione della rivista di studi adriatici *Fiume*, che dal 1990 ad oggi è diventata a tutti gli effetti, l'organo d'informazione e lo specchio fedele dei fini culturali promossi dalla Società di studi fiumani. La rivista *Fiume*, pubblicando anche alcuni numeri speciali in versione bilingue (italo-croata e italo-ungherese), ha ampliato i suoi orizzonti

tematici per occuparsi della storia e dell'attualità di una più ampia area geografica. Le mutate condizioni geopolitiche dal 1989 in poi nell'Europa Orientale e quindi nell'ex Jugoslavia incoraggiarono gli esuli fiumani a intraprendere un dialogo con la città di origine, che col nome di Rijeka fa parte della odierna Repubblica di Croazia. Particolare importanza è stata data alla collaborazione con la minoranza italiana presente a Fiume (circa 3.500 persone) e con la scuola media superiore Italiana. Il 28 novembre 1996 venne stipulato un accordo, tra l'Istituto croato per la storia di Zagabria e la Società di studi fiumani volto a realizzare una ricerca sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni dal 1939 al 1947. I risultati della ricerca sono stati pubblicati nel 2002 dal ministero per i Beni culturali. Nel 2016 l'allora presidente della Società di studi fiumani Amleto Ballarini ha ricevuto dal municipio croato il premio "Targa d'Oro-città di Fiume-Rijeka", sostanzialmente per gli studi svolti sulla storia fiumana e per il dialogo culturale promosso con la città di origine: un riconoscimento unico nel suo genere attribuito da un ente croato a un esule fiumano. Nel 2017 l'Archivio-Museo storico di Fiume è stato visitato dal Sindaco croato di Fiume-Rijeka per rafforzare le intenzioni del dialogo tra esuli fiumani e la città di origine, che nel 2020 sarà la capitale della cultura europea. L'attuale presidente della Società di Studi Fiumani è il prof. Giovanni Stelli autore di libri, saggi e articoli sulla storia di Fiume, nonché direttore editoriale della rivista *Fiume*.

*Direttore Archivio-Museo storico di Fiume